

TESI 1

LA SFIDA DEL LAVORO E LA GLOBALIZZAZIONE: OBIETTIVI E PROPOSTE

1. Gli obiettivi generali.

1.1 L'interrogativo principale per il sindacato oggi, nell'epoca della globalizzazione che ha eroso poteri e confini degli Stati, è come ricostruire una rete di diritti sociali e del lavoro sul piano sovranazionale. La competizione globale neoliberista infatti fa leva esattamente su dumping sociale e mercificazione del lavoro. Riportare a livello sovranazionale, e in modo esigibile, diritti che sono stati storicamente iscritti dentro i confini dei singoli paesi, è dunque un obiettivo fondamentale che dà qualità e senso a ciò che si intende per qualificare ed estendere la democrazia.

1.2 Ciò non potrà che avvenire a più livelli e percorrendo più strade: la definizione della dimensione sovranazionale dei contratti e della rappresentanza; la negoziazione/confronto con le imprese, con i governi, con le istituzioni multilaterali; la cooperazione sindacale allo sviluppo; la definizione, nei processi d'integrazione regionale (Mercosul, Europa), di una dimensione normativa a tutela dei diritti sociali indisponibili e a sostegno della contrattazione collettiva.

1.3 Per questa ragione il metro di misura utilizzato dalla Cgil per il giudizio sul Trattato costituzionale europeo è stato la presenza in esso della Carta di Nizza, della definizione cioè della cittadinanza europea come unione indivisibile di diritti sociali, civili e politici: premessa fondamentale per far sì che valore del lavoro, diritti sociali, contrattazione collettiva siano posti a fondamento del patto costituzionale europeo.

1.4 Ripudio della guerra, della violenza e del terrorismo e promozione ed estensione dei diritti del lavoro e dell'ambiente sono indissolubilmente legati. Infatti per noi la pace è l'unica strategia razionale di sopravvivenza in un mondo globale e interdipendente segnato da eventi traumatici che, nominati tutti insieme, compongono il quadro degli interrogativi aperti per la comunità internazionale e la sensazione di rischio per le persone. Dai più eclatanti, il terrorismo, New York, Madrid, Londra, Casablanca, Istanbul, la guerra in Iraq, da cui vanno ritirate le truppe, l'Afghanistan, il conflitto israelo-palestinese, le tensioni interetniche nei Balcani, la Cecenia; ai più invisibili, le tante facce delle disparità tra Nord ricco e Sud povero del mondo, l'aggravamento delle disuguaglianze di genere in tutte le società, la privatizzazione strisciante o diretta ovunque di salute e istruzione; dai conflitti poco conosciuti per l'accesso all'acqua in molte parti del Sud del mondo, a quelli più noti per il controllo delle risorse energetiche, fino alla tragedia dell'Aids nel continente dimenticato, l'Africa, che riguarda soprattutto milioni di donne e di bambini.

1.5 Moltissimi di quegli eventi hanno come epicentro il Mediterraneo, che può essere al contrario mare di pace e prosperità e ponte tra culture, oggi banco di prova della capacità dell'Europa di progettare il proprio futuro nella globalizzazione. Ma solo se l'Europa stessa saprà realizzare gli obiettivi di cooperazione e integrazione definiti 10 anni fa a Barcellona, poi smarriti e confinati alla sola creazione di un'area di libero scambio, con gli effetti sociali testimoniati dagli indicatori delle agenzie Onu in quasi tutti i paesi della riva Sud.

2. La riforma del governo globale.

2.1 I diritti non hanno territorialità se non esiste un tessuto democratico nel quale innestarli: ci riguarda dunque direttamente la riforma in senso democratico dell'Onu, la cui fragilità democratica è emersa con evidenza insieme ai suoi limiti, contraddizioni e storture, e nonostante ciò unica alternativa alle tentazioni egemoniche e unilaterali dell'amministrazione Bush, così come espresse nella teoria della guerra preventiva, una teoria appunto geo-politica, formulata in aperta contrapposizione alla Carta dell'Onu e per questo mai legittimata dalle Nazioni Unite.

2.2 L'elemento più negativo della politica estera degli Stati Uniti, ispirata dai neo-conservatori, sta appunto nella riproposizione della propria sovranità come luogo assoluto e indipendente di tutte le scelte politiche che investono altri soggetti; scelte che, in virtù della forza militare ed economica di quel paese, diventano il nuovo criterio ordinatore con cui il resto della comunità internazionale deve misurarsi, anche quando hanno il volto della violazione dei diritti umani, della riabilitazione dell'uso della tortura.

La condizione di premessa oggi per una nuova democrazia mondiale sta nella definizione della sua necessità come scelta tra quelle possibili e in campo, alternativa dunque all'unilateralismo americano, ma che non può fare a meno anche degli Stati Uniti.

Decisivo in questo senso è il successo del processo d'integrazione dell'Europa, sulla base del suo modello sociale, così come di quello del Mercosul.

2.3 Proposte importanti di riforma dell'Onu sono già state avanzate da parte di molti paesi (molti di quelli che hanno determinato il fallimento dei negoziati Omc di Cancun, il Brasile tra tutti): l'elezione di un'Assemblea parlamentare da affiancare all'Onu, l'allargamento del Consiglio di sicurezza, il superamento del potere di veto che lo caratterizza, un rapporto nuovo con la società civile e gli stessi movimenti globali.

2.4 La nostra opinione è che quella riforma sarebbe incompiuta e inefficace rispetto all'obiettivo di una possibile "democrazia globale" se non si affiancasse al Consiglio di Sicurezza, e con analoghi poteri, il Consiglio di sicurezza economico, sociale e dell'ambiente. Il punto fondamentale infatti in generale è costruire consenso a (e poi tradurre in pratica) una nuova gerarchia tra le istituzioni politiche (l'Onu e le sue agenzie) e le istituzioni finanziarie, anche esse da riformare. (Fmi, Banca Mondiale e successivamente Omc).

2.5 L'asimmetria tra il livello politico e quello finanziario ha infatti determinato nel tempo uno scarto sempre più evidente tra impegni importanti (come quelli per il contrasto al lavoro minorile) e le politiche concrete e contrarie richieste ai paesi in via di sviluppo per la concessione di prestiti (privatizzazione di salute e istruzione, acqua e risorse naturali, insieme all'imposizione di modelli produttivi come le monoculture e l'uso di Ogm).

2.6 Quell'asimmetria ha dunque consentito che la globalizzazione economica e finanziaria avvenisse, direttamente attraverso le ricette delle istituzioni finanziarie e indirettamente attraverso le multinazionali, senza nessun riferimento-collegamento alla difesa e alla promozione di beni comuni e collettivi, secondo una logica esclusiva di mercato senza limiti.

3. Diritti del lavoro, clausole sociali e ambientali.

3.1 Abbiamo consapevolezza del fatto che la richiesta di estendere i diritti sociali, del lavoro e dell'ambiente possa essere percepita nei paesi in via di sviluppo come misura agita più per proteggere le condizioni di vita e di lavoro dei paesi ricchi che come scelta generale di profilo dello sviluppo sostenibile.

3.2 Avere tale consapevolezza non ci deve disimpegnare, anzi al contrario, ci obbliga ad assumere responsabilità dirette rispetto a quell'obiettivo, attraverso la contrattazione nazionale, sovranazionale e nelle multinazionali, che è il nuovo grande banco di prova del sindacato.

3.3 E soprattutto occorre mettere insieme politiche contrattuali e politiche efficaci per lo sviluppo di quei paesi, in modo che la realtà concreta non neghi le affermazioni teoriche. Naturalmente cominciando dalla totale cancellazione del debito e dall'attivazione di risorse per il loro sostegno (Tobin Tax, 0,7% Pil), dirottando verso questa direzione gli enormi stanziamenti destinati alle spese

militari. L'Italia, che è agli ultimi posti per la percentuale di Pil finalizzato alla cooperazione internazionale, al contrario è ai primi posti per le spese militari.

3.4 Così come rimaniamo convinti della necessità di rivendicare l'applicazione delle clausole sociali e ambientali Oit nelle relazioni commerciali, che devono essere attuate attraverso strumenti di orientamento e di sostegno del comportamento delle imprese, di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, in modo che i fondi per la cooperazione allo sviluppo siano anche indirizzati alla promozione di diritti sociali ed economici. A questo fine è naturalmente decisivo un ruolo più forte, di promozione e controllo, dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oit).

3.5 D'altra parte i negoziati Oit non possono avvenire "senza esclusione": i servizi di interesse pubblici e i beni comuni fondamentali (acqua, salute, educazione) devono essere preservati dalla disciplina Oit. Così come all'agricoltura deve essere riconosciuta la funzione strategica e prioritaria di garantire in primo luogo la sicurezza e la sovranità alimentare, affrontando per questa via la necessaria profonda riforma dei sussidi e delle politiche agricole di sostegno.

3.6 La nuova competizione internazionale dei paesi emergenti non si batte con nuovi dazi e vecchi protezionismi. La fine dell'accordo Multifibre ha sicuramente svelato la necessità del cambiamento del modello di specializzazione italiano ed evidenziato le debolezze del nostro sistema industriale, debolezze che non possono però essere scaricate sulle condizioni di vita e di lavoro delle persone oggi occupate in quei settori. Ciò presuppone che vengano predisposte adeguate risorse per gli ammortizzatori sociali necessari negli stessi settori, misure di politica industriale orientate da efficaci politiche pubbliche, scelte non più rimandabili nel settore tessile (etichettatura d'origine, tracciabilità dei prodotti, tempi più lenti di applicazione della fine delle "clausole di salvaguardia", misure contro la contraffazione).

4. Il modello sociale europeo come modello di sviluppo.

4.1 Per modello sociale europeo s'intende un modello di sviluppo sostenibile che tiene insieme crescita economica, coesione sociale e qualità ambientale, attraverso politiche pubbliche adeguatamente finanziate da un fisco equo e progressivo, contraddistinto storicamente da una presenza forte e organizzata del sindacato come soggetto della contrattazione collettiva e per questo della dialettica democratica.

4.2 Quel modello lo s'intende distinto dal modello anglosassone, fondato su un presunto circuito virtuoso: meno tasse, meno Stato, meno diritti, più crescita. Ora va detto che il modello sociale europeo, per esistere non semplicemente come descrizione storicamente determinata dell'evoluzione dello "Stato sociale" nei singoli paesi europei, ma come modello di sviluppo sostenibile dell'oggi, distinto da quello anglosassone, e per questo alternativa concretamente possibile per lo sviluppo globale, quel modello ha bisogno che esista l'Europa politica, che siano rilanciate le istituzioni europee e rafforzata la Corte di giustizia per il suo contributo alla costruzione della giurisprudenza europea del lavoro. L'Europa politica, a sua volta, per esistere ha bisogno di una Costituzione, come esito finale di un processo politico coerente, oggi al contrario contraddetto dall'indebolimento percepibile della cultura politica che ha sostenuto negli anni il progetto europeo e dalla distanza tra quel modello e le politiche reali praticate in molti paesi europei e contenute in importanti direttive della Commissione.

5. Il Trattato costituzionale europeo.

5.1 Abbiamo dato a suo tempo del Trattato costituzionale una chiave di lettura positiva "a occhi aperti", avendone presenti limiti, contraddizioni e deficit democratico e proponendo di recuperare quelle che a noi parevano e paiono le negatività più vistose (assenza del ripudio della guerra, della cittadinanza di residenza per i migranti, incoerenza totale della 3a parte con la 1a e la 2a) attraverso la procedura, presente nel Trattato, della raccolta di un milione di firme. Si trattava di una proposta pensata per cambiare gli aspetti per noi più contraddittori del Trattato, per recuperare il deficit

democratico e nel contempo per rendere evidente come il Trattato stesso fosse la tappa di un percorso costituente aperto e in progress.

5.2 Quella proposta mantiene il proprio significato nel definire contenuti, alleanze e percorsi democratici per l'Europa sociale a cui non intendiamo rinunciare. In Italia è già avviata la raccolta di firme per la definizione della cittadinanza di residenza. Siamo infatti ben consapevoli che oggi esistono due rischi concreti che si alimentano reciprocamente: lo scarto sempre più grande tra la realtà europea e la retorica europea produce disaffezione e sfiducia, come dimostra l'esito del referendum sul Trattato costituzionale in Francia e in Olanda; quella sfiducia viene utilizzata per allontanare sempre di più la prospettiva sociale dell'Europa e avvicinare sempre di più quella dell'Europa come grande area di libero scambio, di merci e non di persone, come dimostra l'esito della discussione sul bilancio europeo.

5.3 L'esito del referendum peraltro consegna anche al sindacato una domanda di rappresentanza che esso deve saper raccogliere assumendosi il difficile compito di essere protagonista nel rilancio dell'Europa sociale e dunque dell'Europa politica, dicendo a quale Europa sociale pensiamo e quale Europa politica vogliamo.

TESI 2

IL SINDACATO EUROPEO E MONDIALE

1. Globalizzazione e rappresentanza.

1.1 Le recenti bocciature del Trattato costituzionale svelano e non determinano la crisi dell'ispirazione europea. Si è detto, ed è sicuramente vero, dello scollamento che quel voto ha registrato tra élite politica e popolo. Va aggiunto che quella élite ha, da un lato, propugnato il sì al Trattato, dall'altro ha veicolato il contrario, additando l'Europa matrigna come responsabile delle politiche sociali ed economiche negative e liberiste che lei stessa produceva per contrastare la congiuntura economica sfavorevole che ha attraversato e attraversa tutta l'area euro. Si è cioè indebolita nel tempo una cultura politica che scommetteva sull'Europa come progetto di sviluppo economico e sociale alternativo e distinto. Quella crisi si è manifestata prima di oggi ed è sicuramente stata rivelata dalla guerra in Iraq. Appare con tutta evidenza la necessità di ridefinire il profilo di una proposta di tutte le forze progressiste, politiche e sociali, e prima ancora quello di una cultura politica alternativa alla filosofia che sta dietro a ciò che s'intende per modello anglosassone di sviluppo, ma altrettanto globale.

1.2 Per farlo non solo è necessario che la rappresentanza politica investa in quella direzione, emancipandosi dalla logica inefficace e pericolosa dei compartimenti stagni – le politiche nazionali da un lato, quelle europee e internazionali dall'altro –, ma è altrettanto urgente e necessario che la rappresentanza sociale scelga la dimensione sovranazionale come banco di prova della sua efficacia, qui e ora.

2. La Cisl internazionale.

2.1 La Cgil ha espresso un giudizio positivo sulla nascita della nuova centrale sindacale internazionale, non semplicemente somma di Cisl internazionale e Cmt, ma nuova formazione comprensiva anche di quei sindacati oggi non affiliati all'una o all'altra centrale. L'abbiamo fatto proponendo al contempo ciò che a noi sembra decisivo per definire soggettività sindacale e profilo democratico della nuova centrale.

2.2 In particolare, poiché occorre un modello di funzionamento democratico, pluralista e inclusivo, sono necessarie regole e procedure democratiche nella costruzione delle decisioni, rispetto del pluralismo e della pari dignità di ogni organizzazione. Il riconoscimento di tutte le identità presenti, anche di quelle religiose, può e deve trovare soluzione all'interno della nuova organizzazione stessa e non al suo esterno o con strutture separate. In ogni caso il rispetto di quelle identità non può far tornare indietro il sindacato internazionale su scelte che ne definiscono il profilo: tale è la tutela dei diritti riproduttivi delle donne in ogni parte del mondo.

2.3 Per la Cgil rifondare una nuova confederazione sindacale mondiale significa costruire un'organizzazione più rappresentativa; più vicina alle lavoratrici e ai lavoratori; più sindacale perché la sua priorità è sostenere la sindacalizzazione e aiutare e promuovere la contrattazione collettiva, creando così rapporti di forza da spendere anche nelle istituzioni sovranazionali; più pluralista, più inclusiva e più unitaria, perché costruisce il consenso nelle decisioni riconoscendo le diversità, sia di genere sia d'interessi sia d'ispirazione ideale o culturale, presenti al suo interno e lavorando per una sintesi solidale e multi-etnica.

2.4 D'altra parte il crescente ruolo delle imprese multinazionali nella nuova divisione internazionale del lavoro s'intreccia con politiche governative di deregulation e antisindacali per attrarre investimenti, che sono spesso imposte dalle istituzioni finanziarie globali; pertanto una separazione tra azione settoriale e azione confederale risulta sempre meno comprensibile ed efficace e d'altra parte nella grande maggioranza dei sindacati dei diversi paesi la relazione tra queste due dimensioni organizzative e rivendicative è più stretta che su scala internazionale.

3. La Ces.

3.1 Per più ragioni e con evidenza è sempre più pressante la necessità che il sindacato europeo giochi in prima persona un ruolo per riconquistare la prospettiva dell'Europa sociale. E' quindi indispensabile una riflessione su come la Ces debba attrezzarsi per svolgere tale ruolo, in una situazione in cui la somma di alcune ipotesi di direttive (quella sui servizi nel mercato interno e quella sugli orari di lavoro) e delle scelte di molti governi e molte imprese si traduce nel peggioramento delle tutele e dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori così come degli anziani.

3.2 La Ces infatti esprime oggi un'iniziativa sindacale inferiore a ciò che sarebbe necessario e alle sue stesse potenzialità. Dopo essersi trasformata, da "sindacato" che agiva come strumento generico di confronto di esperienze nazionali in sindacato capace di sviluppare momenti negoziali, è ora necessario costruire una vera autonomia strategica e negoziale, uscendo definitivamente dalla concezione del ruolo del sindacato europeo come funzione sussidiaria rispetto all'iniziativa legislativa comunitaria.

3.3 Per farlo occorre rafforzare anche la sua democrazia interna coinvolgendo nelle decisioni con pari dignità tutti i sindacati nazionali.

3.4 E' inoltre altrettanto insufficiente il coinvolgimento delle federazioni europee di categoria nel processo decisionale e in quello dell'implementazione delle decisioni, soprattutto se si tiene conto che in Europa esistono modelli sindacali diversi, alcuni dei quali attribuiscono prevalentemente alle categorie potere contrattuale. C'è bisogno perciò d'integrazione tra strutture "confederali" e di "categoria" per poter sviluppare un sindacato europeo pienamente rappresentativo.

3.5 Oltre al rafforzamento del dialogo sociale, è necessario rafforzare la capacità del sindacato europeo di negoziare accordi collettivi a livello confederale e settoriale, accordi che abbiano carattere vincolante, con un vero potere negoziale e con un bilancio dei risultati.

3.6 Partendo da un bilancio realistico dell'attuale debolezza dei Comitati aziendali europei (Cae) e del rischio del loro svuotamento, insito nelle ipotesi di direttiva allo studio, occorre al contrario rafforzare il ruolo degli stessi Cae come organismi sindacali transnazionali di base, che, per svolgere efficacemente tale ruolo, devono essere autenticamente rappresentativi.

3.7 Bisogna perseguire una maggiore sintonia tra i temi europei e quelli nazionali e, partendo da questo, sviluppare un potere di direzione, rafforzando il coordinamento della contrattazione collettiva come strumento primario per contrastare efficacemente le strategie politiche, già in atto in numerosi paesi europei, che rischiano di produrre un regresso delle condizioni contrattuali e lavorative e contro le strategie sindacali aziendali che puntano sul dumping sociale e sulle delocalizzazioni.

3.8 Bisogna inoltre, per rafforzare la rappresentanza della Ces in un'Europa che invecchia, che la Ferpa ne faccia parte con piena titolarità.

3.9 Considerando che l'obiettivo è quello di creare uno spazio contrattuale europeo, per rafforzare l'identità sindacale europea e per sostenere lo sviluppo della contrattazione collettiva a tutti i livelli, è opportuno per le Confederazioni nazionali e le Federazioni di categoria proseguire una riflessione sul trasferimento di competenze e poteri dal livello nazionale a quello europeo, ed è quindi importante che la Ces promuova questa analisi e spinga a maturazione queste scelte.

TESI 3

DIFENDERE LA COSTITUZIONE. COMPLETARE LA TRANSIZIONE POLITICO-ISTITUZIONALE.

1. La Costituzione nata dalla Resistenza, i suoi principi fondanti, i suoi valori, la stessa centralità che assegna al lavoro, rappresentano un patrimonio che la Cgil difende e difenderà dagli attacchi che già le sono stati portati – attraverso le modifiche in corso di votazione in Parlamento – i quali, per la loro vastità, intaccano e si riflettono anche sulla prima parte, quella relativa ai valori fondanti.

1.1 Gli stessi tentativi revisionistici sulla Resistenza e sulla guerra di Liberazione – rispetto ai quali, allo stesso modo, la Confederazione si è opposta e si opporrà con assoluta determinazione – sul loro significato e sul loro valore, che hanno consentito proprio la definizione della Carta costituzionale, rappresentano un elemento essenziale di questa operazione politica.

1.2 La Cgil sarà in campo nel referendum confermativo delle modifiche costituzionali con l'obiettivo di abrogarle. Esse, infatti, sono lesive dell'idea di democrazia e di coesione sociale che perseguiamo, in particolare per quanto riguarda il ruolo del cosiddetto premier, il suo rapporto con il Parlamento, l'alterazione degli equilibri di potere, il ridimensionamento che investe la figura e il ruolo del presidente della Repubblica; l'effettiva universalità di diritti fondamentali e la stessa unità nazionale. C'è quindi una nostra opposizione di principio perché vediamo seriamente minacciate le regole fondanti e l'equilibrato contrappeso dei poteri istituzionali che hanno garantito la nostra democrazia e la ricostruzione del paese e, contemporaneamente, c'è la necessità di difendere concretamente gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati che rappresentiamo.

1.3 La difesa della Costituzione deriva dalla sua straordinaria attualità e lungimiranza, ma anche dal carattere altamente rappresentativo della sua originale scrittura che testimonia, appunto, di quanto sia importante che la Carta fondamentale abbia il consenso più largo possibile, rappresentativo della pluralità delle culture e delle opinioni politiche. Per questo la Cgil ritiene che anche le modifiche che si ritengono utili apportare – ferma restando l'assoluta impossibilità di intervenire sulle parti che ne segnano l'identità valoriale – non possano essere approvate dalla sola maggioranza parlamentare.

1.4 In questo senso i problemi che permangono – per quanto riguarda la riforma del titolo V operata nella passata legislatura e che non potessero essere risolti con legislazione ordinaria – dovranno essere affrontati rigorosamente in questa prospettiva. Si tratta di problemi a suo tempo irrisolti e da noi puntualmente segnalati; attengono al corposo contenzioso aperto presso la Corte costituzionale relativo al conflitto di attribuzioni; ci vengono consegnati dall'esperienza concreta di questi anni. Vanno affrontati, però, con una linea dettata dal rifiuto di ogni logica devoluzionista e dalla riconferma dell'importanza dell'idea federalista dello Stato, coniugata in modo indissolubile con i principi della coesione sociale e della solidarietà.

1.5 Anche i problemi legati alle modalità dell'utilizzo dello strumento referendario in materie non costituzionali richiederanno soluzioni largamente condivise. Il tema della difesa dello strumento referendario – alla luce delle ripetute occasioni nelle quali è stato vanificato dal mancato raggiungimento del quorum – è assolutamente di prima grandezza. E questo non solo in quanto rappresenta di per sé sempre uno strumento di partecipazione diretta delle cittadine e dei cittadini, ma perché diventa ancor più essenziale e insostituibile in un assetto politico-istituzionale di tipo bipolare. Occorrerà, pertanto, ridefinire un nuovo equilibrio fra il numero di firme necessario per attivarlo e la percentuale di quorum richiesta.

2. Il processo politico-istituzionale, aperto dal bipolarismo, deve completarsi portando a compimento la lunga transizione politico-istituzionale avviata con la cosiddetta fine della prima repubblica. Ciò deve avvenire nel pieno rispetto dei principi e dei valori sanciti dalla nostra Costituzione. E' in questo quadro e nella consapevolezza di vivere in una società sempre più complessa e in un'economia globalizzata – nelle quali i temi della democrazia e della partecipazione rischiano di perdere centralità – che vanno collocati ed esaltati ruoli e funzioni della

rappresentanza politica e sociale e le garanzie delle rispettive autonomie. Si tratta di rendere ancor più netto, nel sistema bipolare, il ruolo degli schieramenti politici, quali aggregazioni portatrici di strategie programmatiche alternative; delle forze politiche, quali soggetti insostituibili della determinazione democratica della politica che assegna loro la Costituzione; delle forze sociali, quali espressione alta della rappresentanza degli interessi e portatrici di autonomi valori.

2.1 Si tratta di rendere possibile e praticabile un'idea alta del ruolo e delle funzioni dei soggetti della rappresentanza, nel pieno rispetto delle diverse prerogative e delle reciproche autonomie. C'è bisogno, in sostanza, di più politica, sia nella sfera della rappresentanza partitica, sia in quella sociale, senza alcun timore di sovrapposizioni, sconfinamenti, cadute di autonomia. E quando ci riferiamo alla sfera sociale, parliamo certamente del sindacato, ma anche di quell'importante mondo dell'associazionismo, del volontariato, dei movimenti che tanta parte rappresentano del tessuto della società. Occorre uno sforzo di tutti e un'assunzione di responsabilità di ognuno, affinché la ricostruzione del paese, al centro della proposta politico-programmatica della Cgil, si renda compiutamente possibile. Più politica, perché solo così si suscita e si rende concretamente praticabile la partecipazione; più politica, come unica risposta democratica al governo dei giganteschi processi di trasformazione che già sono in atto e che si presenteranno, con ancor più forza, nel prossimo futuro; più politica come strategia di reazione ai fenomeni di concentrazione dei poteri nell'economia e nella società, che rischiano di limitare la democrazia nel mondo contemporaneo.

2.2 Più politica, affinché il tema del lavoro e la sua centralità tornino a essere elemento fondante di un modello di società. In questi anni abbiamo assistito a un processo politico e culturale teso a mettere in discussione il valore del lavoro. Esso ha coinciso con i processi di globalizzazione dell'economia contrassegnati da un'idea di fondo neo-liberista che assegna a un mercato senza regole un primato assoluto e dà una interpretazione sbagliata e strumentale della considerazione che i giovani avrebbero del valore del lavoro. Ha coinciso anche con il venir meno del vecchio assetto politico e con la fine dei partiti di massa, così come li abbiamo conosciuti per quasi mezzo secolo. Centralità del lavoro, quindi, anche nella sfera della rappresentanza politica.

2.3 Occorre battere ogni idea di democrazia plebiscitaria, nella quale tutto si riduce a un esclusivo rapporto fra eletto ed elettore, che esclude ogni forma organizzata di partecipazione. E' questo il rischio al quale il centro-destra ha sottoposto il paese, attraverso una logica maggioritaria esclusiva, tesa a ridurre il ruolo e la sovranità del Parlamento attraverso il continuo ricorso al voto di fiducia e, soprattutto, allo strumento della legge delega; ad annullare il ruolo delle Regioni e delle autonomie locali, in una logica neo-centralista che ha determinato serissimi problemi nei rapporti interistituzionali; a marginalizzare i corpi intermedi della società, in particolare il sindacato, la sua funzione di rappresentanza. Questa politica avrebbe addirittura sanzione costituzionale con la riforma in votazione al Parlamento.

2.4 I compiti e le funzioni del sindacato debbono svolgersi e svilupparsi nella pienezza della propria autonomia e in un quadro di relazioni sindacali certo ed esigibile, con il complesso delle controparti, chiaramente definito e regolato. A questo è finalizzato, da sempre, l'obiettivo della Cgil di una legge sulla rappresentanza e rappresentatività. Per quanto riguarda il rapporto con le controparti pubbliche ai vari livelli occorre, in particolare, definire le modalità che consentano alle parti sociali la partecipazione ai processi decisionali. E' il caso di scelte già compiute in occasione di definizione di taluni statuti regionali nei quali si sono, appunto, previste esplicitamente forme e modalità di partecipazione del sindacato. E' il caso di una possibile rivisitazione dei ruoli del Cnel e dei Crel, che possono essere utilmente destinati ad aiutare il normale processo di relazioni tra le parti. Sedi, quindi, istruttorie e di studio a supporto della contrattazione e del confronto programmatico.

TESI 4

L'ITALIA E LA SUA CRISI. IL PROGETTO DELLA CGIL

1. La trasformazione e la ricostruzione del paese implica la definizione e l'assunzione di alcune idee-forza, di valori, di principi e di nuovi paradigmi sui quali costruire un'ipotesi politica all'altezza della sfida che il cambiamento impone. La costruzione della società della conoscenza e la valorizzazione del lavoro come fattore d'innovazione e di sviluppo, l'estensione dei diritti come fattore di uguaglianza e di libertà, la sostenibilità sociale e ambientale dello sviluppo costituiscono i capisaldi per la definizione di un progetto alto, per il quale non è possibile ripercorrere le strade del passato.

Questi stessi principi definiscono l'identità del modello sociale europeo, che sempre più deve essere fondato sul Welfare come fattore di equità sociale e sulla qualificazione e sull'avanzamento delle specializzazioni produttive come fattore di competitività.

Il processo d'integrazione europea va proseguito in stretto ancoraggio agli obiettivi di Lisbona, pensando, nel quadro dell'allargamento, all'articolazione di più velocità con forte coordinamento sul piano delle politiche economiche e fiscali.

Si propone con forza l'urgenza di costruire politiche sociali per l'Europa, finora residuali rispetto alle politiche di sviluppo economico.

Occorre ovviare all'insufficiente disponibilità finanziaria dell'Ue attraverso strumenti, attualmente assenti, di politica economica per la formazione e la redistribuzione del reddito, la modulazione della domanda aggregata e il sostegno al sistema produttivo. Ciò significa dotare l'Ue di una propria politica fiscale e di un bilancio adeguati, di una politica delle entrate e della spesa, per la riqualificazione della matrice produttiva. Ciò può essere realizzato attraverso la definizione di un Dpef e di un bilancio europeo assai più consistente, tale da consentire la gestione di adeguate politiche anticongiunturali e di sviluppo che non è più possibile perseguire in modo efficace solo a livello nazionale. Tale processo dovrà essere accompagnato da una riforma del sistema che regola i rapporti tra i governi degli Stati membri, la Commissione europea, il Parlamento europeo e le rappresentanze sociali tale da rendere possibile la partecipazione e l'acquisizione del consenso sulle scelte che si compiono da parte dei cittadini, al fine di favorire la crescita e il consolidamento di un'appartenenza e di un'identità europea ancora non presenti in gran parte della cittadinanza europea.

L'economia italiana è caratterizzata dalla crescita più bassa nell'Ue, da un andamento negativo dei saldi della bilancia commerciale, delle esportazioni extra Ue, a differenza degli altri paesi europei, dal crescente disavanzo della bilancia tecnologica, dal peggioramento delle condizioni materiali di lavoratori e pensionati e dall'acuirsi delle disuguaglianze sociali. Mentre gli altri paesi europei si sono integrati verso l'alto, rafforzando le componenti a maggiore valore aggiunto legate ai beni intermedi e di investimento, l'Italia si caratterizza sempre più per la finanziarizzazione e l'immobiliarizzazione degli investimenti e resta ancorata a una specializzazione produttiva legata ai beni di consumo, in declino nel commercio internazionale, caratterizzati da un'elevata elasticità di prezzo e da una crescente concorrenza dei paesi asiatici.

Occorre individuare quali possano essere le misure e gli interventi possibili per affrancarsi dalla bassa specializzazione delle imprese che sostanzialmente importano tutte le tecnologie e i beni di investimento e intermedi. In tale situazione l'indistinto sostegno agli investimenti delle imprese non fa che confermare le attuali specializzazioni produttive. A ciò si aggiunga una difficoltà a tradurre i risultati della ricerca nella creazione di nuove filiere produttive nei settori in cui siamo assenti.

Per essere nei settori innovativi occorrono consistenti investimenti a redditività differita, per superare le barriere d'ingresso e dunque politiche pubbliche mirate e il sostegno selettivo del sistema finanziario.

L'Europa deve sostenere e impostare piani per la ricerca e le infrastrutture materiali e immateriali da finanziare con euro bond: il nostro paese deve essere dentro questi progetti, individuando le

eccellenze e le priorità. In questo quadro, investire sul welfare è una delle chiavi decisive per realizzare lo sviluppo.

2. E' necessario ridefinire un nuovo modello di sviluppo, attraverso una nuova politica economica e dei redditi che abbia come obiettivi centrali condivisi:

a) l'equità nella redistribuzione della ricchezza che in questi anni si è tanto concentrata da rendere prioritaria l'esigenza di politiche pubbliche restitutive a sostegno dei redditi da lavoro dipendente e da pensioni;

b) l'avanzamento e la qualificazione delle specializzazioni produttive e della crescita della produttività per consentire il passaggio all'economia della conoscenza, in un contesto di coesione sociale;

c) la valorizzazione del lavoro come fattore d'innovazione, come aspetto decisivo della libertà e dell'autorealizzazione delle persone, dell'eliminazione delle aree di esclusione sociale, soprattutto delle giovani generazioni;

d) i benefici derivanti dall'innalzamento dei livelli complessivi d'istruzione del nostro paese e l'affermarsi di un vero e proprio sistema d'istruzione e di formazione per l'intero arco della vita.

Questo è il significato oggi di politiche industriali: a partire da uno straordinario investimento in formazione e ricerca, l'emergenza della trasformazione del sistema assume valore prioritario, in una tensione sinergica del pubblico, dell'impresa e del lavoro, dove al pubblico spetta il compito della programmazione democratica e partecipata.

Occorre dunque finalizzare a questo obiettivo:

a) la ricostruzione di un ciclo di ricerca di base nei settori strategici che consenta la formazione del serbatoio di conoscenza fondamentale, propedeutico alla leadership tecnologica;

b) l'individuazione di grandi progetti nazionali (dentro un quadro europeo, sede alla quale compete la macroprogrammazione), limitati nel numero ma di grande valore strategico sul piano del contenuto tecnologico e sul piano delle interconnessioni e implementazioni che devono essere in grado di generare (pubblica amministrazione, ricerca pubblica, ricerca privata ecc.). Un'intelligente sinergia tra ruolo del pubblico e delle imprese, sulla base di progetti di grande innovazione e qualità, cofinanziati da risorse pubbliche e private è rappresentata dal recente piano nazionale per la competitività approvato dalla Francia;

c) il rafforzamento degli attori economici attraverso interventi che sostengano la crescita dimensionale delle imprese, che premiano i progetti che fanno sinergia e unità tra imprese, centri di ricerca, Università, territorio e che privilegino le imprese impegnate in processi di ricapitalizzazione. Si pone anche con grande attualità il problema politico del ruolo dell'impresa cooperativa. A tale proposito è necessario un rinnovato e più moderno rapporto tra la funzione economica dell'impresa cooperativa, il funzionamento dei rapporti con i soci e il sistema di relazioni sindacali e di regole dei rapporti di lavoro;

d) la messa in operatività dei distretti industriali sul versante dell'innovazione;

e) il rinnovamento delle relazioni industriali e lo sviluppo del modello contrattuale e salariale;

f) la centralità del tema della democrazia economica e dunque delle regole, dei percorsi e degli strumenti di un sistema partecipato, nel quale l'espressione di un'etica nei comportamenti dell'impresa si materializzi attraverso la responsabilità sociale e quindi nella disponibilità alla condivisione delle scelte, nel pieno rispetto dell'autonomia e delle prerogative delle parti. Coerente con questo obiettivo è una definizione della governance sul piano delle regole, della trasparenza e del conflitto di interessi;

g) l'avvio di un radicale cambiamento nel mondo dei servizi all'impresa, all'interno di una rinnovata politica industriale. La necessità di qualificare l'intera struttura economica e produttiva rende indispensabile un adeguato sistema di servizi di qualità tecnologicamente avanzati, con operatori professionalizzati, cancellando la logica del contenimento dei costi fondata sul basso costo del lavoro e sulla riduzione dei diritti realizzata con gli appalti al massimo ribasso;

h) le scelte sulle infrastrutture materiali e immateriali, a partire dal Mezzogiorno, sul sistema scolastico e formativo, sul Welfare.

3. La finanza pubblica va rimessa sotto controllo ricreando le condizioni di una cultura diffusa di trasparenza e di governo dei conti pubblici: risanamento e sviluppo si alimentano reciprocamente e contemporaneamente. Nell'emergenza di questa crisi sono improponibili politiche dei due tempi, da qualunque versante esse decidano di partire: non si possono frenare gli investimenti per ragioni di bilancio, mentre una spesa pubblica di qualità e selezionata deve essere strumento attivo per lo sviluppo.

Tale alimento reciproco non può che realizzarsi attraverso una nuova distribuzione dei prelievi, che renda disponibili risorse da finalizzare alla crescita e all'aumento del benessere dei cittadini, e un guadagno di efficienza e di efficacia della spesa.

Il prelievo fiscale costituisce uno strumento redistributivo del reddito capace di ridurre disuguaglianze e sperequazioni. Negli anni 90 si sono diffusi in Occidente, a partire dagli Stati Uniti, la riduzione del prelievo fiscale e il taglio del bilancio pubblico, rendendo così inevitabile una corrispettiva riduzione e privatizzazione dei servizi sociali.

La pressione fiscale non può essere ridotta ma dovrà cambiare l'incidenza delle diverse imposte, realizzando interventi che spostino il carico fiscale e contributivo dal lavoro e dagli investimenti verso le rendite. La Cgil rivendica come elemento fondamentale di giustizia e di equità sociale l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie e immobiliari, la tassazione delle grandi ricchezze e il ripristino della precedente imposta di successione. La tassazione delle rendite in Italia è infatti significativamente più contenuta di quella europea, tanto che un allineamento parziale al 23% darebbe entrate addizionali pari a quasi 4,5 miliardi di euro.

L'equità di un sistema fiscale è data dalla misura della sua progressività, prevista dalla Costituzione e oggi limitata ai redditi da lavoro e pensione: tale carattere va ripristinato rivedendo l'imposizione sulle persone e ristabilendo quella finalità redistributiva che un sistema fiscale deve avere sia direttamente sia come alimentatore di risorse per un welfare inclusivo in grado di garantire, in chiave universalistica, soddisfacenti standard qualitativi ai servizi sociali. Il soggetto pubblico deve essere messo in condizione di svolgere in pieno il proprio ruolo all'interno della nuova politica dei redditi.

In questo quadro si pone il cosiddetto "federalismo". La sua missione non può che essere quella di strumento per l'unità sociale e civile del paese, attraverso il pieno finanziamento delle funzioni trasferite al sistema delle Regioni e delle Autonomie locali e attraverso il fondo perequativo, finalizzato a garantire sostegno alle realtà più svantaggiate. Le funzioni statali, a partire dai livelli essenziali "uniformi e universalistici" delle prestazioni, devono avere garanzie di finanziamento su tutto il territorio nazionale.

L'inflazione incide pesantemente sui redditi da lavoro e pensione aumentando le disuguaglianze, erodendo il potere d'acquisto e incidendo pesantemente sulla determinazione dell'imponibile (drenaggio fiscale). Per attutirne l'impatto, è necessario evitare il fenomeno dello slittamento degli scaglioni d'imposta, facendo pagare le tasse su base reale anziché nominale. Occorre infine rivedere l'intero sistema delle deduzioni per risolvere il problema degli incapienti.

La ripresa di una lotta credibile contro l'evasione e l'elusione fiscale è determinante: la Cgil giudicherà la politica fiscale di un governo sulla base di quali e quanti interventi esso ponga in essere per affrontare seriamente questo problema endemico, devastante per le condizioni materiali dei lavoratori, diffusore di una perversa cultura dell'illegalità, distorcente regole e relazioni nella concorrenza.

4. Le politiche pubbliche devono mantenere un peso decisivo nella regolamentazione del mercato e un fondamentale potere decisionale in campo economico, attraverso la politica di bilancio, la definizione di standard normativi, il controllo dei monopoli naturali, finalizzato a garantire l'universalità dei servizi e dei diritti.

Per affrontare compiutamente il tema dello sviluppo bisogna affrontare il tema della penetrazione della criminalità organizzata nell'economia in una parte consistente del paese. Occorrono misure particolari, per affermare la legalità del funzionamento delle amministrazioni pubbliche e delle imprese, secondo le proposte emerse in molte iniziative di categoria e di territorio e per ultimo nella Conferenza di Palermo.

L'agenda delle riforme necessarie presuppone la ridefinizione dell'intervento pubblico in economia, anche al fine di rendere il mercato più regolato e trasparente.

L'intervento pubblico va riorientato, sia per mettere a punto nuove politiche industriali capaci di innovare, rafforzare e spostare in avanti, verso filiere tecnologiche più avanzate, il nostro apparato produttivo di beni e servizi, sia per garantire un mercato concorrenziale: vanno costruite le condizioni per un dinamismo economico di supporto alle imprese attraverso modelli di ricerca sviluppo, formazione, innovazione e trasferimento tecnologico.

Le regole che presiedono direttamente o indirettamente al corretto e trasparente funzionamento del mercato e delle singole imprese (diritto societario, diritto fallimentare, legge sulla tutela del risparmio, indipendenza delle Autorità di controllo), costituiscono un aspetto decisivo per l'ammodernamento del sistema economico italiano, oggi il più arretrato fra tutti i paesi sviluppati dell'Occidente.

Capitoli centrali di questo ammodernamento sono gli indirizzi generali sulle politiche tariffarie di servizi strategici come le comunicazioni e l'energia e l'uso della leva fiscale come strumento di contenimento del loro prezzo finale. E' ormai improcrastinabile la liberalizzazione degli ordini professionali, indispensabile al fine di rompere gli steccati che cristallizzano la società italiana, di ridurre il peso dei poteri delle lobbies che innalzano i costi riducendo l'efficienza del sistema, di creare le condizioni per pari opportunità di accesso dei giovani ad attività di elevato contenuto professionale.

5. Le privatizzazioni dei servizi a rilevanza industriale (energia, trasporti, telecomunicazioni ecc.), così come sono state realizzate negli anni scorsi, non hanno favorito la nascita di nuovi soggetti economici, né d'investitori istituzionali e in alcuni casi hanno concentrato posizioni di rendita e di potere in poche mani. Esse hanno acuito il conflitto d'interessi largamente presente nella nostra economia, hanno sottratto risorse al core business delle imprese acquirenti a favore di rendite nei mercati protetti, hanno addossato alle società acquisite un pesante indebitamento, con forti penalizzazioni sugli investimenti di queste in innovazione e ricerca. Esse dunque hanno rappresentato un'occasione mancata per migliorare i servizi ai cittadini e alle imprese e per l'attuazione di una politica industriale centrata sull'innovazione della struttura economica italiana, che risulta così più arretrata e meno attrezzata alle sfide della competizione.

Le distorsioni che si sono prodotte vanno ripensate criticamente e superate in avanti compiendo scelte che non antepongano l'esigenza di cassa ai processi di privatizzazione, decidendo strategicamente in quali settori sia giusto mantenere, nel quadro di un sistema liberalizzato, la presenza di proprietà pubblica, ristabilendo l'ordine temporale di liberalizzazione e privatizzazione. In ogni caso, nei settori a rete, va garantita la terzietà delle imprese proprietarie delle reti e un rafforzamento dei poteri dei regolatori pubblici.

Per quanto riguarda le imprese pubbliche locali, fornitrici di servizi strategici per le imprese e per i cittadini, possono e devono essere attori economici di nuove politiche industriali se s'impegnano in processi di fusione che ne garantiscano la crescita dimensionale, la qualità delle prestazioni e la capacità competitiva, che consentano importanti investimenti tecnologici in grado di modernizzare e qualificare l'infrastrutturazione, soprattutto nel Mezzogiorno, superando così le logiche di finanziarizzazione che pure si sono determinate a scapito della qualità, per rendere praticabili gli obiettivi di riduzione nel consumo di acqua ed energia, produzione dei rifiuti e salvaguardia dell'ambiente.

Un'attenzione specifica merita il tema dell'acqua, che è un fondamentale bene comune.

Un'opportunità positiva è rappresentata dai servizi finanziari che dovrebbero facilitare lo sfruttamento delle opportunità di crescita e l'accesso alle innovazioni, favorire l'apertura degli assetti proprietari anche in funzione della crescita dimensionale delle imprese.

Il sistema bancario, tuttavia, manifesta evidenti debolezze soprattutto sui terreni, fondamentali a questi fini, della gestione finanziaria e della riorganizzazione societaria. Il suo vero fallimento è stato quello di non aver saputo intervenire nella ricostruzione degli assetti proprietari in un contesto – quello del nostro paese – in cui a un'elevatissima flessibilità del lavoro corrisponde un'assoluta rigidità del capitale. Le banche italiane, malgrado i progressi realizzati in questi anni, sono ancora largamente inadeguate. Il ruolo svolto nelle crisi industriali le ha portate a diventare, attraverso la conversione dei crediti in compartecipazione, azioniste di larga parte del sistema produttivo italiano. Risulta centrale disporre di alcuni grandi istituti di dimensione europea capaci di promuovere e accompagnare l'internazionalizzazione del sistema produttivo italiano, di svolgere un ruolo indispensabile a sostegno della sua riorganizzazione e della creazione di nuove filiere tecnologiche che richiedono l'impiego di ingenti risorse a redditività differita e dunque l'apporto di rilevanti investimenti a lungo termine. La politica portata avanti dalla Banca d'Italia non ha aiutato tale processo e non ha innovato le banche italiane rispetto ai loro competitori continentali, anche se è dimostrato che le stesse, quando ne hanno la forza, possono diventare protagoniste di grandi alleanze internazionali.

6. La valorizzazione e la finalizzazione dell'intervento pubblico al rilancio anche qualitativo del sistema Italia deve coinvolgere le pubbliche amministrazioni, nelle loro componenti:

a) l'intervento pubblico sul sistema dei beni comuni e del welfare (istruzione, scuola, salute, acqua), riaffermando un'unitarietà della potestà pubblica che inquadri in un "agire comune" il sistema dei poteri in campo sociale collocato oggi ai diversi livelli istituzionali;

b) l'intervento pubblico per l'innovazione e la ricerca, che caratterizzi la qualità del sistema produttivo, definendo le necessarie nuove regole e identificando strutture che semplifichino il rapporto tra pubblica amministrazione e imprese, senza destrutturare il sistema di regole che attualmente è alla base di uno sviluppo centrato su qualità e sostenibilità.

Anche per il lavoro pubblico, così come per quello privato, vanno rimosse le politiche che ne hanno ampliato la precarietà. E ciò richiede lotte che pongano la questione al primo posto delle piattaforme.

Infatti, la qualificazione dell'intervento pubblico dipende fortemente da una rinnovata centralità del lavoro pubblico, che ha in sé quattro grandi opportunità: garantisce i diritti fondamentali delle persone, produce sviluppo, favorisce l'insediamento produttivo, è frontiera e presidio della legalità.

Il governo Berlusconi, asservendo totalmente la struttura amministrativa e burocratica alla politica, ha cancellato il principio di terzietà e d'imparzialità della p.a. e, di fatto, ha contraddetto la scelta, che ribadiamo fortemente, di separare l'amministrazione, cioè la gestione, dalla politica.

7. Cruciale per uno sviluppo diverso è un sistema formativo di qualità, basato sul diritto allo studio universalmente garantito, che offra a tutti pari opportunità nell'accesso a una buona scuola pubblica, che assuma il successo scolastico e formativo come una priorità che si estenda all'età adulta, in un'ottica di formazione per tutto l'arco della vita. La politica del centrodestra, imponendo un modello rigidamente duale basato su meno istruzione pubblica e sulla discriminazione economica, sociale e culturale di appartenenza, ha leso diritti, costituzionalmente garantiti, d'inclusione sociale e di cittadinanza, la cui priorità va assicurata, cancellando e sostituendo i provvedimenti adottati su scuola, università e ricerca, anche con l'intento di realizzare gli obiettivi di Lisbona, nei confronti dei quali l'Italia accusa un gravissimo ritardo.

In questo quadro, l'obbligo scolastico a 16 anni, come primo provvedimento della nuova legislatura, per poi portarlo entro la fine della stessa a 18 anni, con le conseguenti modifiche nella legislazione sul mercato del lavoro, è un obiettivo fondamentale per elevare il livello culturale del nostro paese,

per evitare il rapido scivolamento nelle posizioni marginali dello sviluppo e per scommettere nei percorsi successivi su una professionalità più alta e versatile.

L'autonomia di scuole, Università e enti di ricerca, sancita dalla Costituzione, rappresenta una scelta di grande valore e uno strumento indispensabile per innalzare i livelli di conoscenza e per impedire un incremento della frantumazione sociale.

La società della conoscenza deve fondare la sistematica capacità d'innovazione del sistema produttivo su un'ampia diffusione del sapere critico. Solo persone capaci di continuare autonomamente ad apprendere non si sentono minacciate dall'innovazione e possono comprenderla e promuoverla. Del resto, in un ambiente soggetto a cambiamenti continui, le nozioni possedute sono soggette a rapida obsolescenza. Per questo occorre triplicare, in un lasso di tempo certo, il numero dei laureati, con particolare riguardo alle materie scientifiche e tecniche (con ciò superando il *gap* che ci separa dagli altri paesi europei).

Occorre inoltre che il sistema formativo abbia come obiettivo primario una formazione che consenta l'aggiornamento ricorrente delle proprie conoscenze, così come occorre sviluppare un sistema di educazione e formazione permanente in tutto l'arco della vita. In questo quadro il sindacato deve porsi i seguenti obiettivi: sviluppare la formazione continua, anche attraverso l'utilizzo qualificato dei Fondi interprofessionali, rafforzare i diritti d'accesso individuale alla formazione, saldare l'attivazione dei percorsi formativi con lo sviluppo degli inquadramenti.

8. In Italia si fa sempre meno ricerca. La spesa è stata ridotta, sia da parte del governo, con effetti pesanti sull'attività delle università e degli enti di ricerca, stringendo il personale in una morsa crescente di precarietà, sia da parte delle imprese private: questa è la causa principale della scarsa o nulla capacità d'innovare che caratterizza negativamente il nostro sistema economico, della conseguente perdita di competitività e della caduta delle nostre esportazioni.

Occorre, dunque, riportare in tempi certi il rapporto tra spesa per la ricerca e Pil alla media europea, incrementando gli investimenti della ricerca universitaria e degli enti pubblici di ricerca, fondamentale per quanto riguarda in particolare la ricerca di base, incentivando la ricerca attiva delle imprese, anche favorendo aggregazioni di imprese minori che abbiano questo obiettivo.

L'innovazione è la risultante di una crescita del livello di conoscenza della popolazione adulta, di un consistente progresso nella ricerca di base, di un processo di cooperazione tra soggetti pubblici e privati. Occorre acquisire al sistema nuove conoscenze e incorporare innovazione nei cicli produttivi, innalzando così la qualità delle produzioni.

Si tratta di una vera e propria produzione di beni immateriali collettivamente fruibili e disponibili per la competizione economica, che preveda il rafforzamento delle scelte di politica scientifica e di politica industriale per l'innovazione.

E' questo un problema che deve essere affrontato con un incremento della spesa pubblica per la ricerca e attraverso adeguati incentivi alla ricerca privata.

Le risorse pubbliche per la ricerca vanno prioritariamente finalizzate a valorizzare la presenza italiana (centri pubblici, residua grande impresa, consorzi di piccole imprese) nei grandi progetti di ricerca europei; a organizzare grandi progetti nazionali di ricerca di base e applicata; a rafforzare, con forti incentivi, la ricerca universitaria e degli enti di ricerca, anche in sinergia con le imprese; a sostenere i centri di ricerca ancora attivi nei grandi gruppi.

Anche a livello territoriale va sostenuta la collaborazione tra università, istituti di ricerca, sistemi di imprese e servizi finanziari specializzati (venture capital), incentivando le imprese a coordinarsi e cooperare per meglio accedere alle risorse della e per la ricerca, raccordandole con le politiche e le risorse per la formazione continua.

9. Per una nuova politica di sviluppo sostenibile è fondamentale una localizzazione sul territorio che si proponga di favorire il mutamento della specializzazione produttiva, l'innovazione tecnologica, la diffusione dell'informazione, specie per i distretti e le medie imprese, la promozione di centri di formazione e di conoscenza, lo sviluppo di strumenti assicurativi di copertura del rischio, la crescita

dimensionale delle imprese, il rigore nel rispetto della legalità, la messa in sicurezza del territorio, il rispetto dell'ambiente, la valorizzazione del lavoro.

Occorre passare dalla gestione della crisi all'anticipo della domanda, riconfigurando il tessuto produttivo e riannodando politiche pubbliche capaci di coniugare lavoro, diritti e stato sociale, prevedendo, a tal fine, strumenti operativi che facciano sistema tra i soggetti in campo.

Pertanto non servono politiche di finanziamenti individuali a pioggia ma vanno perseguiti, attraverso il coordinamento tra i diversi livelli istituzionali (Regioni, Stato centrale, Ue), politiche di sostegno finanziario e organizzativo a programmi di sviluppo locale integrato. Ogni incentivo individuale e collettivo dovrà essere finalizzato alla formazione di reti cooperative che innalzino complessivamente la competitività di un determinato territorio e abbiano come obiettivo esplicito la qualità e la sicurezza del lavoro.

In questo quadro il sistema delle autonomie – enti locali, scuola, università, ricerca – può svolgere un ruolo fondamentale nella costruzione dei sistemi territoriali d'innovazione e di offerta formativa. Si tratta, in altri termini, di definire un modello di “ricerca e sviluppo” mediante un intervento dello Stato che sappia collegare ai grandi progetti europei i punti di eccellenza che tuttora permangono nel nostro paese e che sappia rendere fruttuoso il legame tra le università, le istituzioni scolastiche, i centri di ricerca, i centri di formazione professionale, le agenzie formative, le istituzioni locali e i sistemi territoriali di piccola-media impresa (nell'industria e nei servizi).

10. La sfida dell'innovazione è sfida per la valorizzazione del lavoro e di chi lo svolge: a un lavoro povero corrisponde un'impresa povera (e viceversa), con un rapporto inversamente proporzionale tra dimensione e utilizzo delle nuove tecnologie. L'assenza di crescita della produttività totale dei fattori è dipesa dall'assenza d'innovazione e la bassa crescita della produttività del fattore lavoro è dipesa dalla maggiore intensità delle prestazioni e dalla forte crescita di forme di lavoro atipiche e precarie. Limiti dimensionali delle imprese, specializzazione nelle attività tradizionali, bassa crescita nei mercati internazionali, delocalizzazioni delle imprese di settori manifatturieri maturi motivate dalla sola contrazione dei costi di produzione, debolezza della concorrenza, insufficienza del sistema dei servizi, finanziari e non: sono questi i punti d'attacco per una politica industriale che si ponga l'obiettivo di portare il paese fuori dal tunnel della recessione, dalla crisi di interi settori (auto e indotto, chimica di base, tessile-abbigliamento-calzaturiero ecc.).

Anche per l'agroindustria, che assume un ruolo centrale data la consistenza dei sostegni pubblici in Europa e in Italia, bisogna puntare sull'ammodernamento, l'innovazione e la ricerca, abbandonando gradualmente obsolete politiche protezionistiche che affondano le radici nella storia economica italiana, in particolare nel Mezzogiorno.

A livello europeo, specie dopo l'allargamento, è ormai sul tavolo la questione della percentuale del bilancio Ue destinata all'agroindustria. Si pone, in questo quadro, la centralità del settore attraverso: l'adozione di nuovi criteri di sostegno; la qualità delle produzioni; la sicurezza alimentare per i consumi di massa; l'abbattimento del costo della Politica agricola comune, che si trasferisce sul prezzo dei beni di prima necessità e, quindi, sul potere d'acquisto dei salari e delle pensioni; la riconversione a favore delle politiche di sviluppo rurale. Il sistema dell'impresa agricola va normalizzato; vanno ricondotte a legalità la prestazione lavorativa e l'impresa, anche condizionandone i sostegni economici al rispetto di leggi e contratti.

Infine, il turismo rappresenta una leva importante. Il settore va riorientato in direzione di un cambiamento, già espresso dalla domanda, soprattutto straniera, attraverso il coordinamento della politica turistica che superi la parcellizzazione della promozione e punti su progetti integrati, come i sistemi turistici locali. A tale scopo occorre puntare: alla destagionalizzazione dell'offerta; al rafforzamento delle reti turistiche meridionali; al recupero e alla valorizzazione dei beni culturali, storici, ambientali; all'innalzamento degli standard qualitativi dell'offerta complessiva; al potenziamento delle strutture di supporto, a partire dai sistemi di trasporto; alla qualificazione professionale dei lavoratori.

11. Il rinnovamento del paese passa anche attraverso il riequilibrio territoriale. Il Meridione ha bisogno di più politiche pubbliche e di migliore qualità, attraverso l'attivazione di flussi significativi di risorse concentrati sull'innovazione, sulla diffusione e la qualità dei saperi, sulla costruzione del capitale sociale, su interventi infrastrutturali sostenibili. sul rilancio dell'azione di contrasto alla virulenta ripresa dell'iniziativa criminale delle organizzazioni mafiose. Va assunta la centralità dell'idea di sostenibilità economica, sociale e ambientale dello sviluppo del Mezzogiorno. E' indispensabile e urgente che lo Stato e le autonomie locali compiano scelte nette a tutela della legalità, anche attraverso il rilancio dell'azione di contrasto all'iniziativa criminale delle organizzazioni mafiose.

Per superare il degrado sociale, particolarmente acuto nelle grandi aree urbane, è necessario costruire politiche rivendicative che anticipino e accompagnino le grandi trasformazioni sociali e culturali e diano risposte alla crescente domanda di diritti.

La sfida/opportunità del rapporto tra l'allargamento dell'Unione europea e la proiezione verso il Mediterraneo rappresenta un obiettivo importante anche per la Cgil.

La dimensione mediterranea, infatti, assume importanza strategica nella prospettiva dell'area di libero scambio che, a partire dal 2010, produrrà modificazioni profonde in tutta la regione.

Per questo alle questioni dello sviluppo del Mezzogiorno è organicamente collegato il progetto di un Mediterraneo grande mare di pace, che promuova il dialogo tra popoli e culture diversi in una logica di cooperazione e solidarietà.

12. La nostra proposta è quella di una politica industriale e dei servizi finalizzata alla costruzione di condizioni generali e specifiche favorevoli allo sviluppo. Si tratta, in primo luogo, di mettere a fattor comune le migliori energie e potenzialità disponibili nelle condizioni date, oggi troppo disperse per poter dar vita a progetti di crescita, in cui la produzione industriale mantenga un ruolo centrale. E' una politica che penalizza la rendita, ovunque si annidi, e valorizza gli investimenti produttivi a lungo termine.

A tali obiettivi è ancorata l'esigenza di una nuova politica di contrattazione confederale territoriale che, accanto alle materie del welfare, preveda anche quelle che attengono l'innovazione. Si tratta di attivare un modello di partecipazione nel territorio che arricchisca gli spazi di democrazia e valorizzi il ruolo del lavoro nel cambiamento.

13. Per sostenere lo sviluppo delle aziende più esposte alla competizione internazionale un ruolo fondamentale è rivestito dalle infrastrutture materiali (porti, aeroporti, strade, ferrovie, reti, energia, acquedotti, telecomunicazioni). La competitività trarrebbe vantaggio dall'attuazione di un piano per l'intero paese, che colmi il profondo divario al Sud, (a partire dalle urgenze dei settori idraulico, dell'energia, dello smaltimento dei rifiuti) e superi le strozzature al Nord. Il Sud, nel quadro di una riduzione generalizzata delle risorse destinate alle infrastrutture operata dalle leggi finanziarie del governo Berlusconi, è risultato essere particolarmente penalizzato dalla riduzione degli investimenti, mantenendo invariato il differenziale infrastrutturale. La legge obiettivo, che avrebbe dovuto accelerare i progetti, si è rivelata, nei fatti, un autentico fallimento. Non ha consentito l'apertura di nuovi cantieri e, di fatto, ha bloccato quelli in essere, senza avere favorito, per altro, il necessario processo di qualificazione delle imprese e del mercato delle costruzioni, sempre più caratterizzato dal ricorso esasperato al subappalto e alla subcontrattazione.

14. Particolare attenzione va posta al sistema dei trasporti, ciascuna branca del quale presenta attualmente elementi di grande criticità e nel contempo potenzialità per lo sviluppo del paese. Occorrono regole, risorse finanziarie, programmazione d'interventi, a partire dalla priorità delle autostrade del mare e del sistema dei porti, che, data la collocazione del paese sulle grandi direttrici dei traffici dall'Oriente, rappresenta un vantaggio competitivo naturale. Il paese ha bisogno di un trasporto aereo che non lo renda dipendente da quello degli altri paesi. Va risolta la crisi endemica del vettore nazionale, va perseguita un'alleanza internazionale, va razionalizzata la rete aeroportuale

che tende a dilatarsi irrazionalmente. Vanno colte le opportunità offerte dall'alta capacità ferroviaria. Le Ferrovie italiane continuano a manifestare elementi di preoccupante criticità, malgrado le pesanti ristrutturazioni già intervenute. Il mantenimento dell'unicità dell'azienda e della sua capacità d'investimento in tutti gli ambiti: rete, materiale rotabile per il trasporto merci e passeggeri rappresentano gli elementi che rendono possibile lo sviluppo del trasporto ferroviario, essenziale per un sistema dei trasporti competitivo. Va affrontata l'emergenza del trasporto pubblico locale come priorità per una mobilità urbana sostenibile. Non è più rinviabile, infine, la riforma dell'autotrasporto, per rilanciare il sistema logistico attraverso provvedimenti per una razionalizzazione, anche con incentivi/disincentivi, nella movimentazione delle merci e dei semilavorati che, per effetto della trasformazione dei sistemi produttivi, aumentano la necessità di trasporti, in particolare su gomma, e conseguentemente l'impatto sul territorio.

15. Una strategia di sviluppo deve proporsi di ribaltare "l'economia dello spreco" in valsa in questi anni, proponendo al contrario un'economia del benessere, attenta all'uso sostenibile e ottimale delle risorse. Essa va realizzata attraverso l'innovazione dei prodotti e dei processi, la riduzione del contenuto energetico e di materie prime per unità di prodotto, la manutenzione idrogeologica del territorio e la sua messa in sicurezza. Le Politiche integrate di prodotto possono essere un utile strumento per combinare innovazione di prodotto e competitività, e una notevole opportunità in un sistema produttivo connotato da Pmi e da filiere di prodotto complete.

Gli strumenti per la realizzazione di tali obiettivi debbono essere il coinvolgimento degli operatori (tecnici, ricercatori, ecologisti, personale sanitario ecc.), la definizione di un idoneo quadro legislativo di sostegno e una contrattazione aziendale e territoriale sul complessivo arco di temi che sostanziano la realizzazione di un progetto di sostenibilità.

La tutela dell'ambiente richiede un forte sistema integrato di protezione civile, che veda un ruolo attivo di tutti gli attori istituzionali (Stato, Regioni, comunità locali, volontariato), dentro il quale va mantenuta e valorizzata nella sua funzione originaria, che il governo vuole manomettere, la componente dei Vigili del fuoco.

Il paese deve dotarsi di una politica energetica che assuma realmente i vincoli del protocollo di Kyoto. La Cgil considera prioritario l'obiettivo della riduzione delle emissioni di anidride carbonica, dello sviluppo della ricerca dell'utilizzo di fonti alternative e di serie politiche di risparmio, confermando la contrarietà alla costruzione di centrali nucleari con le attuali tecnologie. A questo vincolo prioritario si devono orientare tutte le misure volte a garantire la sicurezza di fornitura, riducendo la nostra dipendenza dall'esterno e diversificando le fonti d'approvvigionamento, a partire dal petrolio (causa di tante guerre). Ciò anche al fine di colmare il differenziale di costo che grava sulla nostra economia. La privatizzazione della produzione e della distribuzione, le competenze concorrenti fra Stato e Regioni, hanno indebolito le sedi di governo del sistema. Senza rimettere in discussione radicalmente tali processi, è indispensabile ricostituire una regia nazionale che porti al superamento dei conflitti locali e garantisca la coesione sociale.

Investire con decisione nella sostenibilità significa investire sull'Italia, sulle sue risorse naturali, storiche, culturali e umane. Anche in questo campo la ricerca può svolgere un ruolo fondamentale. La priorità dell'innovazione implica la rimessa in discussione d'interessi consolidati dove, molto spesso, si annidano quelle posizioni parassitarie o di rendita che gravano sulla collettività. Sappiamo bene come tutto questo determini resistenze e reazioni anche conflittuali che troppo spesso riducono il paese all'immobilismo. Per superare queste resistenze e favorire una graduale e progressiva riconversione di qualità del nostro sistema di produzione e di consumo riteniamo fondamentale lavorare per far maturare le indispensabili volontà e decisioni costituzionali e politiche. Nel contempo però riteniamo altrettanto indispensabile predisporre e rendere praticabili gli strumenti e le metodologie che consentano di integrare la dimensione economica con quella sociale e ambientale, al fine di consentire una valutazione complessiva, preventiva e condivisa, dell'efficacia delle politiche di sviluppo.

TESI 5

UN'OCCUPAZIONE SOLIDA E STABILE

1. Riportare a unità il mondo del lavoro.

1.1 Il mondo del lavoro e i suoi protagonisti sono al centro di un ampio processo di frantumazione e di riduzione dei diritti e delle tutele come mai da molti anni a questa parte.

All'interno di ampie trasformazioni tecnologiche e culturali che interessano la stessa base occupazionale italiana, assistiamo a un'ampia frantumazione nel mercato del lavoro e nel lavoro: nel mercato attraverso una moltiplicazione delle forme contrattuali precarie, un'immersione di parte del tessuto imprenditoriale e una forte compressione dei salari e dei diritti individuali e collettivi, tanto nei settori privati che pubblici; nel lavoro, nei luoghi, nei tempi e nei modi del produrre, attraverso una parcellizzazione dei modelli aziendali e della catena del ciclo produttivo e dei servizi.

1.2 Si è giunti così alla vanificazione di leggi dal forte valore anche simbolico, come quella per il collocamento delle persone con disabilità, introducendo disposizioni che, anziché favorire l'inclusione sociale dei lavoratori più deboli, determinano la loro ghettizzazione. Così come, dopo le lunghe, impegnative e positive lotte e acquisizioni sul piano contrattuale e normativo per la tutela della salute e della sicurezza, si è registrata una grave battuta d'arresto in materia, dovuta anche a un affievolirsi dell'attenzione e della vigilanza del sindacato nei luoghi di lavoro, e soprattutto al venir meno di un ruolo efficace di vigilanza delle istituzioni pubbliche.

1.3 Conseguenze più dirette di questo processo culturale, produttivo, sociale e normativo sono infatti oggi: una condizione di precarietà nel lavoro che genera precarietà sociale; una riduzione della coesione sociale e un aumento dell'illegalità; un impoverimento del lavoro dipendente privato e delle pubbliche amministrazioni; un depauperamento delle competenze e delle professionalità; una riduzione degli strumenti e dei luoghi del sapere e della formazione strettamente connessi a un lavoro di qualità; uno svilimento delle capacità e dell'efficienza delle amministrazioni pubbliche, con una riduzione del loro ruolo e della qualità dei servizi da esse erogati; una caduta nei livelli di sicurezza e prevenzione degli infortuni; uno svuotamento degli strumenti democratici e del ruolo dei soggetti collettivi in azienda e nel territorio; un tentativo di negare alla radice l'essenza stessa della confederalità che è alla base del movimento sindacale italiano.

1.4. Riportare a unità il mondo del lavoro e rivendicarne il protagonismo e la visibilità; dare voce e maggiore rappresentanza anche al lavoro precario, al lavoro dipendente più povero, ai lavoratori emarginati sono le coordinate entro cui, per la Cgil, occorre declinare un "nuovo patto di cittadinanza". Un patto che abbia come cardine il nuovo concetto di "lavoro economicamente dipendente" con la conseguente estensione dei diritti (e dei costi) attribuiti oggi al lavoro subordinato a tutte le fattispecie economicamente dipendenti dall'impresa (a partire dalle collaborazioni), concetto alla base delle proposte di legge d'iniziativa popolare su cui la Cgil ha raccolto oltre 5 milioni di firme. Un patto che assuma da un lato il valore sociale, di emancipazione e di liberazione del lavoro come volano per un maggiore benessere, coesione e democrazia; dall'altro che faccia della qualità del lavoro il nesso inscindibile con una maggiore specializzazione del sistema economico, in una collocazione avanzata nel contesto della globalizzazione.

Questa era del resto l'intuizione e il portato più profondo, ancorché non compiutamente realizzato, della politica europea a partire dal Libro Bianco di Delors.

1.5 Non è un caso dunque se il lavoro è uno dei terreni su cui più organica è stata l'iniziativa del governo di centro-destra, inserendosi peraltro in un processo di precarizzazione dei rapporti di lavoro già in atto.

Il Libro bianco del governo Berlusconi disegna una società caratterizzata dall'indiscussa e indiscutibile supremazia delle ragioni dell'impresa, che deve essere libera di competere nella globalizzazione senza vincoli, di costo e di diritti. Ai lavoratori, e alle loro organizzazioni sindacali, è preclusa ogni funzione paritaria nell'impresa; non solo il conflitto ma anche il semplice "confronto" è considerato come portatore di ritardi e causa d'impacci competitivi. Al suo posto, e al posto di un riconoscimento delle ragioni del lavoro nell'impresa, si suggerisce al sindacato uno

spazio, eventualmente bilaterale con le imprese e le loro associazioni, in cui esercitare attività di servizio fino al collocamento e alla certificazione dei rapporti di lavoro. Quindi, un'uscita progressiva del sindacato dall'impresa, cui consegue la svalutazione del ruolo contrattuale del sindacato, a favore degli spazi di contrattazione individuale e fittiziamente "paritari" tra lavoratore e impresa.

Una decontrattualizzazione inaccettabile dei rapporti di lavoro, nel pubblico e nel privato, che porterebbe allo snaturamento della funzione contrattuale collettiva del sindacato confederale.

1.6 Base teorica di questo disegno è stata un'artificiosa contrapposizione tra gli interessi dei lavoratori tradizionali (gli insiders) e gli interessi dei lavoratori irregolari o dei disoccupati (gli outsiders), sostenendo che la ragione della condizione dei secondi fosse l'eccessiva tutela dei primi. L'attacco all'articolo 18, la concezione della "donna" come soggetto strutturalmente svantaggiato, del lavoratore disabile come "peso" per la competitività dell'impresa, sono stati la logica conseguenza di tutto ciò; emblemi, non unici, di una specifica visione ideologica della società e del rapporto tra lavoratori, cittadini e impresa, così come prospettata nello stesso "patto di Parma" tra la Confindustria di D'Amato e il leader del centrodestra.

S'inserisce in questo disegno, del resto, il tentativo del governo, spalleggiato dalla parte più retriva del padronato italiano, di smantellare ulteriormente le tutele per la salute e sicurezza nel lavoro, con un'ipotesi di Testo unico che è stato costretto a ritirare anche grazie alla mobilitazione dei lavoratori, degli Rls, dei sindacati, delle associazioni della prevenzione e di tanta parte del mondo giuridico e medico-scientifico.

2. La proposta alternativa della Cgil.

2.1 La Cgil è stata in campo contro questa impostazione e ha il merito di aver contribuito a far sì che tale disegno, dalle ambizioni organiche, sia riuscito solo parzialmente, e che sia stato successivamente ulteriormente ridimensionato dall'esercizio, quasi sempre unitario, della contrattazione collettiva. Del resto basta citare tre dati di fatto per dimostrare l'inequità, oltretutto l'inefficacia, delle disposizioni e soprattutto della filosofia che le ha ispirate: il rallentamento della crescita occupazionale femminile rispetto a quella maschile; la progressiva perdita di competitività delle merci italiane nel contesto internazionale, nonostante esse siano prodotte nel "mercato del lavoro più flessibile d'Europa"; l'estensione ulteriore dell'area dell'economia irregolare, che quelle norme avrebbero dovuto spingere all'emersione (a partire dalle false collaborazioni);

Quindi si deve e si può cambiare strada. Andare oltre la legge 30 significa ribaltarne l'intera filosofia: vanno infatti cancellate tutte le norme che precarizzano il rapporto di lavoro e favoriscono la destrutturazione e l'impovertimento dell'impresa; vanno cancellate le norme che indeboliscono la contrattazione collettiva; vanno cancellate le norme che alimentano ulteriori forme di svantaggio. Questo significa per noi cancellare la legge 30 e sostituirla con un sistema di norme e diritti complessivamente alternativo, partendo dalle nostre proposte.

2.2 Per questo la Cgil non si è limitata a denunciare la filosofia e le norme inaccettabili contenute nelle leggi del governo, ma ha articolato la sua battaglia su tre piani:

a) sul piano culturale, in difesa delle ragioni dei diritti del lavoro anche e proprio nella nuova congiuntura economica: prova ne sono, a sostegno della grande iniziativa contro la manomissione dell'art.18 e per i diritti al lavoro, le proposte di legge di iniziativa popolare su cui 5 milioni di uomini e donne hanno voluto condividere le nostre scelte; proposte caratterizzate da un'impostazione non solo di merito, ma anche culturalmente, alternativa a quella del governo, che ne hanno così dimostrato gli ideologismi e le mistificazioni, a partire dai presunti "vincoli comunitari" alla base delle proposte del centrodestra;

b) sul piano contrattuale e di contrasto, impedendo l'ingresso nel mondo del lavoro delle forme più pericolose di precarietà (staff leasing, lavoro a chiamata), evitando unitariamente ogni stravolgimento degli enti bilaterali frutto della contrattazione ed evitandone la costituzione nei campi del collocamento e della certificazione dei rapporti di lavoro; contrattando, unitariamente

nella stragrande maggioranza dei casi, affinché – per le tipologie d’impiego “tradizionali” – non si realizzassero le ipotesi di precarizzazione, in particolare per le donne, previste dalle nuove leggi, come nel caso del part-time; e invece fossero accresciuti diritti e prospettive di stabilizzazione della condizione occupazionale, com’è avvenuto per i contratti d’inserimento. Ciò naturalmente non ci può esimere dal contrastare ogni tentativo di relegare i rapporti a part-time, specie per le donne, in posizioni cui sia negata ogni prospettiva di crescita professionale e d’inclusione nell’organizzazione del lavoro;

c) sul piano della proposta e dell’interlocuzione dialettica con le forze politiche, a livello nazionale e regionale, cercando di dare massima centralità alla dimensione del servizio pubblico, da un lato, e al protagonismo dei soggetti collettivi e contrattuali dall’altro. Su quest’ultimo punto vale la pena ricordare le iniziative nazionali della Cgil, alle cui piattaforme si fa esplicito rinvio e riferimento: sui servizi all’impiego e le politiche regionali sul lavoro; sulla politica del lavoro e i diritti; sulla conoscenza; sui diritti degli immigrati; sulle politiche di emersione; su salute e sicurezza nel lavoro. Il semplice elenco dei temi contraddistingue un approccio organico globalmente alternativo alla filosofia liberista del centrodestra: rimettere al centro il valore sociale del lavoro e la sua “unità” vuol dire, infatti, fare i conti con l’area tanto dei “vecchi” che dei “nuovi lavori”.

2.3 Per questo proponiamo un concetto allargato della dipendenza economica come fondamento dei diritti, delle tutele e dei costi cui deve far fronte l’impresa, attraverso una ridefinizione di lavoratore “economicamente dipendente” cui far corrispondere l’equiparazione dei diritti e dei costi.

Questo vuol dire fare del contratto subordinato a tempo indeterminato la normale forma di lavoro e di assunzione per l’ordinaria attività di impresa, e quindi limitare i contratti cosiddetti flessibili a una mera eccezione. Vuol dire ridurre le tipologie non a tempo indeterminato, non solo attraverso interventi legislativi e contrattuali che puntino anche a una loro progressiva stabilizzazione, ma anche attraverso un aggravamento del loro costo unitario.

Vuol dire riportare in “correlazione” diretta la fatica e l’impegno nel lavoro con una retribuzione giusta, con un corredo di diritti universali, indipendentemente dal nome contrattuale, estendendo così lo Statuto dei diritti dei lavoratori; consapevoli del fatto che parti importanti dei sistemi di welfare potranno innovarsi e ampliare la portata degli interventi, alla luce delle grandi trasformazioni avvenute, solo con più stabilità nel lavoro, oltre che con il riconoscimento che la stessa imparzialità della pubblica amministrazione s’indebolisce se la prestazione lavorativa è svolta con tipologie precarie.

3. Contrastare la frammentazione delle imprese.

3.1 Questo vuol dire che l’impresa va considerata nella complessa sfaccettatura che ne costituisce l’attuale configurazione. Esternalizzazioni, internalizzazioni, appalti, trasferimenti e cessioni d’impresa o dei suoi rami (così come il ricorso al lavoro temporaneo o in collaborazione) sono elementi di natura strutturale che vanno indirizzati e non subiti passivamente. A cominciare dal contrastare, anche nei servizi pubblici, operazioni di esternalizzazione motivate dal solo risparmio sul costo del lavoro. Occorre quindi allargare i diritti di contrattazione, a cominciare da quelli d’informazione/consultazione. A tale scopo, all’interno di una riflessione sugli accorpamenti contrattuali, serve introdurre il concetto di “codatorialità” nei confronti dell’intera catena d’imprese interessate dalla filiera di esternalizzazioni, e renderle tutte complessivamente responsabili.

3.2 Analogamente, e più in generale, serve una profonda revisione delle norme sul socio-lavoratore, che ripristini almeno l’equilibrio raggiunto nella legge 142/01 prima delle modifiche della legge 30. Inoltre sugli affidamenti nella pubblica amministrazione, va affermato che i diritti tutelati costituzionalmente e i servizi relativi ai beni comuni non possono essere esternalizzati nella gestione né affidati a strutture terze. Ma occorre fare di più, anche oltre i meccanismi di affidamento in appalto: si deve evitare che l’impresa che esternalizza si possa poi disinteressare del lavoro e dei lavoratori che ha ceduto.

3.3 Occorre poi intervenire per evitare fenomeni di dumping, contrastando uno svuotamento dei contratti collettivi attraverso l’impiego improprio della cooperazione e del terzo settore, come ad

esempio avviene con l'affido di commesse a cooperative in sostituzione di assunzioni regolari di lavoratori con disabilità. Rimane ferma per la Cgil, infatti, la continuità delle politiche volte all'integrazione "vera" dei cittadini e delle cittadine con disabilità, anche causata dal lavoro, attraverso servizi efficienti di orientamento e di formazione, capaci di valorizzare la professionalità delle persone con disabilità e contrastando azioni di discriminazione diretta e indiretta che possono pregiudicare la possibilità o la conservazione di un'occupazione. L'esclusione dal mercato del lavoro delle persone con disabilità può avvenire attraverso una negazione di diritti quali istruzione, assistenza, trasporto: la Cgil si attiverà affinché nei territori siano concertate con gli enti preposti politiche contrattuali rivendicative di una piena occupazione delle persone con disabilità attraverso l'abbattimento di barriere fisiche e culturali e l'istituzione di servizi di accompagnamento, tutor e interventi sull'organizzazione del lavoro.

3.4 Occorre assumere l'importanza del sapere e della formazione all'interno di un sistema scolastico e universitario accessibile per tutti e di qualità come elemento centrale e strettamente intrecciato a un modello solidale di mercato del lavoro e a uno sviluppo di qualità. Si pone qui l'impegno di modificare la legislazione sul lavoro dei minori in stretta connessione con il contrasto ad ogni forma di lavoro minorile e con l'obiettivo del raggiungimento, nella legislatura, dell'obbligo scolastico a 18 anni; così come l'impegno per la formazione continua lungo tutto l'arco della vita, strumento collettivo di mobilità sociale, e per il diritto individuale alla formazione come strumento di valorizzazione della persona. In questo quadro va rilanciato un forte intervento del sindacato per rafforzare i diritti d'accesso individuale alla formazione, ridefinendo e rafforzando le opportunità già esistenti nei vari contratti, spesso solo parzialmente utilizzate (150 ore, congedi formativi ecc.) e saldando nelle piattaforme contrattuali l'attivazione di percorsi formativi con lo sviluppo degli inquadramenti e del salario. In tale contesto assume valore la tematica dell'apprendistato, non come mero strumento per sottoinquadrare i lavoratori più giovani, ma come vero contratto a causa mista, con un forte investimento sul piano formativo, intrecciando proficuamente formazione formale esterna e formazione sul lavoro (piani formativi aziendali), con il riconoscimento pubblico delle competenze acquisite (libretto formativo).

3.5 Occorre assumere la sicurezza, la prevenzione, il benessere dei lavoratori come portato più generale di una ricostruzione di diritti universali; l'altra medaglia di un contrasto alla precarietà che fa male, che – nella competizione sul costo – arriva a disconoscere perfino il diritto all'integrità fisica e psichica. La Cgil si deve pertanto impegnare a proseguire e rilanciare con forza il ruolo del sindacato sul controllo delle condizioni e dell'organizzazione del lavoro, realizzando pienamente gli indirizzi dell'Unione europea, reinserendo il tema nella contrattazione nazionale e di secondo livello e nella negoziazione territoriale, sviluppando le relazioni con il mondo giuridico e scientifico, con le istituzioni pubbliche e con le stesse parti datoriali, affinché la salvaguardia della salute e della sicurezza nel lavoro sia sempre più considerata come parte integrante dei diritti e della dignità del lavoro e dell'impresa.

3.6 In senso analogo le nostre scelte di politica dell'immigrazione (diritto all'ingresso per ricerca di lavoro, norme plurilingue su salute e sicurezza, azioni positive contro le discriminazioni dirette e indirette, welfare fruibile e aperto) si saldano a un'impostazione d'inclusione e contrastano frontalmente ogni logica ghettizzante e discriminatoria.

4. Tutelare il lavoro, combattere l'illegalità.

4.1 Occorre garantire un nuovo sistema universale di ammortizzatori sociali e di tutele, fondato sul principio che il lavoro va difeso e non reso più facilmente eliminabile in caso di difficoltà. Va quindi esplicitamente premiata l'impresa che ridistribuisce il lavoro, piuttosto che ridurlo, e imposto il vincolo del "piano sociale d'impresa" là dove la difesa del lavoro risulti impossibile. Un nuovo e universale sistema di ammortizzatori che abbia una forte integrazione con un modello di welfare dove, accanto a strumenti per la difesa nel lavoro, siano concretamente agibili diritti più ampi di cittadinanza, di lotta all'esclusione e alla povertà. In tale ambito il ricorso agli ammortizzatori sociali va connesso all'insieme delle politiche attive del lavoro (composte da interventi di

formazione, riqualificazione, valorizzazione delle competenze comunque acquisite, utilizzo dei fondi dello 0,30) da avviarsi su base territoriale per governare al meglio le fasi di transizione da un impiego all'altro. Si pone qui, tra l'altro, la proposta di "contratto d'inclusione", istituto di collegamento tra lavoro e welfare, fortemente intrecciato, come indicato nelle proposte della Cgil, con modalità anche nuove di sostegno al reddito.

4.2 Occorre fare della lotta contro il lavoro nero la priorità per un paese in cui ancora troppe donne e uomini, troppi immigrati, troppe imprese si situano fuori dalla legalità, dai sistemi di protezione sociali. L'intervento sull'economia irregolare è di straordinaria importanza, non solo per evidenti ragioni etiche e di solidarietà, ma anche per impedire forme di concorrenza sleale, per restituire alla collettività ingenti quantità di ricchezza attualmente evasa, per rompere quelle stesse convenienze tra soggetti deboli che minano la solidarietà generale (indicativa la condizione delle assistenti familiari). E' il presupposto per ogni possibile patto fiscale tra le ragioni del lavoro, dell'impresa e della cittadinanza. Si tratta qui di operare coniugando un uso sempre più mirato ed efficace della repressione (ponendo mano a una radicale riforma della legislazione del governo di centrodestra, a partire da quella sui servizi ispettivi), con misure selettive e temporanee di accompagnamento e sostegno alle imprese (o ai sistemi d'impresa di matrice distrettuale) che dimostrino di poter sostenere il ritorno alla legalità e i ritmi della competizione globale (crescendo anche in dimensioni e innovazione); sostenendo i piani di stabilizzazione previdenziale dei lavoratori e la loro qualificazione professionale; spezzando le forme peggiori di ricatto e d'illegalità che costringono centinaia di migliaia di lavoratori italiani ed extra comunitari in una condizione di rassegnazione e accettazione dello sfruttamento, fino al grave e crescente fenomeno del lavoro minorile.

4.3 Per fare tutto ciò occorre un rinnovato ruolo della dimensione pubblica nel fissare non solo le regole, ma nell'intervenire con politiche attive universali e realmente fruibili nel mercato del lavoro, che facciano ritornare alla "legalità" e "visibilità" i soggetti sociali più deboli; occorre scommettere su una dimensione regionale/territoriale della politica del lavoro, che si basi sulla garanzia di un equilibrio reale tra la tutela dei diritti, che non può che essere nazionale, e un'articolazione delle politiche strumentali (servizi all'impiego, connessioni con i sistemi formativi professionali e per tutta la vita, ammortizzatori sociali e politiche per popolazioni a rischio), in modo da essere coerente con la nostra opzione generale di "federalismo solidale". In questo contesto la battaglia per il ruolo dei servizi pubblici all'impiego, di cui riaffermiamo la centralità, va saldata con il tema delle risorse necessarie per il loro rilancio, specie in previsione della diminuzione della copertura da parte dei Fondi comunitari; va altresì rafforzata la riqualificazione degli operatori impegnati nei servizi, e assicurata ad essi la necessaria stabilità occupazionale e di rapporto di lavoro.

Questa è oggi l'unica strada per uscire dalla crisi economico-produttiva e per garantire una crescita e uno sviluppo duraturo e socialmente sostenibile: il paese e i lavoratori necessitano oggi di risposte diverse anche rispetto al passato, più ampie e coraggiose per costruire un futuro migliore.

TESI 6

I DIRITTI DEI MIGRANTI

1. La globalizzazione neoliberista, con l'accrescere delle disuguaglianze è, da una parte, causa delle consistenti migrazioni a livello nazionale, intra-europeo e internazionale e, dall'altra, substrato per risposte nazionalistiche e xenofobe, che sono anche risposte errate al tentativo d'imposizione del "pensiero unico" che vorrebbe cancellare i pluralismi culturali, etnici, religiosi, di genere.

L'immigrazione è un fenomeno complessivamente in crescita e molto articolato, che comprende persone in fuga da guerre e tirannie o da selvagge ristrutturazioni economiche e socio-politiche, tratta delle donne e dei bambini, ricerca d'occupazione e/o di miglioramento delle proprie condizioni. Oggi circa tre milioni di cittadini stranieri risiedono regolarmente nel nostro paese e molte centinaia di migliaia sono, oltre a quelli in attesa di permesso di soggiorno, irregolari.

2. La Cgil considera la presenza dei migranti nel nostro paese un fattore che arricchisce culturalmente e umanamente la nostra società, riconferma la propria impostazione per l'unità delle lavoratrici e dei lavoratori di tutti i paesi ed è quindi chiamata a una capacità di analisi e di proposta assai articolata sul fenomeno migratorio, per ottenere una politica aperta inclusiva che costruisca, insieme ai migranti, un patto di cittadinanza basato sui diritti e le responsabilità.

3. La presenza di un flusso costante di migranti permette all'Italia e all'Europa di contrastare il declino demografico della popolazione, di rallentare il processo d'invecchiamento, di mantenere stabili le forze di lavoro e, conseguentemente, di accrescere il peso delle classi lavoratrici nella società. Gli studi della Commissione europea confermano il carattere positivo dell'immigrazione verso l'Europa e l'Italia.

La contraddizione tra apprezzabili "dichiarazioni di principio" e concrete politiche per l'immigrazione ha, nel "Libro Verde" dell'Unione europea, una sua manifestazione evidente. La preoccupazione maggiore è che la Commissione europea manchi di qualsivoglia ambizione nel governo di un processo così imponente, con il rischio di consegnarci una direttiva che assume come comune denominatore le più inique politiche sull'immigrazione dei singoli Stati, in chiave prettamente "difensiva".

4. In Italia questa deriva è già stata raggiunta con la legislazione emanata dal governo di centrodestra che ha costruito un "diritto duale", un incubatore, anche "culturale", di una più generale impostazione ideologica: la legge Bossi-Fini è una legge sbagliata, una legge barriera e le incongruenze combinate fra questa e la legge 30, nella gestione del mercato del lavoro e del contratto di soggiorno, sono un motivo in più per la loro cancellazione.

Infatti il concetto di contratto di soggiorno riflette la negazione della legittimità del progetto migratorio giacché la facoltà di risiedere nel nostro paese è rigidamente vincolata alla domanda di lavoro delle imprese del paese ospitante; con la crudele conseguenza che ove – per qualsivoglia motivo – non vi sia più la costanza del rapporto di lavoro il migrante perde il diritto al soggiorno ed è obbligato, pena la carcerazione, a tornarsene a casa. L'opportunità di rimanere in Italia dipenderà dunque, in generale, dal grado d'acquiescenza che l'immigrato saprà dimostrare nei confronti di colui da cui egli dipende a ogni effetto: il padrone ("imparare a stare al proprio posto").

La legge Bossi-Fini ha poi determinato una diminuzione dei diritti per le immigrate, che si trovano in una situazione più vulnerabile rispetto all'istruzione, all'occupazione, alla sanità e alla partecipazione alla vita pubblica.

5. Complessivamente le proposte del sindacato hanno come obiettivo una legislazione finalizzata alla riorganizzazione e al rafforzamento delle tutele e alla lotta al sommerso e assumono, quindi, l'obiettivo della cancellazione immediata della legge Bossi-Fini, e conseguentemente il varo di una nuova legge quadro sull'immigrazione che non riproponga tuttavia principi e strumenti di

legislazioni precedenti che, dopo 8 anni, hanno mostrato tutti i propri limiti e inadeguatezze e che si caratterizzi invece per un'organicità e una sistematicità di nuove norme che sanciscano:

- a) l'istituzione di un "Permesso di soggiorno per ricerca di occupazione", certi che una tale norma possa divenire l'architrave di una più aperta e giusta politica sull'immigrazione in Italia e in Europa; una politica basata sull'agibilità di una via legale per sconfiggere il traffico criminale delle persone e l'abuso del lavoro migrante in nero, senza diritti e tutele;
- b) la chiusura dei Cpt (Centri di permanenza temporanea), non solo perché rappresentano un vero e proprio buco nero rispetto alle tutele dei diritti umani previsti dalle norme nazionali ed internazionali, ma anche perché, nel quadro di una legge alternativa che supera il proibizionismo attraverso la via legale all'immigrazione, non avrebbero più nessuna funzione e giustificazione;
- c) la nascita di una rete di strumenti per l'inserimento e l'integrazione, che attivi, tra l'altro, centri di accoglienza e di servizi all'immigrazione, qualificati sotto la responsabilità degli enti locali, in grado di assicurare alloggio, informazione, formazione, istruzione, assistenza psico-socio-sanitaria, mediazione culturale e tutela legale, affinché la diversità arricchisca tutta la società;
- d) il trasferimento agli enti locali delle competenze per i rinnovi dei permessi di soggiorno e per l'ottenimento della carta di soggiorno, prevedendo adeguate risorse.

6. E' inoltre indispensabile intervenire per ottenere:

- a) la regolarizzazione degli irregolari presenti sul territorio nazionale. La possibilità di uscire dalla clandestinità e di ottenere il diritto al permesso di soggiorno per quanti possano dimostrare la sussistenza di un rapporto di lavoro, così da dare impulso alla lotta al lavoro "nero", rendere l'immigrato protagonista della propria "emersione" e, a un tempo, affermare un ruolo virtuoso dello Stato come copromotore di un processo di riscatto sociale;
- b) l'urgente approvazione di una legge organica sul diritto d'asilo: solo l'Italia, tra i paesi più industrializzati, è ancora senza una legge quadro che tuteli i rifugiati secondo i dettami della Costituzione e dei trattati internazionali sottoscritti dall'Italia;
- c) l'estensione del diritto di voto attivo e passivo nelle elezioni amministrative;
- d) la riforma della legge sull'acquisizione della cittadinanza italiana che dia maggior peso al principio dello "jus soli";
- e) l'adeguamento del personale per gli uffici consolari (per dare una risposta alle lungaggini burocratiche imposte agli immigrati).

E' del resto con profonda convinzione che siamo stati e siamo tra i protagonisti di una campagna internazionale su due importanti petizioni popolari: per la ratifica della convenzione Onu sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie e per l'istituzione della Cittadinanza di residenza europea.

7. Le discriminazioni istituzionali, sancite proprio dalle leggi, vanno rimosse con azioni riformatrici. In molti altri casi, si tratta di svantaggi che non rendono effettiva la parità di trattamento formalmente sancita: emblematico è l'andamento degli infortuni, che, a differenza degli italiani, per i lavoratori migranti è in forte crescita, a causa proprio delle tipologie di attività e contrattuali e alla non formazione riservata loro. Qui deve intervenire la capacità contrattuale innovativa del sindacato, che può valere per gli immigrati e più in generale per tutti i soggetti deboli, tanto più quando questa disparità si somma all'essere donna. Ancor più degli uomini, le lavoratrici immigrate, anche se diplomate o laureate, arrivano in Italia con una professionalità e un'esperienza di lavoro raramente riconosciute e sono costrette a lavorare, salvo poche eccezioni, nel settore dell'assistenza alle persone e alle famiglie o come addette alle pulizie; spesso presso una famiglia, con un ciclo continuo di lavoro, nell'isolamento più completo e con i problemi connessi alla convivenza con il datore di lavoro. Esse sono un'importante risorsa sia per le famiglie, poiché spesso permettono, soprattutto alle donne italiane, la conciliazione fra lavoro professionale e famiglia, sia per l'economia del paese.

8. L'impegno della Cgil, forte anche della significativa presenza di lavoratrici e lavoratori tra gli iscritti, così come tra i delegati immigrati, si esplicita principalmente nel versante contrattuale.

Noi siamo per affermare la parità di trattamento e di cittadinanza, una parità effettiva, e quindi il profilo dell'iniziativa sindacale dovrà rimuovere gli ostacoli alla parità, dovrà connotarsi come azione contrattuale e rivendicativa antidiscriminatoria, sapendo che su questa strada il cammino è molto impegnativo perché oggi si registrano condizioni discriminanti per i lavoratori immigrati in tutte le sfere della vita sociale, dalla durata dei contratti individuali di lavoro, al salario, agli ammortizzatori sociali, alla salute e sicurezza, al welfare nazionale e locale, alla casa fino al sistema pensionistico. Deve essere chiaro che una maggiore qualificazione e specializzazione delle aziende italiane passa anche per un diverso e più giusto rapporto con l'immigrazione.

9. La complessità dei problemi e la concezione di confederalità della Cgil ci devono impegnare anche sul versante della formazione per combattere esclusioni, abbandoni, svantaggi scolastici e sfruttamento del lavoro minorile, così come concezioni e pratiche di assimilazione che assegnano un valore negativo agli apporti culturali delle comunità straniere, che stanno alimentando forme di autoseparazione con la nascita di asili nido e scuole materne su base etnica. Dobbiamo operare per un inserimento non solo rispettoso delle diversità ma che permetta positive ibridazioni culturali, anche attraverso l'incremento dei mediatori linguistici nelle scuole e rafforzamento dei processi di educazione e d'istruzione degli adulti.

A tal fine è necessario sviluppare maggiormente un rapporto crescente con le comunità esistenti nei vari territori.

10. La complessità dei problemi e delle soluzioni impegna la Cgil a una forte integrazione tra l'azione politica di rappresentanza (la Cgil nelle sue articolazioni) e quella di tutela individuale (il sistema dei servizi), con il pieno coinvolgimento delle immigrate e degli immigrati sia nell'elaborazione delle proposte che nella loro rappresentanza all'interno dell'organizzazione. Anche questo conferma la necessità di ricostruire un più vasto e ampio fronte culturale, politico e sociale, che sappia rimettere al centro il tema dell'immigrazione.

TESI 7

UNO STATO SOCIALE INCLUSIVO, EFFICIENTE E DI QUALITÀ

1. In coerenza con l'insieme delle politiche economiche neoliberiste, che ha caratterizzato l'azione del governo, il sistema di welfare è stato in questi anni impoverito e dequalificato, svuotandolo, così, di ogni ambizione di rappresentare uno strumento universalistico di tutela e di affermazione dei diritti.

In questi anni si è verificato un attacco con due diverse caratteristiche: da un lato un processo di svuotamento strisciante delle riforme realizzate negli anni precedenti con privazione di risorse, mezzi e strumenti per la loro realizzazione; dall'altro lato vere e proprie controriforme come la legge delega in materia pensionistica.

Caratteristica comune di tutti questi provvedimenti è la volontà di determinare le condizioni nelle quali il privato aumenti progressivamente i propri spazi, fino a condizionare ciò che resterà di pubblico. Obiettivo del governo è stato quello di colpire un modello economico e sociale proiettato verso la solidarietà, l'eguaglianza, la coesione sociale, un rapporto positivo tra le generazioni: di affermare, cioè, una cultura secondo la quale c'è incompatibilità fra politiche di welfare e politiche di sviluppo, producendo una conseguente precarizzazione sociale, una crescita dell'insicurezza, il rischio di una lacerazione profonda nelle relazioni e nel legame sociale.

Tutto ciò si è accompagnato a una più marcata connotazione integralista di alcune delle scelte compiute. È il caso della svolta in senso punitivo sulle tossicodipendenze con l'annullamento, di fatto, del principio della riduzione del danno e la mortificazione dell'azione svolta fino ad ora nella prevenzione e nel recupero. O ancora il disegno di legge sulla psichiatria, con il quale si tornerebbe a produrre stigma, pregiudizio, separazione, paura.

Tra l'altro, leggi come queste sulle tossicodipendenze o sulla psichiatria non farebbero altro che aggravare, più di quanto sia già oggi, la condizione delle carceri, dal momento che la popolazione carceraria rappresenta sempre più quella parte di società collocata ai suoi margini: senza fissa dimora, tossicodipendenti, immigrati clandestini. È negato il diritto alla salute, aumentano i casi di suicidio, il sovraffollamento ha raggiunto livelli inaccettabili.

2. La Cgil si batte per una prospettiva radicalmente diversa: quella che fa dell'universalità e dell'esigibilità dei diritti sociali il suo connotato fondamentale. Vogliamo un moderno sistema di welfare che non si limiti a contenere o risarcire i danni e gli squilibri che l'attuale sviluppo produce, ma che sia capace di contrastare precarietà e insicurezza, di essere fattore attivo di uno sviluppo di qualità e socialmente sostenibile. Un sistema di welfare che sappia rispondere alle nuove domande e ai nuovi bisogni che si presentano nelle società moderne: i flussi migratori, la frammentazione delle reti familiari, la discontinuità dei cicli di vita, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, il progressivo invecchiamento della popolazione, l'esigenza di una maggiore mobilità verticale che frantumi le caste sociali che strutturano parti importanti della nostra società.

2.1. I prossimi anni dovranno pertanto essere caratterizzati da un grande investimento sul primo e vero patrimonio del nostro paese: le persone.

Investimento che affermi il diritto al sapere, alla formazione permanente, il diritto al benessere, il diritto a un sistema di tutele che sia in grado di accompagnare la persona nel ciclo di vita rendendola più forte.

2.2. Un welfare improntato a un'idea di Stato laico che sappia riconoscere e valorizzare le differenze, che sappia rispondere ai bisogni delle diverse famiglie, senza la pretesa di definire "il modello" di famiglia, di convivenza accettabile, di affetti ammissibili a tutela pubblica. Ciò rappresenta anche la condizione per costruire una società che dia nuovamente senso alle parole uguaglianza e libertà.

3. Se l'investimento nel welfare è indispensabile per realizzare un nuovo modello di sviluppo, allora il tema risorse pubbliche ad esso dedicate diventa di assoluta priorità. E' urgente un reale

incremento delle risorse ad esso destinate, recuperando in primo luogo il divario tuttora presente e in aumento tra la spesa sociale italiana rispetto a quella degli altri paesi europei. Ciò, naturalmente, non è compatibile con l'idea di ridurre il gettito fiscale e con l'idea del "travaso", ridurre cioè la spesa di singoli capitoli, ad esempio quello pensionistico, a vantaggio di altri, di fronte a una realtà che ha visto comprimere ogni capitolo di spesa, da quella previdenziale, a quella sanitaria, a quella per l'assistenza, a quella per la casa. Risorse necessarie anche per recuperare il continuo taglio agli stanziamenti per Regioni ed enti locali che ha caratterizzato gli ultimi quattro anni, rendendo difficile non solo l'ampliamento ma anche il mantenimento quali-quantitativo dell'insieme dei servizi socio-sanitari.

3.1. Riaffermiamo la centralità del ruolo del sistema pubblico e del suo operare attraverso i criteri di efficacia, di efficienza e di economicità. Da questo punto di vista è decisiva la sua funzione di razionalizzazione dell'offerta di prestazioni, sulla base di una lettura della domanda che ne evidenzia l'appropriatezza e l'essenzialità.

La funzione del pubblico non sta solo nella programmazione e nella definizione delle regole e degli standard qualitativi, ma nella gestione stessa dei servizi, a partire dalla sanità e dall'istruzione. Qui, infatti, affidarsi alle sole regole del mercato significa creare disuguaglianze, iniquità, selezione degli aventi diritto sulla base del censo e della cultura.

Inoltre se si procede, come in questi ultimi anni è accaduto in alcune realtà, attraverso appalti, esternalizzazioni, cessioni di servizi a privati, project financing, sperimentazioni gestionali pubblico-privato funzionali alla logica di riservare al pubblico solo il cosiddetto *core business*, alla lunga si rende improbabile l'esercizio anche della funzione programmatoria, come l'esperienza concreta sta documentando.

Occorre, quindi, definire obiettivi e priorità che diano senso a un nuovo e moderno sistema di welfare.

4. Una delle priorità è consentire ai giovani l'accesso al sistema di protezione sociale da cui oggi molti di loro sono sostanzialmente esclusi. Il paradosso è che proprio di fronte a una diffusa precarizzazione dei rapporti di lavoro e alla discontinuità nel reddito, che necessita di nuove e maggiori tutele, sono proprio i giovani e le giovani coppie che incontrano insopportabili difficoltà nell'accesso all'abitazione, al credito, ai servizi, alla possibilità di scegliere consapevolmente di fare i figli voluti.

Oltre a una politica di sostegno al reddito, occorre che nel territorio siano strutturati interventi integrati, in grado di rispondere anche alle difficoltà temporanee, sia di tipo economico (vedi prestito d'onore), sia con i servizi, tra i quali lo sviluppo di un mercato sociale dell'affitto capace di soddisfare una grande e crescente domanda inevasa.

Per un numero crescente di giovani – ma anche d'anziani a basso reddito, immigrati, lavoratori in mobilità per ragioni di lavoro, famiglie monoreddito – l'incidenza dei costi dell'abitare sul reddito (affitto, mutui, tariffe) ha raggiunto livelli tali da condizionare pesantemente i consumi delle famiglie e divenire ragione di crisi per la crescita del paese. Non è rinviabile, dunque, un piano d'investimenti pubblici e in partecipazione con soggetti privati, della cooperazione e del no profit, mirato prioritariamente ad allargare l'offerta abitativa in affitto a canone sociale agevolato.

4.1. È evidente che la mancanza di ammortizzatori sociali, di un sostegno alle situazioni di povertà e discontinuità nel reddito, di una politica per le famiglie, rischia di aggravare l'ansia anche verso un sistema previdenziale che non garantisce più le prestazioni del passato, perché le carenze di sostegni adeguati durante la vita attiva si ripercuotono inevitabilmente anche sulle prestazioni per la vecchiaia, con un impatto ancora più pesante.

Infatti un sistema legato alla rigida corrispondenza tra quanto versato in tutta la vita lavorativa e il rendimento pensionistico finale, se inserito in un contesto del mercato del lavoro più precario, senza tutele, e con redditi bassi per un lungo periodo produce un abbassamento del tasso di solidarietà interno che compromette anche l'equità, tanto da produrre una quantità insopportabile di situazioni

a rischio di vere e proprie povertà. A ciò sono particolarmente esposti i lavoratori e lavoratrici con contratto di lavoro atipico, a partire dai parasubordinati.

È altrettanto evidente che in una situazione siffatta rischia di rimanere compromessa anche l'idea della previdenza complementare come noi l'abbiamo voluta e come la vogliamo difendere, volontaria ed effettivamente integrativa di una previdenza pubblica che rimane il pilastro fondamentale, perché si riduce, anziché ampliarsi, l'area delle persone che possono aderirvi come scelta volontaria, impediti non da un fattore culturale, ma dal reddito, dalla precarietà.

4.2. La stessa riforma delle pensioni del 1995, che pure garantisce omogeneità e sostenibilità economica nel tempo, anticipando riforme a cui guardano anche altri paesi europei, lascia irrisolto questo problema, per l'abbassamento del tasso di solidarietà interno al sistema. Infatti, va reso più esplicito che accanto agli aspetti di sostenibilità finanziaria devono sempre stare, in modo indissolubile, quelli di sostenibilità sociale.

Oggi la priorità è contrastare la legge approvata nel 2004 dal governo attuale, che non risolve ma accentua tutti questi problemi e, al contrario occorre rafforzare e integrare gli strumenti della riforma del '95 e intervenire sulla "adeguatezza" dei redditi pensionistici in due direzioni: in primo luogo verso i già pensionati (e verso coloro che lo saranno in futuro), che subiscono da oltre 10 anni una costante e progressiva erosione del loro potere d'acquisto adeguando l'automatica rivalutazione dell'intera pensione all'inflazione reale, anche rivedendo il paniere Istat, e realizzando quanto già contenuto e non ancora attuato nella "riforma Dini" circa la redistribuzione contrattata della ricchezza prodotta nel paese sui redditi pensionistici.

4.3. In secondo luogo bisogna agire sulle parti più deboli del sistema ossia, i lavoratori e le lavoratrici con carriere discontinue e a basso reddito e i giovani che sono inseriti nel sistema di calcolo contributivo. Ciò significa garantire una pensione pubblica dignitosa, avviare una grande operazione di stabilizzazione dei rapporti di lavoro, d'innalzamento dei redditi bassi e di ripristino della flessibilità in uscita compromessa dalla controriforma del governo.

Occorre prevedere la copertura figurativa piena per tutti i periodi coperti da ammortizzatori, per quelli di congedo parentale e per il lavoro di cura: ciò se veramente si vuole incentivare il lavoro femminile e nello stesso tempo arrivare a una vera e sostanziale parità nelle responsabilità familiari. Inoltre, occorre realizzare la totalizzazione dei contributi; la non penalizzazione del part-time ai fini pensionistici; la riduzione a un importo pari all'assegno sociale della soglia per poter avere la liquidazione della pensione prima dei 65 anni; l'estensione ai lavoratori parasubordinati dell'insieme dei diritti sociali, a partire da una piena tutela in materia di malattia, maternità, infortuni, indennità di disoccupazione e sostegno al reddito; il sostegno ai bassi redditi, sia fiscalizzando tutta o parte della contribuzione, sia rafforzando il loro rendimento ai fini pensionistici. Si tratta, inoltre, di impedire che il rapporto tra la pensione e il precedente reddito da lavoro si abbassi ulteriormente, anche eliminando situazioni di dumping tra i lavoratori in relazione alle diverse aliquote contributive, realizzando la parificazione dei diritti e una progressiva ma reale armonizzazione delle aliquote che innalzi anche quelle del lavoro autonomo.

Va confermata la scelta volontaria alla pensione integrativa mantenendo la distinzione tra il risparmio individuale verso le polizze assicurative e la previdenza complementare collettiva, che va agevolata nel prelievo fiscale sui rendimenti annui e non sulla rendita finale che, al pari di quella pubblica, deve essere assoggettata a imposizione progressiva. La contrattazione e la gestione dei fondi negoziali devono poi agevolare l'adesione dei lavoratori con rapporti di lavoro atipici e prevedere anche una mutualità interna che contribuisca a ridurre gli ostacoli che oggi rendono difficile l'esercizio di questa opportunità. È importante estendere i profili d'investimento socialmente responsabili e quelli con rendimento garantito, soprattutto per le quote di Tfr investito. Infine, ancora carente è la tutela prevista nel caso di trasformazione del montante contributivo in rendita anche per il permanere della distinzione, fatta dalle assicurazioni, tra uomini e donne per l'interpretazione data alle proiezioni sulle aspettative di vita. Si ritiene che una maggiore protezione sarebbe realizzabile se la gestione delle rendite fosse permessa anche agli enti previdenziali pubblici, che potrebbero meglio garantire lo stesso adeguamento della rendita all'inflazione.

4.4. Rafforzare gli elementi solidaristici del sistema previdenziale significa anche ripensare la necessità di utilizzo di risorse generali da immettere nel sistema, per evitare che la solidarietà sia solo tra chi contribuisce. Nell'ambito della vertenza più generale per un fisco equo, va equiparata la no tax area relativa ai pensionati a quella dei lavoratori attivi. Rafforzare la solidarietà significa rendere esigibili i diritti dei lavoratori immigrati e rimuovere le norme discriminatorie. Occorre realizzare le convenzioni con i paesi di origine per garantire la reciprocità nei diritti sociali e previdenziali e sancire il diritto dei lavoratori immigrati che lasciano l'Italia per sempre alla liquidazione dei contributi versati.

5. Occorrono politiche capaci di utilizzare sia sul piano sociale che su quello economico le risorse degli anziani.

Le politiche neoliberiste interpretano il concetto d'invecchiamento attivo con un'unica soluzione: aumento obbligatorio dell'età pensionabile. Soluzione non solo sbagliata in quanto tale, ma anche perché non in grado di affrontare il rischio di estraneazione dalla vita attiva, dalla partecipazione sociale e dalla vita politica di una quota crescente di popolazione.

Una seria politica per l'invecchiamento attivo richiede, in realtà, diverse misure.

In primo luogo è di fondamentale importanza predisporre una rete di servizi socio-sanitari capaci di garantire benessere e affrontare i bisogni derivanti dalle situazioni di maggiore fragilità, in particolare per le persone non autosufficienti o a rischio di non-autosufficienza. In secondo luogo una politica d'invecchiamento attivo richiede l'incremento dei tassi d'attività per tutti, che sappia contrastare anche l'espulsione precoce dal mercato del lavoro che oggi colpisce fasce sempre più giovani di lavoratori a partire dagli over 45. Inoltre bisogna predisporre politiche che siano in grado di consentire al lavoratore, qualora lo decida liberamente, di continuare l'attività lavorativa dopo aver maturato i diritti pensionistici. Ciò significa agire sull'organizzazione del lavoro e la regolazione dei rapporti di lavoro; sulla possibilità d'uscita morbida dal lavoro con part-time e pensione; sulla formazione come apprendimento lungo tutto l'arco della vita; sulla possibilità di prevedere forme d'affiancamento, trasmissione di competenze, tutoraggio, attuati dagli anziani a favore dei giovani alle prime esperienze.

6. Occorre insistere per una società nella quale servizi e organizzazione dei tempi della città e orari di lavoro facilitino le relazioni tra soggetti e nelle famiglie.

Decisive per le donne, ad esempio, sono le politiche sociali di sostegno all'occupabilità, in grado di favorire la realizzazione degli obiettivi di Lisbona.

Perciò si devono investire risorse sui servizi destinati al supporto del lavoro di cura, che ricade ancora oggi prevalentemente sulle donne, affinché possano essere d'incentivo anche alla condivisione delle responsabilità familiari. Ciò vuol dire, ad esempio, che la responsabilità sociale dello Stato non è quella di sostenere la famiglia col bonus da spendere sul mercato.

Anche la politica fiscale deve essere di sostegno alle famiglie. Riteniamo che la logica del quoziente familiare non sia adeguata né sufficiente perché finisce per favorire i redditi più alti; occorre invece che, attraverso la leva fiscale, vengano rimodulati i sostegni economici in relazione alla composizione del nucleo familiare e alla condizione reddituale, ma anche finanziati servizi capaci di ridare qualità al sistema di welfare a partire dalle priorità di maggiori risorse, piena integrazione socio-sanitaria, adeguate politiche formative e di sostegno all'infanzia e ai minori; non autosufficienza, lotta alla povertà.

6.1. E quando parliamo di servizi per la prima infanzia pensiamo a luoghi di socializzazione in cui si crea un contesto educativo in grado di sviluppare le potenzialità di crescita affettiva, cognitiva e relazionale – e quindi superando il concetto di servizi a domanda individuale –, rilanciando l'obiettivo, stabilito dalla Ue a Lisbona, di raggiungere entro il 2010 il 33% di offerta formativa nella fascia 0-3 anni e la reale generalizzazione da subito delle scuole dell'infanzia, dando priorità alle strutture pubbliche. È un approccio opposto a quello con il quale il governo ha impostato, ad esempio, la questione dei nidi aziendali, delineando un modello nel quale l'aspetto essenziale è

soltanto la custodia del bambino e non la sua crescita e il suo sviluppo. Vanno poi rimosse immediatamente le liste di attesa per le iscrizioni alle scuole d'infanzia pubbliche. Ribadiamo, inoltre, il giudizio negativo sulla logica degli anticipi, affermata e sollecitata dai provvedimenti del governo, perché complica l'identità pedagogica e organizzativa della scuola dell'infanzia e apre la strada a una forzatura dei tempi dell'apprendimento, senza rispettare i tempi e i ritmi di crescita dei bambini.

7. Il carattere di universalità e di esigibilità dei diritti va riaffermato nello stesso sistema socio-sanitario. Molti studi pongono in evidenza la crescita del numero delle persone in stato di povertà e la crescita dell'area della "vulnerabilità sociale", di persone e famiglie che possono trovarsi, improvvisamente (ad esempio a causa di licenziamento, sfratto, malattia grave), in una condizione di disagio o deprivazione, frutto anche dell'accentuarsi delle disuguaglianze che caratterizzano la fase attuale dello sviluppo.

Per questo è particolarmente grave la scelta dell'attuale governo di cancellare l'esperienza del Reddito minimo d'inserimento e di aver ritardato, in molte sue parti, l'applicazione della legge di riforma dei servizi sociali.

Riproponiamo l'introduzione una misura che abbia caratteristiche analoghe al Reddito minimo di inserimento, superando l'anomalia per cui l'Italia – insieme alla Grecia – è l'unico paese europeo privo di uno strumento di contrasto della povertà e dell'esclusione ed è fra quelli che registrano il tasso più alto di povertà minorile.

Inoltre, la crescita della società multietnica determina nuovi bisogni e necessita di nuove tutele anche sanitarie, in particolare verso gli immigrati che non sono ancora regolarizzati. È una condizione, questa, che somma al rischio per la loro salute, le occasioni di esclusione.

Contrastare la vulnerabilità sociale vuol dire dichiarare guerra all'analfabetismo, perché l'esclusione è un fenomeno che ha alle spalle scarse o nulle competenze scolastiche.

8. Occorre dare piena attuazione alla legge di riforma del sistema integrato dei servizi, affinché la programmazione sanitaria e quella sociale siano strettamente correlate per dare risposte adeguate alle diverse forme di disagio sociale e alle vecchie e nuove patologie come, tra l'altro, già previsto dalla legge 229 di cui continuiamo a difendere i principi.

8.1 Il sistema territoriale è l'elemento su cui operare una vera e propria svolta. Infatti il punto critico del nostro servizio sanitario nazionale sta proprio in una concezione ancora troppo ospedalocentrica, nella permanente carenza dei servizi dedicati alla prevenzione e in un'ancora insufficiente rete di interventi territoriali e distrettuali. È qui che bisogna cambiare. Cresce, infatti, una domanda di servizi sanitari dedicati prevalentemente alle forme di cronicità e d'assistenza socio-sanitaria. Una risposta a questo fenomeno attraverso una tradizionale politica di "posti letto" si rivela sempre più costosa e non soddisfa i reali bisogni dei soggetti interessati. E i costi non possono gravare sui cittadini con l'utilizzo dei voucher e l'applicazione dei ticket, di cui chiediamo l'abolizione.

E' il territorio-distretto il luogo nel quale s'intercettano i bisogni, s'interpreta la domanda d'assistenza, si portano i servizi vicino alle persone in forma partecipata, con un potenziamento dei servizi di prevenzione, cura, riabilitazione in grado di rispondere alle vecchie e nuove patologie, potenziando le cure domiciliari e le strutture territoriali per le cure primarie. Occorre poi la definizione di percorsi terapeutici capaci di garantire la continuità assistenziale delle cure dalla fase dell'acuzie clinica a quella post-acuta, improntando la politica dei farmaci e della diagnostica al concetto di appropriatezza con l'elaborazione di linee guida e protocolli diagnostico-terapeutici condivisi.

8.2 E' essenziale tornare a investire nella prevenzione per creare ambienti di lavoro e di vita salubri, eliminare le condizioni di rischio a partire dai posti di lavoro, sostituire le sostanze tossiche o pericolose.

8.3 Assoluta priorità va poi data alle politiche di prevenzione e di sostegno alle situazioni di non autosufficienza. Si tratta, infatti, di far fronte a un fenomeno le cui caratteristiche e quantità rappresentano, già oggi e sempre più in avvenire, una vera e propria emergenza per milioni di persone e di famiglie.

A tal fine ribadiamo la necessità della costituzione di un fondo nazionale per la non autosufficienza che garantisca la fruibilità e l'esigibilità dei servizi su tutto il territorio nazionale, naturalmente prevedendo che nelle Regioni si possano attuare forme e modi di implementazione del fondo stesso. Tutto ciò consente di superare una debolezza tipica del nostro sistema di welfare, caratterizzato prevalentemente dai trasferimenti monetari e non da una diffusa offerta di servizi.

8.4 Se è la dimensione locale quella che consente di progettare azioni integrate e di personalizzare interventi capaci di sostenere i percorsi di autonomia delle persone, è in questo contesto che si deve investire in nuove forme di sicurezza sociale, in formazione e sapere anche per contrastare i crescenti fenomeni di analfabetismo, in una politica delle abitazioni, superando le tradizionali politiche di settore. L'obiettivo non è solo di assistere ma di ricostruire legami sociali e attraverso essi un'idea di comunità. In tal modo, ad esempio, l'handicap non è circoscrivibile a un problema privato di chi ne è portatore o portatrice, o della sua famiglia, ma può entrare in circolo come risorsa di cultura, di responsabilità, questione su cui cresce un apprendimento collettivo. È così che può svilupparsi la sua autonomia e indipendenza nel lavoro e nella società.

9. In questo modello di Stato sociale che vogliamo realizzare, allora, non è secondario l'aspetto del lavoro di cura. Perché la qualità dei servizi sociali è data in primo luogo dal lavoro, dalla relazione che s'instaura con gli utenti e dai tempi che questa relazione esige. Un sistema di welfare che assuma la qualità come asse centrale del suo operare, si deve porre il tema del coinvolgimento di tutti gli operatori, del riconoscimento delle professionalità, della loro partecipazione alla vita aziendale e alla definizione delle scelte strategiche. Invece da tutti i provvedimenti del governo, non ultimo la legge 30, riemerge con forza quella concezione culturale che vede il lavoro nel sociale come un'attività scarsamente professionale, non produttiva, eseguibile per lo più da donne in quanto "naturalmente portate" a prendersi cura, in una condizione che tende a realizzare non un'idea di servizio organizzato, con adeguati standard qualitativi e adeguati livelli retributivi, bensì il modello di famiglia allargata. Bisogna invertire questa tendenza consolidando un modello alternativo in grado di valorizzare l'investimento nel sociale, nel quale finalmente il lavoro di assistenza e di cura alla persona sia ricondotto a quella funzione che oggi non viene riconosciuta dall'attuale governo anche quando affronta il tema delle cosiddette "badanti" e lavoratori e lavoratrici immigrate. Una questione rilevante, che non può essere affrontata se non attraverso la regolarizzazione del rapporto di lavoro e con programmi formativi. E' inoltre decisivo il rapporto con la rete dei servizi pubblici rivolti in particolare alla domiciliarità e alla non autosufficienza, utilizzando anche forme di certificazione delle competenze presso gli enti locali.

Poniamo quindi l'esigenza di un grande investimento per la valorizzazione delle professionalità socio-sanitarie e del lavoro di cura, come presupposto per una qualificazione dell'intero servizio. Investimento che richiede un riconoscimento in termini retributivi e di diritti. Da questo punto di vista diventa necessario ragionare di indicatori della ricchezza oltre i termini e le forme tradizionali: quantificare, ad esempio, quanto il lavoro di cura, retribuito e non retribuito, incide sul Pil comporterebbe una rivisitazione di tanti parametri, non ultimi quelli stabiliti a Maastricht.

10. Proprio il valore che noi attribuiamo alla dimensione locale, non subita ma assunta come decisiva per conoscere la realtà e la dimensione dei bisogni, conferma la nostra azione di contrasto verso la riforma costituzionale in via di approvazione. È, questo, un atto che produce una rottura dell'unità del paese e del carattere universalistico delle prestazioni sociali; si approfondiscono le disuguaglianze territoriali; si afferma un'idea della sussidiarietà tra i diversi livelli istituzionali in cui lo Stato rinuncia a funzioni e competenze decisive nei campi fondamentali della sanità e dell'istruzione. Si afferma un principio di competizione tra le diverse realtà territoriali a scapito,

naturalmente, di quelle meno forti economicamente e socialmente. Anziché una sinergia tra i diversi attori economici, pubblici, privati, no-profit, si afferma una subalternità e un arretramento del pubblico in un campo delicato come quello della produzione di servizi e prestazioni sociali. In questa ottica il pubblico è sussidiario al privato.

10.1 Per noi, al contrario, sono proprio universalismo ed equità che danno senso e valorizzano la dimensione locale. Per questo è importante che lo Stato definisca i diritti e la loro esigibilità, attraverso la definizione dei Livelli essenziali di assistenza (Lea) e il corredo di risorse per renderli realizzabili su tutto il territorio, superando i gravi squilibri che penalizzano in particolare i cittadini del Mezzogiorno; alle Regioni e agli enti locali spetta l'organizzazione della loro fruibilità. Il prelievo regionale e locale deve integrare tali risorse e coprire servizi aggiuntivi a quelli previsti dai livelli essenziali.

In questo modo si fa convivere l'interesse e la solidarietà nazionali, con la vitalità di sistemi territoriali che rendono il loro welfare fattore di sicurezza e di sviluppo.

10.2 Un ruolo efficace, autorevole, del pubblico consente di integrare e valorizzare le esperienze del privato, profit e no-profit, evitando, come invece accade oggi, che esse vengano utilizzate per comprimere i costi dei servizi e come strumento di dumping contrattuale; ciò può essere superato anche attraverso la costruzione di contratti di settori che riguardino lavoratori pubblici e privati con l'obiettivo dell'omogeneizzazione dei trattamenti contrattuali normativi ed economici. Un nuovo e diverso rapporto tra pubblico e privato può configurarsi, invece, attraverso lo strumento dell'accreditamento.

Alcune regioni hanno operato affinché strutture private entrassero nel "mercato" del socio-sanitario, indipendentemente da ogni accertamento sui requisiti di legge e con l'unico obiettivo di spostare risorse dal pubblico al privato. Un uso corretto e razionale dell'accreditamento consente di ribaltare questa logica. L'accreditamento infatti va subordinato alla programmazione regionale e al possesso di requisiti di qualità e di appropriatezza delle prestazioni. È così che si evitano costi pesanti alla collettività e il privato s'integra agli indirizzi definiti dalla programmazione regionale. Inoltre, le politiche di corresponsione di buoni e voucher alle famiglie vanno ripensate proprio per evitare che, invece di essere elemento di "personalizzazione" nell'offerta di servizi, diventino semplicemente un veicolo per il ridimensionamento dell'offerta pubblica di questi e veicolo strisciante di privatizzazione e mercificazioni degli stessi.

11. Nel territorio, inoltre, può e deve trovare espressione piena la partecipazione democratica dei cittadini e delle loro associazioni. Non solo per esercitare una puntuale verifica sull'attività svolta e sulla qualità delle prestazioni erogate ma anche per affermare un principio: il destinatario di un servizio è portatore anche d'idee, competenze, risorse che possono e devono entrare in una compiuta relazione con il servizio stesso. Da questo punto di vista la partecipazione è parte fondamentale del servizio stesso. Occorre applicare positivamente quanto previsto dall'articolo 118 della Costituzione, che assegna allo Stato, alle Regioni e alle città metropolitane il compito di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per attività di interesse generale. E' questo il terreno su cui si rafforza il ruolo del volontariato, dell'associazionismo e della cooperazione sociale, in quanto soggetti in grado di intercettare e interpretare le esigenze della comunità locale e fornire proposte e progetti adeguati a soddisfarle. Il protagonismo e la partecipazione effettiva delle forze sociali e del terzo settore alla realizzazione di un'efficiente rete di servizi richiede una amministrazione pubblica forte ma non autoreferenziale, che incoraggi, sostenga e regoli l'iniziativa di chi s'impegna nella società civile, che indichi e faccia rispettare parametri di qualità dei servizi al fine di soddisfare i bisogni dei cittadini e i diritti di chi lavora, e di utilizzare al meglio le risorse di coloro che dedicano una parte del loro tempo al lavoro volontario.

12. Tutto questo rende necessario dare forza e qualità alla contrattazione. Per rendere sempre più concreta ed efficace la battaglia del sindacato per la difesa e l'estensione dei diritti diventa fondamentale la contrattazione territoriale sulle politiche sociali. In primo luogo, perché qui si

contrattano temi e questioni sempre più centrali per la qualità della vita delle persone e delle famiglie. In secondo luogo, la contrattazione deve essere sempre più confederale e capace di rendere piena la partecipazione dei soggetti interessati, a partire dallo Spi e dalle categorie, in particolare quelle che rappresentano i lavoratori direttamente coinvolti. In tal modo la titolarità negoziale di ogni struttura acquista più forza e qualità in quanto realizza “confederalità”, la capacità cioè di rappresentare interessi diversi e portarli a sintesi: lavoratori, operatori, utenti, giovani, donne, anziani, migranti. Interessi diversi che vanno rappresentati in un progetto capace di tutelare ed estendere i diritti civili e sociali, individuali e collettivi.

E’ in questo contesto che va sviluppata l’azione di tutela individuale indispensabile a garantire l’esigibilità dei diritti civili e sociali individuali e collettivi, attraverso un sistema di servizi integrato, fortemente connesso all’azione confederale e delle categorie.

TESI 8

LE POLITICHE CONTRATTUALI

1. La nostra proposta sulle politiche contrattuali deve essere rigorosa e funzionale all'insieme della linea politica assunta su tutto ciò che riguarda la nostra rappresentanza e il nostro ruolo di sindacato generale.

Essa non può prescindere da luci e ombre che hanno caratterizzato i risultati della contrattazione negli anni più recenti.

1.1 Vi è stata mediamente una dinamica delle retribuzioni nette inferiore a quella inflazionistica, per effetto di un'iniqua politica fiscale e per la mancata restituzione del fiscal drag che ha prodotto una reale erosione delle retribuzioni, nonché per un'esigua distribuzione della produttività. A ciò va aggiunto un sistema parametrato e d'inquadramento fermo nel tempo; il ritorno a un addensamento sostanziale nei livelli di minor professionalità, collegato al diffondersi di varie forme di lavoro precario e atipico; il sistematico ritardo nei rinnovi dei Ccnl, per responsabilità delle controparti pubbliche e private che hanno di fatto prodotto un allungamento dei tempi di rinnovo; la mancata revisione del meccanismo di calcolo dell'inflazione riferita ai meccanismi Istat e quindi alla composizione e al peso delle voci del paniere.

1.2 Contro questi effetti negativi, che hanno pesato sulla tenuta dei salari, la Cgil ha condotto una convinta battaglia a sostegno dei redditi e per la difesa del Ccnl, a partire dal superamento delle regole sull'inflazione programmata. L'articolazione dei risultati va inserita nel contesto e nelle responsabilità politiche sopra descritte.

2. La contrattazione di secondo livello nell'ultimo decennio è stata prevalentemente insufficiente, con risultati diversificati all'interno delle categorie e fra Nord, Centro e Sud, e ha risentito dell'incidenza della profonda crisi industriale, in particolare degli ultimi 4 anni.

2.1 I dati disponibili indicano una copertura media nazionale pari a un terzo dei lavoratori e delle lavoratrici e sull'insieme dei comparti. I risultati ottenuti evidenziano differenze qualitative e quantitative fra aziende, settori e territori, anche per le diverse modalità e struttura contrattuale con le quali si è esercitata la contrattazione decentrata.

2.2 Nel pubblico impiego, nei settori dell'istruzione, dell'università e della ricerca la generalizzazione della contrattazione decentrata è stata resa possibile dalla definizione per legge del sistema della rappresentanza sindacale e delle Rsu.

Oggetto della contrattazione è stato l'intervento sull'insieme delle condizioni delle prestazioni del lavoro, sulle questioni retributive e professionali, messe in discussione anche dal taglio dei trasferimenti finanziari al sistema delle autonomie locali e dall'attacco al sistema dell'istruzione e della ricerca pubblica.

2.3 Nello stesso settore dell'impiego pubblico si assiste a un attacco al sistema contrattuale attraverso il tentativo di tornare indietro dalla contrattualizzazione del rapporto di lavoro, che rimane punto fermo per il sindacato, per un sistema fatto di interventi legislativi che snaturano il ruolo e la funzione della contrattazione in nome di "un primato" dell'interesse della politica non solo sulle tematiche relative al rapporto di lavoro (come è successo per il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco o come il governo intende prefigurare per i docenti, dopo la cancellazione della contrattazione e delle Rsu), ma con la massiccia estensione dello spoils system, che stravolge i principi d'imparzialità e di interesse generale sui quali si basa l'agire pubblico.

3. I limiti più evidenti di cui dobbiamo prendere atto riguardano il ruolo e lo sforzo esercitato su tutto ciò che attiene l'organizzazione del lavoro e i cambiamenti prodotti dai numerosi processi di ristrutturazione, trasformazione, ed esternalizzazione che hanno modificato e frantumato buona parte del sistema delle imprese nell'ultimo decennio. A ciò va aggiunto l'insufficiente coinvolgimento nella contrattazione delle nuove e diverse forme di lavoro.

3.1 In questo contesto si sono altresì accentuati i differenziali salariali tra donne e uomini. Infatti, sia la selezione degli obiettivi del salario derivante dalla contrattazione di secondo livello, che la

caratteristica dei modelli organizzativi del lavoro hanno limitato la partecipazione delle donne alle dinamiche del lavoro nei singoli luoghi di lavoro.

3.2 Tali processi hanno contribuito a indebolire il nostro ruolo contrattuale, e a favorire in molte realtà fenomeni che devono essere rigorosamente contrastati, in particolare:

- a) l'introduzione di doppi regimi contrattuali, che hanno contrapposto lavoratori in forza a lavoratori di futura assunzione;
- b) aumenti salariali legati a parametri, indici e obiettivi non verificabili, che hanno impedito alle Rsu di esercitare un controllo reale sulla prestazione lavorativa;
- c) l'insufficiente rapporto fra contrattazione del salario e controllo di orari, ambiente, organizzazione del lavoro;
- d) frequenti erogazioni unilaterali.

4. E' ormai un dato incontestabile il fatto che in Italia si è verificato uno spostamento della ricchezza prodotta verso i profitti e le rendite e che le retribuzioni hanno complessivamente subito un arretramento tra i più significativi in Europa.

4.1 Tutto questo in una fase in cui il processo di ristrutturazione delle imprese a livello globale ha indebolito, spiazzandoli, i sistemi di regolazione legislativa nazionale provocando una tendenza alla decontrattualizzazione dei rapporti tra capitale e lavoro.

Ciò che s'intende imporre è l'assunzione di un modello di competitività basato sulla compressione dei costi e dei diritti quale valore assoluto nell'evoluzione aziendalistica delle relazioni industriali.

4.2 La legislazione, di matrice "liberista", enfatizza il processo di frantumazione della forma impresa, nella moltiplicazione delle tipologie dei rapporti di lavoro e nel rapporto diretto fra azienda e singolo lavoratore. Nella tendenza all'individualizzazione del rapporto di lavoro, così come nella frammentazione delle figure giuridiche d'impresa, sta la crisi della stessa "forma-contratto" quale compromesso fra interessi diversi e asimmetrici, asimmetria che sta alla base dell'organizzazione collettiva degli interessi più deboli.

4.3 Vi è quindi la necessità di far fronte alla linea di decontrattazione e di individualizzazione, attraverso il superamento e la sostituzione di tale legislazione "liberista".

4.4 Anche per queste ragioni il sindacato deve saper mettere in campo una proposta alta di politica contrattuale, per ristabilire autorità negoziale, autorità salariale, autorità normativa, a tutti i livelli della contrattazione e per tutte le tipologie di lavoro, in linea con le nostre politiche sul mercato del lavoro.

5. Il nostro congresso si caratterizza nella centralità del valore del lavoro. La politica contrattuale, le sue funzioni, i suoi compiti e il ruolo del sindacato ne sono una parte determinante.

5.1 Il nostro punto di riferimento deve essere il lavoro e le opzioni prodotte in questi anni, che hanno avuto la loro massima espressione all'assemblea di Chianciano nel maggio del 2004 e nel documento del Direttivo nazionale del 30 settembre 2004.

5.2 Occorre rilanciare una campagna di rinnovata politica contrattuale, in grado di riunificare il valore del lavoro, che abbia carattere acquisitivo e non solo difensivo, sia per le retribuzioni che per i diritti, rivendicando altresì investimenti per l'innovazione di prodotto e di processo quale fattore determinante per assicurare qualità e continuità produttiva e salvaguardia dell'occupazione.

6. La Cgil, nel ribadire che il sistema di regole contrattuali deve essere unico per tutti i contratti pubblici e privati, ritiene prioritario definire ruolo, compiti e funzioni: del contratto nazionale; della contrattazione decentrata; del collegamento con le politiche negoziali in Europa; della contrattazione confederale territoriale.

Pertanto la Cgil conferma che:

6.1 Ferma restando la necessità di rivendicare e verificare una nuova e diversa politica redistributiva a sostegno del lavoro dipendente e l'intervento per la fiscalizzazione contributiva dei salari più bassi, il contratto collettivo nazionale di lavoro rimane lo strumento universale e indispensabile per

concorrere alla difesa e all'incremento del potere d'acquisto delle retribuzioni e per aumentare i salari contrattuali, nonché per garantire pari diritti su tutto il territorio nazionale, per tutte le lavoratrici e i lavoratori.

6.2 Occorrono regole, parametri e criteri certi di riferimento per tutti i contratti collettivi nazionali di lavoro, a partire dall'inflazione effettiva e prevedendo altresì l'utilizzo di quote di produttività, affinché le categorie, nella loro autonomia, definiscano le piattaforme per i rinnovi dei Ccnl, al fine di stabilire le richieste salariali e dare risposte alle esigenze di modifica delle parti normative e alla revisione degli inquadramenti professionali.

6.3 Per incrementare il reale potere d'acquisto ed estendere i diritti, vanno respinte regole e modelli che portano a un federalismo contrattuale finalizzato a determinare differenze per aree geografiche e territori, oltre a ridurre la possibilità di accrescere le condizioni di parità di trattamento e di tutela per tutti i lavoratori e le lavoratrici, indipendentemente dalle caratteristiche del rapporto di lavoro.

6.4 Il livello nazionale della contrattazione non va depotenziato, alla luce degli assetti istituzionali e della titolarità delle competenze introdotte già con la riforma del titolo V° della Costituzione e attribuite alle Regioni e alle Autonomie Locali soprattutto a seguito dell'inaccettabile ipotesi di stravolgimento della Costituzione, in particolare con la "devolution" in tema di sanità e assistenza; istruzione; polizia locale.

6.5 Il contratto nazionale rimane garante delle modalità concrete con le quali la valorizzazione del lavoro contribuisce all'uniformità delle prestazioni su tutto il territorio nazionale. Anche queste motivazioni rafforzano la nostra contrarietà al cosiddetto "federalismo contrattuale".

6.6 Al contrario, occorre un progetto che indichi modalità e qualità di riagggregazione del ciclo produttivo, per consentire parità di costi contrattuali e contributivi. Riduzione significativa delle tipologie e del numero dei contratti, definendo percorsi condivisi per regole che vincolano l'individuazione delle aree o delle filiere contrattuali di riferimento, al fine di consolidare la contrattazione sull'intera organizzazione del lavoro, evitando la pluralità contrattuale e rispondendo alle nostre proposte di politiche produttive e di sviluppo.

6.7 Il ricorso a continue esternalizzazioni e frantumazioni, ad appalti e subappalti prevalentemente per ridurre il costo del lavoro e introdurre precarietà, ha contribuito ad attivare un insopportabile dumping contrattuale. Una nuova e più incisiva legislazione sugli appalti può contribuire alla difesa di diritti, salute, sicurezza, legalità.

7. Per rafforzare l'autorità normativa occorre inoltre:

7.1 Realizzare un sistema informativo in un quadro di democrazia industriale in grado di rendere esigibile il diritto alla conoscenza preventiva, al fine di consentire la contrattazione d'anticipo a monte dei processi di ristrutturazione e quindi delle strategie d'impresa.

Nella disponibilità di strumenti per la contrattazione d'anticipo, si colloca il nostro ruolo per il governo dei processi, che non può declinarsi né con la presenza del sindacato nei consigli di amministrazione né tanto meno con forme di partecipazione azionaria dei lavoratori.

7.2 Affermare e individuare strumenti e sedi, a partire dagli osservatori, nei quali le parti sociali possono monitorare, verificare e controllare l'andamento della produttività e la sua distribuzione.

7.3 Introdurre nel Ccnl normative sulla politica degli orari, in grado di contenere tutti gli aspetti di deregolamentazione introdotti dalla legislazione italiana e stabilire regole di sostegno alla contrattazione di secondo livello.

Il sistema degli orari, delle turnazioni e delle flessibilità deve favorire la possibilità di conciliare per uomini e donne il tempo di vita e il tempo di lavoro, e ricostruire organicamente una strategia di riduzione del tempo di lavoro.

Sulla politica degli orari, la Cgil è impegnata al controllo e all'intervento rigoroso sulle direttive e sui dispositivi europei e ritiene indispensabile impedire che si sviluppi una pratica derogativa "in pejus" rispetto alla stessa normativa europea.

E' inoltre importante riprendere il controllo degli orari di fatto e del ricorso agli straordinari nonché rilanciare la strategia dei contratti di solidarietà quale uno degli strumenti per contenere le riduzioni

del personale, e al tempo stesso difendere l'integrità dell'impresa in una fase di crisi industriale e di aumento delle delocalizzazioni.

7.4 Ridefinire un sistema classificatorio nazionale per l'individuazione delle professionalità, nonché un sistema di regole e di rimandi alla contrattazione aziendale per il loro riconoscimento.

7.5 Realizzare azioni positive per pari opportunità per le lavoratrici al fine di impedire discriminazioni di genere.

7.6 Istituire un osservatorio nazionale, con articolazioni decentrate, sulle discriminazioni razziali o etniche, per promuovere azioni finalizzate a eliminare comportamenti discriminatori nei luoghi di lavoro.

7.7 Puntare su formazione e riqualificazione prevedendo, nei rimandi a livello decentrato, normative (orari, luoghi, modalità) in grado di rendere esigibile questo diritto a tutti i lavoratori e alle lavoratrici, facendo sì che sia compatibile con i carichi familiari, che incidono prevalentemente sulle donne.

7.8 Portare avanti un sistema di contrattazione e di controllo su tutto ciò che attiene ai piani della sicurezza e ad azioni preventive per la tutela della salute e per impedire infortuni, malattie professionali, morti sul lavoro

7.9 Bilateralità: gli enti bilaterali non sono sede di contrattazione e pertanto non possono sostituirsi a essa, ma devono al contrario applicare le intese avvenute tra le parti sociali nelle sedi proprie del negoziato.

Gli enti bilaterali non devono svolgere funzioni di certificazione a partire dai rapporti di lavoro, né tanto meno gestire il mercato del lavoro.

8. La contrattazione decentrata va estesa e riqualificata, a partire da quella aziendale o di gruppo, di posti di lavoro nel caso del pubblico impiego, del sistema dell'istruzione e della ricerca. Essa non va ridimensionata ma al contrario resta per noi la scelta centrale per consegnare ai delegati, ai lavoratori e alle lavoratrici un ruolo effettivo d'intervento e di negoziato su organizzazione del lavoro, salute e sicurezza, condizioni di lavoro, orari, riconoscimento della professionalità e tutto ciò che il Ccnl demanda ai luoghi di lavoro, nonché distribuire aumenti salariali variabili e con quote da consolidare attraverso l'individuazione di obiettivi raggiungibili, parametri e indicatori da concordare nella contrattazione, collegati ai risultati del lavoro e della sua organizzazione, in grado di consentire la loro verificabilità e il loro controllo.

8.1 L'esigenza è quella di mettere in campo una contrattazione che superi in via definitiva la contraddizione che vuole gli stessi lavoratori attenti e responsabili, mentre nello stesso tempo li si priva sia di certezze attraverso le tante forme di lavoro precario, che di autonomia attraverso la perdita del governo del proprio tempo di lavoro e di vita, con particolare riferimento alle lavoratrici.

8.2 Questa riconquista della capacità d'intervento autonomo dei lavoratori sulle loro condizioni di lavoro, sull'organizzazione della produzione o delle modalità di offerta dei servizi pubblici, è tanto più importante se consideriamo che in conseguenza di una ricerca esasperata da parte delle imprese, e in buona parte della pubblica amministrazione, di una competitività fondata sui costi, si è determinato un intervento unilaterale, solo in parte contrastato dalla contrattazione, che ha fatto arretrare prassi condivise sulla gestione degli orari di lavoro, sui carichi di lavoro, sulla qualità del lavoro in gran parte espressa con l'uso di una diffusa precarietà.

8.3 Nella contrattazione di secondo livello vanno riaffermati i valori di solidarietà, equità, uguaglianza, di rispetto delle differenze (di genere, etniche ecc.) come fondamento per un'iniziativa di portata strategica, e coerente con l'iniziativa della Cgil, che abbia l'obiettivo di realizzare percorsi d'inclusione, nel ciclo produttivo e organizzativo dell'impresa, di tutti i lavoratori precari e ai margini del ciclo per effetto delle riorganizzazioni dell'impresa, dei limiti avuti nelle contrattazioni precedenti e per effetto dei danni provocati dalla nuova produzione legislativa.

8.4 Nel lavoro pubblico la contrattazione integrativa deve rappresentare lo strumento principale per valorizzare il lavoro, costruendo un rapporto fra la contrattazione ed un nuovo spazio pubblico sul versante della tutela dei diritti delle persone, dell'efficacia e della trasparenza dell'agire pubblico.

9. La contrattazione territoriale, di sito, di distretto, di filiera.

9.1 Ferma restando la scelta prioritaria del livello aziendale, la Cgil, al fine di estendere la contrattazione decentrata, in particolare nelle piccole imprese, ritiene che i contratti nazionali di categoria potranno prevedere il ricorso anche a questo livello decentrato, il suo confine e le materie ad esso demandate. Non deve essere un livello aggiuntivo a quello aziendale, né tanto meno contrapposto. Saranno i singoli comparti e i relativi Ccnl, sulla base della struttura del modello produttivo, le sue articolazioni e i cambiamenti verificatisi in questi anni sia nel pubblico che nel privato e nel terziario, a individuare le modalità, le caratteristiche e gli strumenti dell'eventuale livello territoriale.

9.2 Alcune esperienze si sono consolidate, altre vanno ridefinite individuando ambiti di sperimentazione, anche per far fronte a una filiera produttiva lunga e articolata in più tipologie contrattuali. La Cgil ritiene pertanto utile – al fine di respingere la logica del supermarket contrattuale, che produce dumping a sfavore dei lavoratori – dare vita a una stagione che, nell'ambito della contrattazione decentrata, sperimenti azioni contrattuali intercategoriale, fermo restando le rispettive titolarità contrattuali.

9.3 In questo contesto, la contrattazione di sito dovrà mettere in rete le varie strutture sindacali aziendali presenti nell'unità produttiva, per apportare politiche rivendicative in grado di armonizzare e migliorare le condizioni di lavoro.

9.4 L'obiettivo di consolidare ed estendere l'esercizio della contrattazione per i livelli decentrati (territoriali, sito, distretto, filiera) impone l'individuazione di forme organizzative in grado di assicurare un allargamento della rappresentanza e dei diritti sindacali.

10. La Cgil considera vincolante la validazione certificata dei lavoratori e delle lavoratrici su tutto ciò che attiene sia le piattaforme che gli accordi in cui sono coinvolti.

11. L'Europa.

11.1 Fermo restando ciò che viene proposto nelle tesi sulle politiche europee, occorre prevedere un livello contrattuale per la dimensione sovranazionale dell'impresa, che affronti la nuova dimensione societaria in ambito europeo, che intervenga su tutto ciò che ha prodotto la forte delocalizzazione e il nuovo assetto delle multinazionali, che preveda strumenti e regole per le direttive sul lavoro e sul ruolo dei Cae, degli organismi previsti dalle direttive sulla Società europea, che consegni al sindacato una funzione contrattuale e non solo informativa.

11.2 La Ces deve svolgere un ruolo di soggetto negoziale, al fine di promuovere azioni utili alla realizzazione di una politica di coesione sociale a livello europeo.

11.3 Una delle questioni più importanti che va messa al centro del confronto negoziale sovranazionale, in particolare per le imprese multinazionali riguarda la responsabilità sociale dell'impresa nei confronti dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, dell'ambiente e dell'economia, in tutti i paesi in cui opera.

12. Il ruolo confederale nella contrattazione territoriale e sociale.

12.1 Dalle politiche di sviluppo alle politiche contrattuali emerge con forza la necessità di aprire una nuova fase per la contrattazione confederale nel territorio, anche attraverso processi democratici di coinvolgimento dei lavoratori, delle lavoratrici, dei pensionati, delle pensionate.

12.2 Tale scelta è ancora più urgente per il peso che le politiche sociali territoriali e di sostenibilità e sicurezza ambientale hanno assunto, sia per quanto riguarda gli effetti della redistribuzione del reddito, sia per quanto riguarda le più specifiche politiche dello sviluppo locale. Per tale obiettivo è necessario coinvolgere le associazioni che possono contribuire alla costruzione di uno sviluppo di qualità sia dal punto di vista sociale, occupazionale, ambientale.

12.3 Il fine è quello di progettare e di definire politiche di sviluppo locale del territorio, affrontando i temi della reindustrializzazione, della finalizzazione specialistica di filiera, di nuovi insediamenti

industriali, della riunificazione del lavoro, dello sviluppo sostenibile quindi legato ai problemi dell'ambiente e della tutela del territorio, della crescita professionale con la formazione d'anticipo e i fabbisogni formativi; e affrontando le politiche sociali e dei servizi come fattore di sviluppo nel territorio.

12.4 La programmazione negoziata e la contrattazione sono necessarie affinché vi sia un uso delle risorse che premino il territorio ed evitino dispersioni a pioggia, responsabilizzando le istituzioni in una funzione di effettiva promozione dello sviluppo.

12.5 L'intreccio di queste politiche deve vedere la confederazione assumerle in accordo con le categorie, compreso lo Spi, trovando risposte di rappresentanza e di reinsediamento confederale nel territorio.

12.6 Contrattazione confederale territoriale, da un lato, e contrattazione nei posti di lavoro, dall'altro, devono consentire all'insieme del sindacato di elevare la sua capacità di rappresentanza e di riunificazione degli interessi di uomini e donne, siano essi lavoratori, cittadini, studenti, pensionati, immigrati, ragazzi e ragazze che costituiscono il nuovo contesto del mondo del lavoro e della società in cui viviamo.

13. Le nostre proposte sulle politiche della contrattazione e sul ruolo negoziale del sindacato dovranno continuare a misurarsi con Cisl e Uil al fine di costruire obiettivi comuni e progetti unitari in grado di sostenere e difendere le esigenze e i bisogni delle lavoratrici, dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati del nostro paese.

TESI 8 ALTERNATIVA (Rinaldini)

LE POLITICHE CONTRATTUALI

1. La nostra proposta sulle politiche contrattuali deve essere rigorosa e coerente all'insieme della linea sindacale e politica che assume la centralità del lavoro, e la sua autonoma espressione, come scelta fondamentale per un nuovo progetto sociale.

La stagnazione economica italiana è anche il frutto di una politica economica e industriale che ha scelto di competere nell'economia globale sul terreno dei costi, sul peggioramento delle condizioni di lavoro, sulla precarizzazione e sui bassi salari. Oggi occorre superare l'impostazione monetarista che vede nel taglio della spesa pubblica e delle retribuzioni gli strumenti per favorire lo sviluppo. Esiste un rapporto positivo tra la necessità di affermare una nuova politica economica e industriale e la necessità di invertire il processo in atto nella redistribuzione della ricchezza, oggi a tutto vantaggio delle rendite e dei profitti.

1.1 Nel corso di questi anni le scelte compiute dal governo con il sostegno della Confindustria su fisco, lavoro, Stato sociale hanno determinato una redistribuzione del reddito contro il lavoro e le pensioni e hanno generato precarizzazione della vita e del lavoro. Il sistema delle imprese, inoltre, ha utilizzato profitti e produttività per attuare, a partire dalle grandi imprese, operazioni di natura prevalentemente finanziaria piuttosto che di carattere industriale.

1.2 In questo contesto politico e sociale la Cgil ha condotto una convinta battaglia a sostegno dei redditi, contro la legge 30 e per la difesa del contratto nazionale di lavoro, a partire dal superamento delle regole sull'inflazione programmata. Ciò è avvenuto anche a fronte della pratica degli accordi separati.

2. La contrattazione di secondo livello, pur con risultati diversificati all'interno delle categorie e nelle aree territoriali, è stata complessivamente insufficiente.

2.1 La copertura dell'insieme delle lavoratrici e dei lavoratori dipendenti con la contrattazione rimane un obiettivo della nostra iniziativa, non scindibile dalla riunificazione del lavoro a fronte di processi sempre più estesi di frammentazione e frantumazione del ciclo del prodotto. La situazione attuale evidenzia una copertura contrattuale differenziata anche per le diverse modalità e struttura contrattuale con le quali si esercita la contrattazione decentrata.

2.2 Nel pubblico impiego, nei settori dell'istruzione, dell'università e della ricerca la generalizzazione della contrattazione decentrata è stata resa possibile dalla definizione per legge del sistema della rappresentanza sindacale e delle Rsu. Oggetto della contrattazione è stato l'intervento sull'insieme delle condizioni di lavoro, sulle questioni retributive e professionali, messe in discussione anche dal taglio dei trasferimenti finanziari al sistema delle autonomie locali e dall'attacco al sistema dell'istruzione e della ricerca pubblica.

2.3 Nello stesso tempo nel settore dell'impiego pubblico si assiste a un attacco al sistema contrattuale attraverso il tentativo di revocare la contrattualizzazione del rapporto di lavoro, che rimane punto fermo per il sindacato, per riesumare un sistema fatto d'interventi legislativi che snaturano il ruolo e la funzione della stessa contrattazione in nome di «un primato» dell'interesse della politica, non solo sulle tematiche relative al rapporto di lavoro (com'è successo per il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, o come il governo intende prefigurare per i docenti dopo la cancellazione della contrattazione e delle Rsu), ma con la massiccia estensione dello *Spoils system*, che stravolge i principi d'imparzialità e d'interesse generale sui quali si basa l'agire pubblico.

3. I limiti più evidenti della nostra iniziativa contrattuale riguardano l'intervento su tutto ciò che attiene all'organizzazione del lavoro e ai cambiamenti prodotti dai processi di trasformazione e di esternalizzazione delle imprese. A ciò va aggiunto l'insufficiente coinvolgimento, a partire dall'elaborazione delle piattaforme, delle nuove e diverse forme del lavoro.

3.1 In questo contesto si sono altresì accentuati i differenziali salariali tra donne e uomini. Infatti, sia la selezione degli obiettivi del salario derivante dalla contrattazione di secondo livello, che la

caratteristica dei modelli organizzativi del lavoro hanno limitato la partecipazione delle donne alle dinamiche del lavoro nei singoli luoghi lavorativi.

3.2 Tali processi, che avvengono nell'ambito di una situazione di crisi del sistema industriale, hanno contribuito a indebolire il nostro ruolo contrattuale favorendo in molte realtà fenomeni che devono essere rigorosamente contrastati, in particolare:

3.3 l'introduzione di doppi regimi contrattuali che hanno contrapposto lavoratori in forza a lavoratori di futura assunzione;

3.4 aumenti salariali legati a parametri, indici e obiettivi non verificabili che hanno impedito alla Rsu di esercitare un controllo reale sulla prestazione lavorativa;

3.5 l'insufficiente rapporto fra contrattazione del salario e controllo degli orari, ambiente e organizzazione del lavoro;

3.6 accordi sull'utilizzo degli impianti che scaricano gli orari più disagiati su determinate fasce di lavoratrici e lavoratori;

3.7 aumenti salariali legati a parametri di presenza, a carattere individuale e/o collettivo;

3.8 frequenti erogazioni unilaterali.

4. È ormai un dato incontestabile il fatto che in Italia si è verificato uno spostamento della ricchezza prodotta verso i profitti e le rendite e che le retribuzioni hanno subito un arretramento tra i più significativi in Europa.

4.1 Tutto questo in una fase in cui il processo di ristrutturazione delle imprese a livello globale ha indebolito, spiazzandoli, i sistemi di regolazione legislativa nazionale provocando una tendenza alla decontrattualizzazione dei rapporti tra capitale e lavoro. Ciò che si intende imporre è l'assunzione di un modello di competitività basato sulla compressione dei costi e dei diritti quale valore assoluto nell'evoluzione aziendalistica delle relazioni industriali.

4.2 La legislazione, di matrice liberista, enfatizza il processo di frantumazione della forma impresa, nella moltiplicazione delle tipologie dei rapporti di lavoro e nel rapporto diretto fra azienda e singolo lavoratore. Nella tendenza all'individualizzazione del rapporto di lavoro sta la crisi della stessa «forma-contratto» quale compromesso tra interessi diversi e asimmetrici che sta alla base della tutela collettiva degli interessi più deboli. Vi è quindi la necessità di una nuova legislazione sul lavoro che sostituisca e abolisca quella esistente.

4.3. Anche per queste ragioni il sindacato deve saper mettere in campo una proposta alta di politica contrattuale per ristabilire autorità negoziale, salariale e normativa a tutti i livelli della contrattazione e per tutte le tipologie di lavoro, in coerenza con le nostre politiche sul mercato del lavoro.

5. Il nostro Congresso si caratterizza sulla centralità del lavoro. La politica contrattuale, le sue funzioni, i suoi compiti e il ruolo del sindacato ne sono parte determinante.

Il problema della ridefinizione delle regole contrattuali è posto. È dunque necessario definire i criteri di una nostra proposta che sia funzionale ai nostri obiettivi, nella consapevolezza che l'obiettivo della Confindustria è quello di ridurre e modificare strutturalmente funzione e ruolo della contrattazione collettiva a livello nazionale e a livello decentrato.

Un sistema di regole contrattuali non è un problema tecnico, di ingegneria contrattuale, né tanto meno può essere ridotto a un fatto di congiuntura sociale e politica, ma inerisce ruolo e funzione della contrattazione per un non breve periodo.

La logica liberista vuole ridisegnare la stessa funzione della rappresentanza sociale e ne subordina il ruolo a pura funzione rispetto a un solo punto di vista, quello delle imprese e del mercato. È questa la radice più profonda della messa in discussione del ruolo della contrattazione e delle relazioni industriali in buona parte dei paesi industrializzati ed è questo l'obiettivo che persegue la Confindustria con la definizione di un nuovo sistema di regole contrattuali. Assumere la centralità del lavoro significa volere affermare coerentemente l'espressione di un altro punto di vista,

autonomo e democratico che è quello del lavoro, della sua valorizzazione e della solidarietà che deve poter vivere nella contrattazione.

Questo è il valore che assegniamo alle scelte e alle opzioni che abbiamo prodotto in questi anni come Cgil dall'Assemblea di Chianciano al Comitato direttivo del 30 settembre 2004.

5.1 Occorre rilanciare una campagna di rinnovata politica contrattuale in grado di riunificare il lavoro, che abbia carattere acquisitivo e non solo difensivo, sia per le retribuzioni che per i diritti, rivendicando altresì investimenti per l'innovazione di prodotto e di processo quale fattore determinante per assicurare qualità, continuità produttiva e salvaguardia dell'occupazione.

6. La Cgil nel ribadire che il sistema di regole contrattuali deve essere unico per tutti, ritiene prioritario definirne ruolo, compito e funzioni, essendo oramai evidente la crisi dell'attuale sistema contrattuale.

Non si tratta di definire le regole del prossimo contratto nazionale con un accordo quadro, bensì di definire una politica contrattuale e un sistema contrattuale, che segnerà per un periodo non breve le relazioni industriali e quindi ruolo e funzione della rappresentanza sociale.

- Contratto nazionale;
- contrattazione decentrata;
- collegamento con le politiche negoziali in Europa;
- contrattazione confederale territoriale.

6.1 Il contratto nazionale rappresenta lo strumento assolutamente decisivo, in cui il lavoro esercita il massimo e più unificante ruolo di solidarietà generale sulle retribuzioni e sui diritti.

6.2. Per questo il livello nazionale della contrattazione va rafforzato e vanno respinte regole e modelli che portano a un federalismo contrattuale finalizzato a determinare differenze per aree geografiche e territori e a provocare un più generale smantellamento dei diritti universalistici.

Così come il livello nazionale non va depotenziato alla luce degli assetti istituzionali e delle titolarità introdotte già con la riforma del titolo V della Costituzione e attribuite alle Regioni e alle Autonomie locali, soprattutto a seguito dell'inaccettabile ipotesi di stravolgimento della Costituzione, in particolare con la «devolution» in tema di sanità e assistenza, istruzione, polizia locale.

6.3 Contratto, fisco, politiche sociali devono coerentemente essere affrontati con l'obiettivo di invertire l'attuale tendenza e recuperare, nella distribuzione della ricchezza, quote verso il lavoro e le pensioni. La redistribuzione della ricchezza verso profitti, rendita e finanza non viene registrata dagli indici d'inflazione anche se poi essa si manifesta come condizione sociale e potere d'acquisto sociale. Il potere d'acquisto, la situazione economica, quote di produttività e la distribuzione della ricchezza devono essere i criteri di riferimento del contratto nazionale. Starà all'autonoma valutazione delle organizzazioni sindacali decidere come equilibrare le proprie richieste nazionali rispetto all'insieme della situazione sociale ed economica, fermo restando l'obiettivo della redistribuzione della ricchezza e dell'aumento delle retribuzioni reali in sede nazionale.

6.4. Un contratto nazionale che allarga le competenze è la condizione necessaria per puntare nella contrattazione articolata alla riunificazione della rappresentanza del lavoro, con una verticalità di sito industriale, di filiera, di prodotto, di servizio.

Per questo accanto alla contrattazione aziendale e di gruppo, bisogna prevedere un forte coordinamento tra obiettivi e sedi di rappresentanza e di trattativa: a livello di sito e a livello di filiera.

Una nuova e più incisiva legislazione sugli appalti può contribuire alla difesa dei diritti, salute, sicurezza, legalità.

6.5 È necessario introdurre strumenti che incentivino il rispetto da parte delle controparti pubbliche e private dei rinnovi contrattuali, a tal fine va incrementato il valore dell'indennità di vacanza contrattuale con una tempistica e gradualità che abbia come riferimento il prolungarsi dei tempi della trattativa.

Una valutazione a parte merita poi la questione per la quale i Ccnl pubblici vengono sempre rinnovati in ritardo rispetto alle loro scadenze e, una volta sottoscritti, diventano esigibili dalle lavoratrici e dai lavoratori in tempi lunghi e comunque superiori alle stesse disposizioni legislative in materia.

È necessario introdurre strumenti che incentivino il rispetto da parte del governo e di tutte le controparti pubbliche delle scadenze e tempistiche previste. In particolare dopo i novanta giorni dalla scadenza del Ccnl, nel caso in cui le trattative non siano state ancora aperte, le eventuali azioni di lotta proclamate dalle organizzazioni sindacali potranno derogare dai contenuti della Legge 83/2000 sulla regolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici a eccezione della garanzia sui servizi minimi essenziali che andrà comunque mantenuta. Inoltre dopo la sottoscrizione il Contratto nazionale si intenderà definitivamente approvato e quindi esigibile se entro 45 giorni dalla sua firma i comitati di settore e gli organi di controllo non avranno espresso esplicite riserve o dinieghi.

7. Per rafforzare l'autorità normativa occorre inoltre realizzare:

7.1 Una normativa nel Ccnl sulla politica degli orari, in grado di contrastare tutti gli aspetti di deregolamentazione introdotti dalla legislazione e stabile regole di sostegno alla contrattazione di secondo livello.

Il sistema degli orari delle turnazioni e delle flessibilità deve favorire la possibilità di conciliare per uomini e donne complessivamente il tempo di vita ricostruendo organicamente una strategia di riduzione del tempo di lavoro a 35 ore settimanali.

Per questo deve essere confermato l'orario settimanale e rafforzato il ruolo contrattuale delle Rsu nella definizione degli orari plurisettimanali.

L'offensiva della Confindustria per la gestione unilaterale del tempo di lavoro è l'espressione più evidente della volontà di ridurre la contrattazione collettiva a un fatto residuale, puramente adattiva a un unico punto di vista, quello dell'impresa esautorando le Rsu di qualsiasi prerogativa negoziale. La Cgil è impegnata al controllo degli orari e a respingere l'uso strumentale della direttiva e dei dispositivi europei sugli orari e ritiene inaccettabile che si possa affermare a livello europeo a partire dall'annualizzazione degli orari una pratica derogativa *in pejus* rispetto ai contratti nazionali. Si tratta di riprendere il controllo degli orari di fatto e del ricorso agli straordinari, nonché di rilanciare la strategia dei contratti di solidarietà quale strumento per difendere l'occupazione e la stessa integrità dell'impresa in una fase di crisi industriale e di aumento delle delocalizzazioni, rifiutando qualsiasi procedura di riduzione occupazionale che preveda i licenziamenti.

7.2 Coerentemente con le scelte compiute contro la legge 30 nella contrattazione, va perseguito l'obiettivo di renderne inefficace l'applicazione. Il sindacato deve operare anche sul piano contrattuale per l'abrogazione della legge 30, in particolare contrastando quelle norme che liberalizzano gli appalti e introducono nuove figure di precarietà come il lavoro a chiamata e il lavoro in affitto a tempo indeterminato e stabilire regole e diritti per tutti i lavoratori con l'obiettivo generale della trasformazione a tempo indeterminato di tutti i rapporti di lavoro precari superando in questo modo gli effetti della legislazione sul lavoro.

7.3 Va ridefinito un sistema informativo che in un quadro di democrazia industriale, fornisca gli strumenti per rendere esigibile il diritto alla conoscenza preventiva al fine di consentire la contrattazione d'anticipo a monte dei processi di ristrutturazione e quindi delle strategie d'impresa a partire dalla cessione di ramo d'azienda, mettendo i lavoratori e le lavoratrici e le loro organizzazioni nelle condizioni di potersi avvalere di esperti e strutture competenti di loro scelta.

7.4 Ridefinire un sistema classificatorio nazionale per l'individuazione delle professionalità anche attraverso un sistema di regole che rafforzi il ruolo della contrattazione aziendale.

7.5. Azioni positive per pari opportunità, per le lavoratrici al fine di impedire discriminazioni di genere.

7.6. Istituzione di un Osservatorio nazionale con articolazioni decentrate aventi per finalità l'eliminazione di comportamenti discriminatori nei luoghi di lavoro.

7.7. Formazione e riqualificazione prevedendo, nei rimandi a livello decentrato, normative (orari, luoghi, modalità) in grado di rendere esigibile questo diritto da tutti i lavoratori e tutte le lavoratrici, compatibili con i carichi familiari che incidono prevalentemente sulle donne.

7.8. Un sistema di contrattazione e di controllo che unifichi l'insieme dei lavoratori coinvolti su tutto ciò che attiene ai piani della sicurezza e a azioni preventive per la tutela della salute e per impedire infortuni, malattie professionali, morti sul lavoro.

7.9. Gli enti bilaterali non devono svolgere funzioni di certificazione a partire dai rapporti di lavoro, ne tanto meno gestire il mercato del lavoro.

8. Il secondo livello di contrattazione deve avere per oggetto l'organizzazione del lavoro, l'ambiente di lavoro, la produttività, la qualità, la professionalità nei luoghi lavorativi. La contrattazione non potrà più limitarsi alla pura contrattazione del premio di risultato. L'esperienza ci ha insegnato che, salvo importanti eccezioni la funzione partecipativa del premio di risultato è stata nulla. La contrattazione deve, in primo luogo, affrontare i problemi dell'organizzazione e della condizione di lavoro, tenendo conto della professionalità e del salario aziendale. La contrattazione deve porsi l'obiettivo di stabilizzare la parte prevalente del premio di risultato, partendo da quanto sinora raggiunto. Vanno superati gli indici riferiti ai bilanci e il legame con la presenza, mentre la contrattazione della parte variabile dovrà essere strettamente collegata a quella della prestazione e dell'organizzazione del lavoro.

8.1 Questa riconquista della capacità di intervento autonomo delle lavoratrici e dei lavoratori sulle proprie condizioni di lavoro, sull'organizzazione della produzione o delle modalità di offerta dei servizi pubblici, è tanto più importante di fronte ad una scelta esasperata da parte delle imprese e di buona parte della Pubblica amministrazione per una competitività fondata sui costi. Si è determinato in questo modo un intervento unilaterale, solo in parte contrastato dalla contrattazione, che ha fatto arretrare prassi negoziali condivise sulla gestione degli orari di lavoro, sui carichi di lavoro, sulla qualità del lavoro e che ha prodotto l'estensione della precarietà.

8.2 Nella contrattazione di secondo livello, vanno riaffermati i valori di solidarietà, equità, uguaglianza, di rispetto delle differenze (di genere, etniche ecc.) come fondamento per un'iniziativa di portata strategica e coerente con l'iniziativa della Cgil. L'unificazione dei diritti è l'obiettivo prioritario della nostra iniziativa. Questo significa l'estensione a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori dei risultati contrattuali e la definizione di percorsi e modalità per la trasformazione dei rapporti di lavoro precari a tempo indeterminato.

8.3 Nella contrattazione va rilanciato l'impegno della Cgil a tutela della sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori, per una diversa gestione delle 626 che finora non ha portato a concreti miglioramenti nella difesa della salute nel mondo del lavoro.

Nei luoghi di lavoro occorre realizzare ogni anno un'assemblea retribuita esclusivamente dedicata alla tutela della salute. Rls ed Rsu devono operare sulla base di precisi programmi di salute e sicurezza costruiti con i lavoratori e contrattati con le imprese che devono avere l'obbligo di fornire agli Rls tutta la documentazione necessaria.

8.4 Nel lavoro pubblico la contrattazione integrativa deve rappresentare lo strumento principale per valorizzare il lavoro, costruendo un rapporto fra la contrattazione e un nuovo spazio pubblico, sul versante della tutela dei diritti delle persone, dell'efficacia e della trasparenza dell'agire pubblico.

9. La contrattazione territoriale, di sito, di distretto, di filiera.

9.1. Ferma restando la scelta prioritaria del livello aziendale, la Cgil, al fine di estendere la contrattazione decentrata, in particolare nelle piccole imprese, ritiene che i contratti nazionali di categoria potranno prevedere il ricorso anche a questo livello decentrato, il suo confine e le materie a esso demandate. Non deve trattarsi di un livello aggiuntivo a quello aziendale, né tanto meno contrapposto. Saranno i singoli comparti e relativi Ccnl a definire, sulla base della struttura del modello produttivo, delle sue articolazioni e dei cambiamenti verificatisi in questi anni sia nel

pubblico che nel privato e nel terziario, a individuare le modalità, le caratteristiche e gli strumenti dell'eventuale livello territoriale.

9.2 Alcune esperienze si sono consolidate, altre vanno ridefinite individuando ambiti di sperimentazione anche per far fronte a una filiera produttiva lunga e articolata in più tipologie contrattuali. La Cgil ritiene pertanto utile – al fine di respingere la logica del supermarket contrattuale che produce *dumping* sociale – dare vita a una stagione che nell'ambito della contrattazione decentrata sperimenti azioni contrattuali intercategoriale.

Questa sperimentazione apre la strada alla soluzione di un problema più generale. È evidente che le categorie sindacali sono nate e si sono definite sulla base delle diverse esigenze che le differenze dei cicli produttivi determinavano. Oggi queste differenze sono in gran parte saltate nel settore privato e pubblico. Tutto questo produce la necessità di ripensare l'organizzazione sindacale rispetto all'attuale suddivisione delle categorie e dei contratti.

Si tratta allora di ridefinire l'organizzazione corrispondente all'attuale modello sociale e alle scelte di politica rivendicativa che vogliamo compiere per la riunificazione del lavoro.

9.3 In questo contesto la contrattazione di sito e di filiera, dovrà mettere in rete le varie strutture sindacali aziendali presenti nell'unità produttiva, per apportare politiche rivendicative in grado di armonizzare e migliorare le condizioni di lavoro.

9.4. L'obiettivo di consolidare ed estendere l'esercizio della contrattazione per i livelli decentrati (territoriali, sito, distretto, filiera) impone l'individuazione di forme organizzative in grado di assicurare un allargamento della rappresentanza e dei diritti sindacali.

10. La Cgil considera vincolante il referendum dei lavoratori e delle lavoratrici su tutto ciò che attiene sia le piattaforme che gli accordi in cui sono coinvolti.

11. Europa.

11.1 Fermo restando ciò che viene proposto nelle tesi sulle politiche europee, occorre prevedere un livello contrattuale per la dimensione sovranazionale dell'impresa, che affronti la nuova dimensione societaria in ambito europeo, che intervenga su tutto ciò che ha prodotto la forte delocalizzazione e il nuovo assetto delle multinazionali, che preveda strumenti e regole per le direttive sul lavoro e sul ruolo dei Cae, degli organismi previsti dalle direttive sulla Società europea, che consegna al sindacato una funzione contrattuale e non solo informativa.

11.2 La Ces deve svolgere un ruolo di soggetto negoziale, al fine di promuovere azioni utili alla realizzazione di una politica di coesione sociale a livello europeo.

11.3 Una delle questioni più importanti che va messa al centro del confronto negoziale sovranazionale, in particolare per le imprese multinazionali, riguarda la responsabilità sociale dell'impresa nei confronti dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, dell'ambiente e dell'economia, in tutti i paesi in cui opera.

12. Il ruolo confederale nella contrattazione territoriale e sociale.

12.1 Dalle politiche di sviluppo alle politiche contrattuali emerge con forza la necessità di aprire una nuova fase per la contrattazione confederale nel territorio, anche attraverso processi democratici di coinvolgimento dei lavoratori, delle lavoratrici, dei pensionati e delle pensionate.

12.2 Tale scelta è ancora più urgente per il peso che le politiche sociali territoriali e di sostenibilità e sicurezza ambientale hanno assunto sia per quanto riguarda gli effetti della redistribuzione del reddito sia per quanto riguarda le più specifiche politiche dello sviluppo locale. Per tale obiettivo è necessario coinvolgere le associazioni che possono contribuire alla costruzione di uno sviluppo di qualità sia dal punto di vista sociale che occupazionale e ambientale.

12.3 Il fine è quello di progettare e definire politiche di sviluppo locale del territorio, affrontando i temi della reindustrializzazione, della finalizzazione specialistica di filiera, di nuovi insediamenti industriali, della riunificazione del lavoro, dello sviluppo sostenibile quindi legato ai problemi dell'ambiente e della tutela del territorio, della crescita professionale con la formazione d'anticipo e

i fabbisogni formativi; e affrontando le politiche sociali e dei servizi come fattore di sviluppo nel territorio.

12.4 La programmazione negoziata e la contrattazione sono necessarie affinché vi sia un uso delle risorse che premino il territorio ed evitino dispersioni a pioggia, responsabilizzando le istituzioni in una funzione di effettiva promozione dello sviluppo.

12.5 L'intreccio di queste politiche devono vedere la confederazione assumerle in accordo con le categorie compreso lo Spi, trovando risposte di rappresentanza e di reinsediamento confederale nel territorio.

12.6 L'insieme del ruolo della contrattazione confederale territoriale e del ruolo della contrattazione nei posti di lavoro, deve consentire all'insieme del sindacato di elevare la sua capacità di rappresentanza e di riunificazione degli interessi di uomini e donne, siano essi lavoratori, cittadini, studenti, pensionati, immigrati, ragazzi e ragazze che costituiscono il nuovo contesto del mondo del lavoro e della società in cui viviamo.

13. Le nostre proposte sulle politiche della contrattazione e il ruolo negoziale del sindacato dovranno continuare a misurarsi con Cisl e Uil al fine di costruire obiettivi comuni e progetti unitari in grado di sostenere e difendere le esigenze e i bisogni delle lavoratrici, dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati del nostro paese.

TESI 9

LA PARTECIPAZIONE QUALE ASSE STRATEGICO PER RIPROGETTARE IL PAESE E I VALORI DELLA CONFEDERALITA', DELL'AUTONOMIA, DELL'UNITA'

1. La società italiana ha bisogno di più partecipazione. Occorre, perciò, invertire il trend di questi ultimi anni, contrassegnato da una progressiva e costante riduzione degli spazi di partecipazione, conseguenza, anche, dell'avanzare di quell'idea di democrazia plebiscitaria che ha connotato la politica del centro-destra. Una prova decisiva di questa tendenza è rappresentata dall'allontanamento, sempre più marcato, dalla vita politica e sociale di soggetti che ne erano stati protagonisti, come le donne. Ma il problema c'è stato e c'è anche per il mondo del lavoro. Allargare, quindi, gli spazi di partecipazione per rendere più forte la democrazia.

1.1 Occorre riattualizzare tutti i canali che hanno consentito, anni addietro, una grande e proficua stagione di partecipazione democratica, a livello istituzionale, politico e sociale. Bisogna intanto colmare il deficit di democrazia e di rappresentanza determinato dall'assenza delle donne, ai vari livelli politici, sociali e istituzionali del paese. E' necessario invertire una tendenza, nient'affatto intrinseca alle riforme istituzionali ed elettorali decise per il sistema delle Regioni e delle autonomie locali. L'elezione diretta dei sindaci, dei presidenti di Regioni e Province non determina, infatti, in sé una caduta di partecipazione. In tutti i casi occorre battersi contro ogni insorgere di problemi di questa natura – ridando in particolare ruolo e funzione alle assemblee elettive – e sviluppare iniziative che consentano a ogni cittadino e a ogni cittadina di concorrere da protagonista ai processi decisionali. Allo stesso modo occorre riaprire canali di partecipazione effettiva dell'utenza nei grandi sistemi pubblici – sanità, scuola e politiche sociali, innanzitutto – attraverso le loro associazioni di rappresentanza. Così come il terzo settore – per il quale si conferma la necessità, prevista anche nella recente intesa Cgil Cisl Uil e Forum del terzo settore, di garantire ai lavoratori che vi operano diritti e piena applicazione dei contratti di lavoro –, innanzitutto nella sua componente di volontariato, deve effettivamente rappresentare esso stesso uno strumento della partecipazione democratica, in particolare alla progettazione della politica sociale. Ma non vi può essere partecipazione diffusa se non si realizzano condizioni che ne favoriscano lo sviluppo anche nei partiti. C'è bisogno che i nuovi partiti, nati negli ultimi quindici anni e che hanno cambiato radicalmente la fisionomia delle vecchie forme di rappresentanza, siano luoghi di rappresentanza dei cittadini e delle cittadine e di promozione di idee, culture e valori, a partire dalla riaffermazione di una nuova centralità del lavoro.

1.2 Più partecipazione deve significare anche più contrattazione e quindi più sindacato. C'è bisogno di consolidare, estendere e qualificare la contrattazione. C'è bisogno, in sostanza, anche in questo caso, d'invertire una tendenza di questi ultimi anni, in particolare relativamente agli orientamenti del governo centrale e di quelli regionali e del sistema delle autonomie che lo hanno imitato. Occorre, perciò, più contrattazione territoriale e sociale in grado non solo di meglio tutelare e difendere le condizioni di vita e di reddito delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati, ma anche di incidere sugli assetti economici, sociali, ambientali e di potere di un territorio. E' in questo modo che si completa il già citato quadro di partecipazione e di protagonismo nell'assetto dei grandi sistemi pubblici. Allo stesso modo c'è bisogno anche di relazioni sindacali strutturate – entro le quali ricondurre anche la legge 146/90 e i suoi interventi correttivi allo stretto ambito dei servizi essenziali e superando la logica dell'iter di regolamentazione – e improntate a un'effettiva volontà di considerare il sindacato un elemento essenziale e imprescindibile della dialettica impresa-lavoro.

1.3 Nei luoghi di lavoro la democrazia e la partecipazione rappresentano l'asse strategico per definire nuovi assetti di potere. Se l'imperativo oggi è la valorizzazione del lavoro; se rimane di prima grandezza l'obiettivo di accrescere il potere dei lavoratori nei luoghi della produzione e negli uffici; se libertà e uguaglianza passano anche dalla conquista del diritto alla formazione permanente e alla piena accessibilità da parte dei lavoratori ai processi formativi acquisitivi di nuovi saperi; se la disarticolazione del mercato del lavoro ci consegna una battaglia per nuovi diritti e tutele, è vitale,

innanzitutto, affermare il valore della democrazia e allargarne progressivamente gli spazi. Allo stesso modo occorre operare su tre fronti assolutamente distinti: estendere la contrattazione ben oltre i confini finora definiti; completare l'elezione dei Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza e di quelli territoriali, e generalizzare le Rappresentanze sindacali unitarie e renderne più forte e qualificato l'esercizio del potere contrattuale e la rappresentanza, anche attraverso l'acquisizione delle necessarie competenze sociali per intercettare la condizione di disagio sempre più diffusa fra i lavoratori; conquistare nuove forme di partecipazione che definiscano un'effettiva democrazia industriale, in grado di affermare diritti certi ed esigibili, innanzitutto, d'informazione sulle strategie di impresa.

1.4 Nel sindacato occorre definire per via endosindacale le forme della partecipazione democratica degli iscritti e dell'insieme delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati alle scelte che compie. Questo accordo endosindacale è urgente poiché non è più rinviabile la definizione di un quadro di regole certe ed esigibili che consentano la periodicità triennale del voto per l'elezione delle Rsu e ai lavoratori di decidere sulla validazione certificata delle piattaforme e degli accordi – anche attraverso lo strumento referendario – definendo così una condizione di base uniforme per l'insieme delle categorie e per le confederazioni. La Cgil conferma quindi il suo impegno a ricercare – nella commissione costituita proprio a questo scopo – l'accordo unitario e a che intervenga - proprio per le ragioni che attengono al rapporto tra democrazia sindacale e democrazia del paese e per l'esistenza di un pluralismo sindacale che travalica i confini di Cgil Cisl Uil – una specifica legislazione che può essere di recepimento dell'accordo stesso. E' altresì necessario riflettere sulle forme di validazione democratica delle piattaforme rivendicative e delle intese in tema di contrattazione sociale sul territorio.

2. Più partecipazione e più politica per il sindacato significano necessariamente anche più confederalità. La profondità della crisi e le grandi trasformazioni degli assetti produttivi nel mercato del lavoro, in generale nell'economia e nella società, rimandano, infatti, a un nuovo grande problema di riunificazione del mondo del lavoro. Si riproducono, cioè, condizioni che la Cgil ha già affrontato nel passato, ponendosi, anche allora, esattamente lo stesso obiettivo – l'unificazione del mondo del lavoro – che ci prefiggiamo oggi. Rappresentare e difendere gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati, nelle condizioni attuali, significa perciò innanzitutto darsi strategie, obiettivi e pratiche rivendicative che ricompongano un quadro di unità di ciò che il neo-liberismo intende frantumare. E ciò è possibile solo rendendo ancor più forte l'idea di confederalità che rappresenta la caratteristica principale della storia e della cultura del sindacalismo italiano.

2.1 Un'idea alta di confederalità s'invera dentro una progettualità che ne definisca con precisione l'identità e la proposta politica. La scelta di caratterizzarci come sindacato di programma, definita al XII Congresso, mantiene inalterata la sua attualità; anzi, dalla crisi del paese trae ancor più forza. E, allo stesso modo, la centralità dei diritti decisa dall'ultimo Congresso, rappresenta l'orizzonte valoriale entro il quale praticare oggi politiche per l'unificazione del mondo del lavoro.

2.2 Tale progettualità rappresenta, altresì, condizione per l'autonomia del sindacato. Le ragioni dell'autonomia affondano certamente nella storia della Cgil e non solo; così come la sua difesa, nelle varie fasi storiche, ha poggato su diverse motivazioni; è stata garantita dall'impegno personale delle compagne e dei compagni che ne hanno portato la responsabilità, ma oggi, accanto a tutto ciò, prevale certamente l'aspetto della progettualità intesa come idea generale di società e proposta politica concreta per realizzarla. In questo senso va assunta come vincolo essenziale. E questo, soprattutto, in presenza dell'evolversi del sistema politico italiano. Il formarsi di schieramenti politico-programmatici fra loro alternativi rende, infatti, ancor più indispensabile la definizione di un progetto sindacale con il quale interloquire – pena l'essere esposti, in particolare agli occhi di chi rappresentiamo, a rischi oggettivi di subalternità – per verificarne la vicinanza o la distanza dai programmi degli schieramenti. Nessuna indifferenza, di conseguenza, ma autonomia piena. Naturalmente la definizione di un tale progetto non riguarda solo la Cgil. Anzi, in questo

senso, la ricerca unitaria di convergenze su obiettivi programmatici rappresenta un punto essenziale per difendere con più efficacia l'identità del sindacalismo italiano di soggetto sociale, di natura confederale, pienamente autonomo.

2.3 La stessa unità sindacale non può prescindere dalla costruzione di un progetto comune. Lo stesso insopprimibile pluralismo esistente fra le Confederazioni – e che poggia su ragioni eminentemente sindacali, relative, tra l'altro, a come storicamente ciascuna ha inteso l'esercizio della funzione sindacale – se non si misura con questa ricerca comune, anziché rappresentare – come effettivamente rappresenta – una ricchezza, rischia di costituire un ostacolo insormontabile. Per questo avanziamo a Cisl e Uil la proposta di lavorare assieme alla definizione di una Carta programmatica dei valori del sindacato confederale. Valori che, nel caso dell'assoluto rispetto del pluralismo e della gelosa difesa dell'autonomia, sono comuni da tempo, anche se declinati in modo diverso all'interno di ogni organizzazione. La Carta programmatica pare a noi un modo serio – che non rimuove problemi, difficoltà, rotture di questi anni, per la cui soluzione o ricomposizione non vi è alternativa se non nella ricerca convinta di una necessaria, limpida e democratica pratica di mediazione – per non rassegnarsi a un'idea di divisione.

TESI 9 ALTERNATIVA (Patta)

PROPOSTA PER NUOVE REGOLE DI DEMOCRAZIA E RAPPRESENTANZA PER RILANCIARE I VALORI DELLA CONFEDERALITÀ, L'AUTONOMIA E L'UNITÀ'

1. La società italiana ha bisogno di più partecipazione. Occorre, perciò, invertire il trend di questi ultimi anni, contrassegnato da una progressiva e costante riduzione degli spazi di partecipazione, conseguenza, anche, dell'avanzare di quell'idea di democrazia plebiscitaria che ha connotato la politica del centro-destra. Una prova decisiva di questa tendenza è rappresentata dall'allontanamento, sempre più marcato, dalla vita politica e sociale di soggetti che ne erano stati protagonisti, come le donne. Ma il problema c'è stato e c'è anche per il mondo del lavoro. Allargare, quindi, gli spazi di partecipazione per rendere più forte la democrazia.

1.1 Occorre riattualizzare tutti i canali che hanno consentito, anni addietro, una grande e proficua stagione di partecipazione democratica, a livello istituzionale, politico e sociale. Bisogna intanto colmare il deficit di democrazia e di rappresentanza determinato dall'assenza delle donne, ai vari livelli politici, sociali e istituzionali del paese. E' necessario invertire una tendenza, nient'affatto intrinseca alle riforme istituzionali ed elettorali decise per il sistema delle Regioni e delle autonomie locali. L'elezione diretta dei sindaci, dei presidenti di Regioni e Province non determina, infatti, in sé una caduta di partecipazione. In tutti i casi occorre battersi contro ogni insorgere di problemi di questa natura – ridando in particolare ruolo e funzione alle assemblee elettive – e sviluppare iniziative che consentano a ogni cittadino e a ogni cittadina di concorrere da protagonista ai processi decisionali. Allo stesso modo occorre riaprire canali di partecipazione effettiva dell'utenza nei grandi sistemi pubblici – sanità, scuola e politiche sociali, innanzitutto – attraverso le loro associazioni di rappresentanza. Così come il terzo settore – per il quale si conferma la necessità, prevista anche nella recente intesa Cgil Cisl Uil e Forum del terzo settore, di garantire ai lavoratori che vi operano diritti e piena applicazione dei contratti di lavoro –, innanzitutto nella sua componente di volontariato, deve effettivamente rappresentare esso stesso uno strumento della partecipazione democratica, in particolare alla progettazione della politica sociale. Ma non vi può essere partecipazione diffusa se non si realizzano condizioni che ne favoriscano lo sviluppo anche nei partiti. C'è bisogno che i nuovi partiti, nati negli ultimi quindici anni e che hanno cambiato radicalmente la fisionomia delle vecchie forme di rappresentanza, siano luoghi di rappresentanza dei cittadini e delle cittadine e di promozione di idee, culture e valori, a partire dalla riaffermazione di una nuova centralità del lavoro.

1.2 Più partecipazione deve significare anche più contrattazione e quindi più sindacato. C'è bisogno di consolidare, estendere e qualificare la contrattazione. C'è bisogno, in sostanza, anche in questo caso, d'invertire una tendenza di questi ultimi anni, in particolare relativamente agli orientamenti del governo centrale e di quelli regionali e del sistema delle autonomie che lo hanno imitato. Occorre, perciò, più contrattazione territoriale e sociale in grado non solo di meglio tutelare e difendere le condizioni di vita e di reddito delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati, ma anche di incidere sugli assetti economici, sociali, ambientali e di potere di un territorio. E' in questo modo che si completa il già citato quadro di partecipazione e di protagonismo nell'assetto dei grandi sistemi pubblici. Allo stesso modo c'è bisogno anche di relazioni sindacali strutturate – entro le quali ricondurre anche la legge 146/90 e i suoi interventi correttivi allo stretto ambito dei servizi essenziali e superando la logica dell'iter regolamentazione – e improntate a una effettiva volontà di considerare il sindacato un elemento essenziale e imprescindibile della dialettica impresa-lavoro.

1.3 Nei luoghi di lavoro la democrazia e la partecipazione rappresentano l'asse strategico per definire nuovi assetti di potere. Se l'imperativo oggi è la valorizzazione del lavoro; se rimane di prima grandezza l'obiettivo di accrescere il potere dei lavoratori nei luoghi della produzione e negli uffici; se libertà e uguaglianza passano anche dalla conquista del diritto alla formazione permanente e alla piena accessibilità da parte dei lavoratori ai processi formativi acquisitivi di nuovi saperi; se la disarticolazione del mercato del lavoro ci consegna una battaglia per nuovi diritti e tutele, è vitale, innanzitutto, affermare il valore della democrazia e allargarne progressivamente gli spazi. Allo stesso modo occorre operare su tre fronti assolutamente distinti: estendere la contrattazione ben oltre i confini finora definiti; completare l'elezione dei Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza e di quelli territoriali, e generalizzare le Rappresentanze sindacali unitarie e renderne più forte e qualificato l'esercizio del potere contrattuale e la rappresentanza, anche attraverso l'acquisizione delle necessarie competenze sociali per intercettare la condizione di disagio sempre più diffusa fra i lavoratori; conquistare nuove forme di partecipazione che definiscano un'effettiva democrazia industriale, in grado di affermare diritti certi ed esigibili, innanzitutto, d'informazione sulle strategie di impresa.

1.4 Diritti nel lavoro e democrazia sindacale sono sempre stati elemento determinante della qualità della democrazia del nostro paese. Con la conquista dello Statuto dei lavoratori e con la successiva battaglia per la sua applicazione, diritti e democrazia riuscirono a varcare i cancelli dei luoghi di lavoro. L'affermarsi dei diritti sindacali nei luoghi di lavoro contribuì a dare vita a un'importante stagione di democrazia, partecipazione e diritti sociali nel paese.

Anche oggi si pone l'esigenza, non più rinviabile, di dare certezza alle lavoratrici e ai lavoratori, di poter contare e decidere sulle proprie condizioni.

Un eventuale accordo tra sindacati non può essere sostitutivo di una normativa legislativa, che ha la caratteristica di essere comunque esigibile dai lavoratori e dalle lavoratrici, anche nel caso di dispareri tra le organizzazioni sindacali. Per queste ragioni la Cgil riconferma la necessità di una legge su rappresentanza, rappresentatività e democrazia sindacale e perseguirà in ogni caso tale obiettivo. E' altresì necessario per i lavoratori e le lavoratrici dei servizi a rilevanza pubblica garantire l'effettivo diritto all'esercizio dello sciopero, riconducendo la legge 146/90 e i suoi decreti attuativi unilaterali che lo hanno limitato pesantemente, nell'ambito dei veri servizi essenziali.

La Cgil intende ricercare con Cisl e Uil un accordo sui contenuti della legge, come già avvenuto per il pubblico impiego, che rappresenterebbe la condizione migliore per il suo ottenimento.

Tale accordo ha lo scopo di realizzare un sostanziale avanzamento nella costruzione di un processo unitario, democratico e partecipativo, per l'affermazione della parità dei diritti e delle garanzie democratiche per i lavoratori e le loro associazioni e per la verifica della rappresentatività e della piena titolarità alla rappresentanza.

La Cgil avanza pertanto le seguenti proposte, da realizzare in parte per via legislativa e in parte per accordo tra organizzazioni sindacali.

1. Generalizzazione dell'elezione delle Rsu (Rappresentanze sindacali unitarie) in tutti i luoghi di lavoro e contestuale certificazione degli eletti, superando il concetto delle quote riservate ai delegati nominati dalle organizzazioni sindacali. Rsu elette con voto libero, segreto e con sistema proporzionale, garantendo un'adeguata presenza di genere, dotate di poteri certi di contrattazione in ambito aziendale e territoriale.

2. Deve essere assunta la prassi di eleggere delegazioni trattanti certificate composte da Rsu titolate a condurre con le organizzazioni sindacali la contrattazione e alle quali viene riconosciuto il diritto di voto sui risultati conseguiti prima che essi siano sottoposti all'insieme delle lavoratrici e lavoratori, nonché il diritto alla circolazione di eventuali posizioni differenti.

3. L'insieme dei delegati e delle delegate eletti/e nelle Rsu e regolarmente certificati esprimono con voto la propria valutazione di merito, rispetto a piattaforme e ipotesi di accordo. Tale valutazione, unitamente a quella delle organizzazioni sindacali, viene consegnata alle assemblee dei lavoratori.

4. Le piattaforme e le ipotesi d'accordo devono essere presentate in tutti i luoghi di lavoro, discusse e votate in modo certificato dai lavoratori e dalle lavoratrici in assemblea per la loro convalida. L'esito del voto è vincolante per le organizzazioni sindacali.

5. Le organizzazioni sindacali sono tenute a indire la consultazione referendaria a scrutinio segreto fra tutti lavoratori e lavoratrici qualora essa sia richiesta da una percentuale minima di lavoratrici e lavoratori (che potrà variare da settore a settore) oppure da una percentuale minima di delegati e delegate eletti e regolarmente certificati. La consultazione referendaria sarà indetta anche qualora ne facesse richiesta una delle organizzazioni sindacali rappresentative.

E' altresì necessario realizzare una validazione democratica delle piattaforme rivendicative e degli accordi raggiunti nella contrattazione sociale territoriale.

La Cgil, in ogni caso, fino alla conquista della legge, considererà vincolanti e applicherà questi principi nell'ambito dei propri iscritti, rendendo cogente quanto già previsto dal proprio Statuto.

Democrazia e rappresentanza sindacale debbono essere diritti di tutti i lavoratori e lavoratrici del paese: per questo è necessario estenderli anche nelle imprese sotto i 16 dipendenti, alle quali va esteso l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori.

2. Più partecipazione e più politica per il sindacato significano necessariamente anche più confederalità. La profondità della crisi e le grandi trasformazioni degli assetti produttivi nel mercato del lavoro, in generale nell'economia e nella società, rimandano, infatti, a un nuovo grande problema di riunificazione del mondo del lavoro. Si riproducono, cioè, condizioni che la Cgil ha già affrontato nel passato, ponendosi, anche allora, esattamente lo stesso obiettivo – l'unificazione del mondo del lavoro – che ci prefiggiamo oggi. Rappresentare e difendere gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati, nelle condizioni attuali, significa perciò innanzitutto darsi strategie, obiettivi e pratiche rivendicative che ricompongano un quadro di unità di ciò che il neo-liberismo intende frantumare. E ciò è possibile solo rendendo ancor più forte l'idea di confederalità che rappresenta la caratteristica principale della storia e della cultura del sindacalismo italiano.

2.1 Un'idea alta di confederalità s'invera dentro una progettualità che ne definisca con precisione l'identità e la proposta politica. La scelta di caratterizzarci come sindacato di programma, definita al XII Congresso, mantiene inalterata la sua attualità; anzi, dalla crisi del paese trae ancor più forza. E, allo stesso modo, la centralità dei diritti decisa dall'ultimo Congresso, rappresenta l'orizzonte valoriale entro il quale praticare oggi politiche per l'unificazione del mondo del lavoro.

2.2 Tale progettualità rappresenta, altresì, condizione per l'autonomia del sindacato. Le ragioni dell'autonomia affondano certamente nella storia della Cgil e non solo; così come la sua difesa, nelle varie fasi storiche, ha poggato su diverse motivazioni; è stata garantita dall'impegno personale delle compagne e dei compagni che ne hanno portato la responsabilità, ma oggi, accanto a tutto ciò, prevale certamente l'aspetto della progettualità intesa come idea generale di società e proposta politica concreta per realizzarla. In questo senso va assunta come vincolo essenziale. E questo, soprattutto, in presenza dell'evolversi del sistema politico italiano. Il formarsi di

schieramenti politico-programmatici fra loro alternativi rende, infatti, ancor più indispensabile la definizione di un progetto sindacale con il quale interloquire – pena l’essere esposti, in particolare agli occhi di chi rappresentiamo, a rischi oggettivi di subalternità – per verificarne la vicinanza o la distanza dai programmi degli schieramenti. Nessuna indifferenza, di conseguenza, ma autonomia piena. Naturalmente la definizione di un tale progetto non riguarda solo la Cgil. Anzi, in questo senso, la ricerca unitaria di convergenze su obiettivi programmatici rappresenta un punto essenziale per difendere con più efficacia l’identità del sindacalismo italiano di soggetto sociale, di natura confederale, pienamente autonomo.

2.3 La stessa unità sindacale non può prescindere dalla costruzione di un progetto comune. Lo stesso insopprimibile pluralismo esistente fra le Confederazioni – e che poggia su ragioni eminentemente sindacali, relative, tra l’altro, a come storicamente ciascuna ha inteso l’esercizio della funzione sindacale – se non si misura con questa ricerca comune, anziché rappresentare – come effettivamente rappresenta – una ricchezza, rischia di costituire un ostacolo insormontabile. Per questo avanziamo a Cisl e Uil la proposta di lavorare assieme alla definizione di una Carta programmatica dei valori del sindacato confederale. Valori che, nel caso dell’assoluto rispetto del pluralismo e della gelosa difesa dell’autonomia, sono comuni da tempo, anche se declinati in modo diverso all’interno di ogni organizzazione. La Carta programmatica pare a noi un modo serio – che non rimuove problemi, difficoltà, rotture di questi anni, per la cui soluzione o ricomposizione non vi è alternativa se non nella ricerca convinta di una necessaria, limpida e democratica pratica di mediazione – per non rassegnarsi a un’idea di divisione.

LA PARTECIPAZIONE QUALE ASSE STRATEGICO PER RIPROGETTARE IL PAESE E I VALORI DELLA CONFEDERALITA', DELL'AUTONOMIA, DELL'UNITA'

1. La società italiana ha bisogno di più partecipazione. Occorre, perciò, invertire il trend di questi ultimi anni contrassegnato da una progressiva e costante riduzione degli spazi di partecipazione, conseguenza, anche, dell'avanzare di quell'idea di democrazia plebiscitaria che ha connotato la politica del centro-destra. Una prova decisiva di questa tendenza è rappresentata dall'allontanamento, sempre più marcato, dalla vita politica e sociale di soggetti che ne erano stati protagonisti, come le donne. Il problema è di assoluta evidenza per il mondo del lavoro. La scelta perseguita nel corso di questi anni della precarizzazione e individualizzazione dei rapporti di lavoro, la scomposizione del ciclo lavorativo e l'offensiva nei riguardi della contrattazione collettiva, sono parte integrante e determinante di questo processo. Estendere, quindi, gli spazi di partecipazione per rendere più forte la democrazia, vuole dire anche abrogare e sostituire l'attuale legislazione sul lavoro.

1.1. Occorre riattualizzare tutti i canali che hanno consentito anni addietro una grande e proficua stagione di partecipazione democratica, a livello istituzionale, politico e sociale. Bisogna intanto colmare il deficit di democrazia e rappresentanza determinato dall'assenza delle donne, ai vari livelli politici, sociali e istituzionali del paese. È necessario invertire una tendenza. L'elezione diretta dei sindaci, dei presidenti di Regioni e Province non determina in sé una caduta di partecipazione. In tutti i casi occorre battersi contro ogni insorgere di problemi di questa natura – ridando in particolare ruolo e funzione alle assemblee elettive – e sviluppare iniziative che consentano a ogni cittadino e a ogni cittadina di concorrere da protagonista ai processi decisionali. Allo stesso modo occorre riaprire canali di partecipazione effettiva dell'utenza nei grandi sistemi pubblici – sanità, scuola e politiche sociali, innanzitutto – attraverso le loro associazioni di rappresentanza. Così come il terzo settore – per il quale si conferma la necessità, prevista anche nella recente intesa Cgil Cisl Uil e Forum del terzo settore, di garantire ai lavoratori che vi operano diritti e piena applicazione dei contratti di lavoro – innanzitutto nella sua componente di volontariato, deve effettivamente rappresentare esso stesso uno strumento della partecipazione democratica, in particolare alla progettazione della politica sociale. Ma non vi può essere partecipazione diffusa se non si realizzano condizioni che ne favoriscano lo sviluppo anche nei partiti. C'è bisogno che i nuovi partiti, nati negli ultimi quindici anni e che hanno cambiato radicalmente la fisionomia delle vecchie forme di rappresentanza, siano luoghi di rappresentanza dei cittadini e delle cittadine e di promozione d'idee, culture e valori, a partire dalla riaffermazione di una nuova centralità del lavoro. Anche nel corso di questi anni si è accentuata la distanza tra la politica e le dinamiche che coinvolgono il lavoro, contribuendo a determinare la percezione d'isolamento delle lavoratrici, dei lavoratori e degli strati sociali più deboli.

1.2. Più partecipazione deve significare anche più contrattazione e quindi più sindacato. C'è bisogno di consolidarla, estenderla e qualificarla. C'è bisogno, in sostanza, anche in questo caso, di invertire una tendenza di questi ultimi anni, in particolare relativamente agli orientamenti del governo centrale e di quelli regionali e del sistema delle autonomie che lo hanno imitato. Occorre, perciò, più contrattazione territoriale e sociale in grado non solo di meglio tutelare e difendere le condizioni di vita e di reddito delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati, ma anche di incidere sugli assetti economici, sociali, ambientali e di potere di un territorio. È in questo modo che si completa il già citato quadro di partecipazione e di protagonismo nell'assetto dei grandi sistemi pubblici. Allo stesso modo c'è bisogno anche di relazioni sindacali strutturate – entro le quali ricondurre anche la legge 146/90 e i suoi interventi correttivi allo stretto ambito dei servizi essenziali, superando la logica dell'iter di regolamentazione – e improntate a un'effettiva volontà di considerare il sindacato un elemento essenziale e imprescindibile della dialettica impresa-lavoro.

1.3. Nei luoghi di lavoro la democrazia e la partecipazione rappresentano l'asse strategico per definire nuovi assetti di potere. Se l'imperativo oggi è la valorizzazione del lavoro, se rimane di prima grandezza l'obiettivo di accrescere il potere dei lavoratori nei luoghi della produzione e negli

uffici, se libertà e uguaglianza passano anche dalla conquista del diritto alla formazione permanente e alla piena accessibilità dei lavoratori ai processi formativi acquisitivi di nuovi saperi, se la disarticolazione del mercato del lavoro ci consegna una battaglia per nuovi diritti e tutele, è vitale, innanzitutto, affermare il valore della democrazia e allargarne progressivamente gli spazi. Sullo stesso terreno della democrazia sindacale e cioè del rapporto tra le organizzazioni sindacali i lavoratori e le lavoratrici l'esperienza di questi anni ci consegna il problema irrisolto. Le forme e le modalità di approvazione delle piattaforme e degli accordi a livello confederale e di categoria sono state diverse, consegnandoci la fotografia di molteplici procedure democratiche a disposizione dei gruppi dirigenti e dei mutevoli rapporti tra le organizzazioni sindacali. Ciò è avvenuto anche a fronte dei momenti più alti di espressione della democrazia sindacale come è stato il referendum sulla riforma delle pensioni promosso da Cgil, Cisl, Uil nel 1995. Il problema non è più eludibile. La Cgil ritiene necessario esprimere una propria posizione su aspetti fondamentali quali il rapporto tra validità *erga omnes* dei contratti e sindacato come libera associazione, tra legislazione e democrazia sindacale come peraltro hanno fatto le altre organizzazioni sindacali. Per la Cgil la validazione delle piattaforme e degli accordi attraverso il voto referendario di tutte le lavoratrici e di tutti i lavoratori rappresenta una scelta strategica. Per questo la Cgil sostiene la necessità di una legislazione che affermi l'elezione dei rappresentanti sindacali aziendali su base proporzionale e la validazione di piattaforme e accordi come un diritto democratico delle lavoratrici e dei lavoratori. Per la Cgil questo costituisce a tutti i livelli un vincolo della propria pratica contrattuale. Le regole legislative oggi vigenti nel pubblico impiego costituiscono da questo punto di vista un importante riferimento, che va completato con lo strumento del referendum.

1.4. In questo contesto è necessario definire con le altre organizzazioni sindacali forme e modalità di un percorso democratico unitario. Ciò avrebbe un valore unitario evidente e rappresenterebbe un riferimento assolutamente significativo per l'iniziativa legislativa.

Un percorso democratico che definisca un quadro di regole certe ed esigibili, che consentano la periodicità triennale delle elezioni delle Rsu su base proporzionale e la certificazione della rappresentatività delle organizzazioni sindacali.

Un percorso democratico su piattaforme e accordi, che valorizzi il ruolo delle Rsu o di un'assemblea nazionale dei delegati eletti su base proporzionale contemporaneamente al voto sulla piattaforma, assegnando loro la responsabilità di seguire la trattativa nelle sue diverse fasi e di esprimere la valutazione sull'ipotesi conclusiva. Tale percorso deve essere comprensivo della validazione finale da parte di tutti i lavoratori e lavoratrici con il voto referendario.

2. Più partecipazione e più politica per il sindacato significa necessariamente anche più confederalità. La profondità della crisi e le grandi trasformazioni degli assetti produttivi nel mercato del lavoro, in generale nell'economia e nella società, rimandano, infatti, a un nuovo grande problema di riunificazione del mondo del lavoro. Si riproducono, cioè, condizioni che la Cgil ha già affrontato nel passato, ponendosi, anche allora, esattamente lo stesso obiettivo – l'unificazione del mondo del lavoro – che ci prefiggiamo oggi. Rappresentare e difendere gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati, nelle condizioni attuali, significa perciò innanzitutto darsi strategie, obiettivi e pratiche rivendicative che ricompongano in un quadro di unità ciò che il neoliberismo intende frantumare. E ciò è possibile solo rendendo ancor più forte l'idea di confederalità che rappresenta la caratteristica principale della storia e della cultura del sindacalismo italiano.

2.1. Un'idea alta di confederalità s'invera dentro una progettualità che ne definisca con precisione l'identità e la proposta politica. La scelta di caratterizzarci come sindacato di programma come definita nel XII Congresso mantiene inalterata la sua attualità; anzi, dalla crisi del paese essa trae ancor più forza. E, allo stesso modo, il significato strategico della centralità dei diritti decisa dall'ultimo Congresso, rappresenta l'orizzonte valoriale entro il quale praticare oggi politiche per l'unificazione del mondo del lavoro.

2.2. Tale progettualità rappresenta, altresì, condizione per l'autonomia del sindacato. Le ragioni dell'autonomia affondano le proprie radici nella storia della Cgil e non solo; così come la sua difesa, nelle varie fasi storiche, ha poggiate su diverse motivazioni; è stata garantita dall'impegno personale delle compagne e dei compagni che ne hanno portato la responsabilità, ma oggi, accanto a tutto ciò, prevale certamente l'aspetto della progettualità intesa come idea generale di società e proposta politica concreta per realizzarla. In questo senso va assunta come vincolo essenziale. E questo, soprattutto, in presenza dell'evolversi del sistema politico italiano. Il formarsi di schieramenti politico-programmatici fra loro alternativi rende, infatti, ancor più indispensabile la definizione di un progetto sindacale col quale interloquire – pena l'essere esposti, in particolare agli occhi di chi rappresentiamo, a rischi oggettivi di subalternità – per verificarne la vicinanza o la distanza dai programmi dei diversi schieramenti politici. Nessuna indifferenza, di conseguenza, ma autonomia piena. Progettualità e democrazia sono alla base della scelta dell'autonomia come indipendenza politica e culturale. Questo comporta in primo luogo il riconoscimento di un punto di vista del lavoro diverso da quello dell'impresa e del mercato. Parimenti nel rapporto con il potere politico il sindacato può avere governi avversari, ove l'esecutivo – come ha fatto il governo di centro-destra – vari una legislazione che riduca i diritti del lavoro e pratichi la rottura dell'unità sindacale, ma non può avere governi amici a cui delegare le proprie funzioni.

Naturalmente la definizione di un tale progetto non riguarda solo la Cgil. Anzi, in questo senso, la ricerca unitaria di convergenze su obiettivi programmatici rappresenta un punto essenziale per difendere con più efficacia l'identità del sindacalismo italiano di soggetto sociale, di natura confederale, pienamente autonomo.

2.3. La stessa unità sindacale non può prescindere dalla costruzione di un progetto comune. Lo stesso insopprimibile pluralismo esistente fra le Confederazioni – e che poggia su ragioni eminentemente sindacali, relative, tra l'altro, a come storicamente ciascuna ha inteso l'esercizio della funzione sindacale – se non si misura con questa ricerca comune, anziché rappresentare – come effettivamente è – una ricchezza, rischia di costituire un ostacolo insormontabile. Per questo avanziamo a Cisl e Uil la proposta di lavorare assieme alla definizione di una Carta programmatica dei valori del sindacato confederale. Valori che, nel caso dell'assoluto rispetto del pluralismo e della gelosa difesa dell'autonomia, sono comuni da tempo, anche se declinati in modo diverso all'interno di ogni organizzazione. La Carta programmatica pare a noi un modo serio – che non rimuove problemi, difficoltà, rotture di questi anni, per la cui soluzione o ricomposizione non vi è alternativa se non nella ricerca convinta di una necessaria, limpida e democratica pratica di mediazione – per non rassegnarsi a un'idea di divisione.

TESI 10

UNA CGIL DEMOCRATICA E RAPPRESENTATIVA

1. La Cgil in questi anni è cresciuta. E' cresciuta numericamente; si è rafforzato il suo legame con le lavoratrici e i lavoratori e le pensionate e i pensionati; si è esteso il suo peso politico. Milioni di persone guardano a essa con fiducia. Il XV congresso, forte di questi risultati, può con serenità e coraggio avviare una riflessione seria su alcuni problemi e limiti che sono di fronte a noi – a partire dallo sviluppo del proselitismo fra le lavoratrici e i lavoratori e le pensionate e i pensionati – e una prima ricerca di soluzioni che i futuri organismi dirigenti dovranno portare a compimento. L'assemblea nazionale d'organizzazione, da tenersi entro il prossimo biennio, rappresenterà la sede per affrontare compiutamente l'insieme delle problematiche di politica organizzativa.

2. La riflessione congressuale deve innanzitutto misurarsi col permanere di difficoltà a che l'organizzazione possa compiutamente definirsi di donne e di uomini. Grandi passi avanti sono stati compiuti, prima con la politica delle quote e poi con la definizione della norma antidiscriminatoria. Ciò ha certamente consentito l'ingresso delle donne negli organismi dirigenti ai vari livelli, ma non la loro adeguata presenza negli esecutivi e, ancor meno, l'assunzione di responsabilità generali. Sono questi un limite e una contraddizione, assolutamente da superare, su quel cammino che valorizza la differenza come l'architrave della nostra rappresentanza e democrazia.

3. La disarticolazione del mondo del lavoro, i giganteschi processi di precarizzazione, la frammentazione dell'assetto produttivo in piccole e piccolissime aziende, l'enorme numero di disoccupati e di espulsi dal processo produttivo, la presenza massiccia di migranti, pongono alla Cgil il tema della rappresentanza di queste lavoratrici e lavoratori. La nostra struttura organizzativa è, infatti, ancora sostanzialmente quella costruita negli anni del fordismo e del taylorismo, scarsamente perciò incline a ridefinirsi in forme e modalità in grado di intercettare il nuovo che emerge dalla reale composizione del mondo del lavoro e degli assetti produttivi. In questo senso, pur confermando l'articolazione secondo le matrici storiche – orizzontale e verticale – nelle quali è strutturata la Confederazione, occorre, innanzitutto, rideclinarle verso una più forte matrice a rete e realizzare un riposizionamento strategico e funzionale in grado di corrispondere ai processi di sviluppo ulteriore della rappresentatività della Cgil. Questa forma organizzativa avrà bisogno di essere precisata e sperimentata, definendo innanzitutto i confini e le relazioni che i singoli nodi della stessa debbono essere in grado di generare, con l'obiettivo di rendere maggiormente flessibili e adattabili le maglie di un modello organizzativo, seppur all'interno della riaffermazione della sua organica unitarietà. Aggregazioni di strutture preesistenti e accorpamenti tra categorie – che comunque vanno decisi in ragione dello sviluppo delle filiere produttive, tecnologiche, dell'affinità merceologica, dell'indispensabile riduzione del numero dei contratti – rappresenteranno un ulteriore elemento di adeguamento e d'innovazione del modello organizzativo.

4. Ma accanto a ciò occorre anche affermare davvero una nuova centralità del territorio. Tutti i grandi processi di trasformazione in atto ci indicano proprio a quel livello il massimo delle trasformazioni economiche, sociali, produttive e il conseguente nuovo bisogno di sindacato. Più sindacato e più contrattazione, perciò. Nel primo caso inteso come un più radicato insediamento sociale; nel secondo come capacità d'incidere negli assetti economici, infrastrutturali, produttivi, del mercato del lavoro, nonché in quelli riferiti alle politiche sociali. Ciò comporta, di conseguenza, più confederalità, innanzitutto intesa come un quadro definito e condiviso, ai vari livelli, di strategie e di politiche entro il quale ogni struttura eserciti le proprie prerogative. Ma significa anche poter contare su una Cgil fortemente decentrata e reinsediata nel territorio, con le sue categorie e i suoi servizi, capace di intercettare e rappresentare nella loro complessità i bisogni là dove essi prendono forma e visibilità. Serve, dunque, un'organizzazione che si decentri e si doti di strutture, di risorse e capacità fortemente e capillarmente insediate nel territorio.

5. Ma più confederalità anche come capacità di ricercare, in una nuova logica di flessibilità organizzativa, le forme e i modi di una più efficace rappresentanza del mondo del lavoro. E' il caso di milioni di lavoratrici e di lavoratori migranti che sono oggi in Italia. Anche il versante della loro rappresentanza nella Cgil deve accompagnare – ancor meglio precedere – la definizione di politiche d'accoglienza e di cittadinanza. Grandi passi avanti sono stati compiuti e più forte è oggi il nostro insediamento tra di loro. La battaglia per la regolarizzazione e gli stessi servizi che abbiamo attivato hanno facilitato questo processo. Rimane, però, il problema di un'assoluta marginalità della presenza di compagne e compagni migranti in ruoli di direzione della Confederazione. Questo produce uno scarto evidentissimo di rappresentanza che, alla lunga, può vanificare il lavoro fin qui svolto, proprio perché esiste un rapporto diretto fra rappresentanza reale e qualità e forza delle politiche di un'organizzazione. La stessa qualità della nostra contrattazione sulla molteplicità delle problematiche dei migranti può rischiare perciò di rinsecchirsi. Rendere credibile questo proponimento significa assumere in modo vincolante un processo in grado, in tempi certi, di qualificare proporzionalmente la presenza degli immigrati negli organismi dirigenti.

6. Anche la partecipazione delle giovani generazioni alla vita e alla direzione della Cgil è assolutamente inadeguata. Questa parte del mondo del lavoro è quella che più subisce gli effetti negativi delle trasformazioni perpetrata dalle politiche neo-liberiste. E proprio le giovani e i giovani hanno, perciò, maggior bisogno di rappresentanza. Peraltro, sono portatrici di valori e di convincimenti politico-sociali nuovi e a volte diversi da quelli storicamente affermati in Cgil. E nessuna operazione "illuministica" compiuta dalle generazioni precedenti può sostituire una loro effettiva rappresentanza. Occorre, pertanto, ricercare soluzioni che evitino il riprodursi per la seconda volta di un salto generazionale che produrrebbe ancor più rilevanti conseguenze negative.

7. Pur se sancito in modo vincolante dallo Statuto confederale, il riequilibrio della rappresentanza di genere ha avuto un andamento incerto e non lineare nella composizione dei gruppi dirigenti delle diverse strutture orizzontali e verticali della Cgil. Si sono determinate preoccupanti battute d'arresto che vanno definitivamente corrette in occasione del congresso. L'Italia è ancora oggi tra le ultime nazioni nella graduatoria stilata dalle Nazioni Unite sulla parità tra i sessi: siamo indietro quanto a presenza delle donne nei luoghi della rappresentanza istituzionale e politica. Le condizioni materiali di vita delle donne stanno regredendo, importanti conquiste sono state messe in discussione da una produzione legislativa che non rispetta le donne, il loro ruolo nella società, le loro aspirazioni. La Cgil deve portare avanti con convinzione una politica per promuovere la presenza delle donne in tutti i luoghi decisionali. E deve farlo a partire dalla composizione dei suoi gruppi dirigenti a tutti i livelli.

8. La democrazia nella Cgil si fonda su molteplici pluralismi – a partire dal valore della differenza di genere, da quelli programmatici a quelli di struttura legati alla rappresentanza d'interessi - e su un sistema di regole che ne garantiscono la piena legittimità e agibilità. Con la riforma dello Statuto operata dal XIII Congresso e la successiva definizione di regole per la nostra vita interna, la Cgil ha completato la transizione aperta dal superamento delle componenti di partito, realizzando una nuova e diversa fase di democrazia interna.

9. Si tratta ora di ragionare su uno sviluppo di questa fase in grado di ulteriormente rafforzare la nostra democrazia interna e di meglio rispondere innanzitutto ai problemi di rappresentanza, di partecipazione e di unità della Confederazione. Tre appaiono le problematiche – fra loro anche sufficientemente intrecciate – da analizzare e sulle quali aprire una proficua discussione nel Congresso: le modalità di selezione dei gruppi dirigenti; la funzione di garante del pluralismo affidata alla figura del segretario generale; la distribuzione solidale delle risorse. Per quanto concerne la modalità di selezione dei gruppi dirigenti occorre innanzitutto trovare soluzioni certe ed

esigibili – a partire dall’obbligatoria applicazione della norma antidiscriminatoria, anche nella composizione delle segreterie – in grado di rispondere ai problemi di rappresentatività qui sollevati. La norma antidiscriminatoria va quindi applicata e costituisce criterio di valida costituzione degli organismi esecutivi. Si tratta, poi anche, di rendere davvero centrale il ruolo degli organismi dirigenti nella selezione dei gruppi dirigenti. L’esperienza di questi anni ci consegna, infatti, uno squilibrio fra lo strumento della consultazione individuale e la sovranità dei Comitati direttivi. Essi sono stati spesso relegati sostanzialmente a luoghi di ratifica formale, col voto segreto, di decisioni che non li hanno visti davvero protagonisti. In sostanza, devono costituire luoghi di discussione collegiale ed esplicita sulle candidature, sulle ragioni per le quali vengono avanzate, sulla loro adeguatezza e rappresentatività, anche relativamente ai nostri pluralismi. E questa prassi rappresenta un limite politico che, alla lunga, può condizionare la stessa costruzione e salvaguardia della nostra unità. Per quanto riguarda la figura del segretario generale, essa ha svolto una funzione primaria nella garanzia dell’unità e del pluralismo delle strutture. Questo però, combinato ai problemi riscontrati nelle modalità di selezione dei gruppi dirigenti, ha sovrapposto la figura del segretario generale nell’esercizio del diritto di proposta per la composizione della segreteria. Si corre il serio rischio che venga ridimensionata oggettivamente la piena funzione di rappresentanza degli esecutivi, col rischio di relegarli a pure funzioni di staff. Infine, occorre affrontare il tema dello squilibrio nell’utilizzo delle risorse. Questo, oltre a determinare una consistente diversità nell’esercizio effettivo delle funzioni sindacali – con evidenti problemi d’insufficienza di alcune strutture rispetto alle necessità che sarebbero loro proprie – rischia di alterare anche i rapporti di autonomia e di eguaglianza tra le strutture e d’influire oggettivamente anche sulla democrazia dell’organizzazione.